



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI GEOGRAFIA “G. MORANDINI”

SCUOLA DI DOTTORATO IN TERRITORIO, AMBIENTE, RISORSE, SALUTE
INDIRIZZO “UOMO E AMBIENTE”

XXII° CICLO

**Il paesaggio nella costruzione dell’identità
e del senso di appartenenza al luogo:
indagini e confronti tra adolescenti
italiani e di origine straniera**

Direttore della scuola: Ch.mo Prof. Vasco Boatto

Coordinatore d’indirizzo: Ch.mo Prof. Marina Bertocin

Supervisore: Dott. Benedetta Castiglioni

Dottoranda: Alessia De Nardi

*Ai miei genitori Andreina e Franco
e a mio marito Mauro.*

Indice

Indice delle figure	7
Abstract.....	9
Riassunto	13
Introduzione	17
PRIMA PARTE	
PAESAGGIO E IDENTITÀ	21
1. Introduzione: paesaggio, popolazione e identità nella Convenzione Europea del Paesaggio	21
2. Identità e paesaggio: due concetti dai molteplici significati.....	24
2.1. Osservazioni sul concetto di identità	24
2.1.1. Le caratteristiche dell'identità: alcuni punti fermi.....	24
2.1.2. Le funzioni dell'identità; l'identità sociale e l'identità culturale.....	27
2.2. Osservazioni sul concetto di paesaggio	29
2.2.1. La polisemia del paesaggio fra dimensione oggettiva e soggettiva	29
2.2.2. Paesaggio e popolazione: percezioni individuali e rappresentazioni sociali.....	32
3. Luogo, paesaggio, identità	39
3.1. Introduzione	39
3.2. Luogo, identità e paesaggio in psicologia ambientale: <i>place identity</i> e <i>place attachment</i>	43
3.3. Paesaggio e identità culturale in geografia: un'interpretazione semiologica del paesaggio	47
3.4. Paesaggio, luogo, appartenenza: dalla geografia della percezione alla geografia umanistica.....	51
3.4.1. La geografia della percezione e la "dimensione soggettiva" del mondo.....	51
3.4.2. La geografia umanistica	53
3.4.3. Frémont e lo spazio vissuto	55
3.4.4. Tuan: sense of place, rootedness, topophilia	56
3.4.5. Il ruolo del tempo nella riflessione di Tuan.....	59
3.4.6. Il contributo di Relph alla riflessione sul rapporto tra uomini e luoghi	61
3.4.7. Il senso del luogo nella riflessione di G. Rose	65
3.5. Paesaggio e identità: dalle società tradizionali a quelle contemporanee	66
3.6. Paesaggi, luoghi e identità oggi	75
3.7. Alcune osservazioni per una sintesi delle questioni emerse.....	79
SECONDA PARTE	
IL PAESAGGIO COME RIFERIMENTO IDENTITARIO DEGLI ADOLESCENTI, ITALIANI E STRANIERI	85
1. Introduzione:	85
2. Immigrazione e seconde generazioni in Italia: una sintesi	88
2.1. Gli adolescenti di origine straniera: una molteplicità di situazioni diverse.....	95
3. La ricerca	101
3.1. Le domande di ricerca	102
3.2. Il metodo	108
3.3. L'area di studio	116
3.3.1. Il fenomeno migratorio in Veneto	116
3.3.2. Inquadramento geografico dell'area di studio	119
3.3.3. I casi di studio	122
4. La prima parte della ricerca	130

4.1. I temi emersi	130
4.2. I punti di riferimenti sul territorio	130
4.3. La “competenza territoriale”	134
4.4. Il senso di appartenenza al luogo e il ruolo del paesaggio.....	136
4.4.1. Il senso di appartenenza negli adolescenti italiani	136
4.4.2. Il senso di appartenenza negli adolescenti di origine straniera	146
4.5. L’“idea di paesaggio”	156
4.6. Alcune osservazioni per una sintesi delle questioni emerse	159
5. La seconda parte della ricerca	163
5.1. Introduzione.....	163
5.2. L’appartenenza al luogo negli adolescenti italiani	164
5.3. L’appartenenza al luogo negli adolescenti di origine straniera	179
5.3.1. Il campione coinvolto	179
5.4. L’“idea” di paesaggio.....	207
TERZA PARTE	
CONCLUSIONI E PROSPETTIVE DELLA RICERCA.....	211
1. Le questioni emerse	211
2. Problemi aperti e prospettive della ricerca	214
Bibliografia.....	219
Ringraziamenti.....	229

Indice delle figure

Figura 1. Popolazione straniera e minorenni di origine immigrata residenti in Italia negli anni dal 2002 al 2008 (fonte: nostra elaborazione su dati Istat).	92
Figura 2. Tabella riassuntiva delle attività svolte nei quattro casi di studio	113
Figura 3. Il campione coinvolto nelle due fasi della ricerca	115
Figura 4. Ubicazione dei casi di studio.	119
Figura 5. Carta topografica del territorio attorno a Montebelluna.	122
Figura 6. Scorcio del paesaggio carsico del Montello dove si possono riconoscere due ampie doline... 123	
Figura 7. Carta topografica del territorio attorno a Crespano del Grappa e Fonte.	124
Figura 8. Veduta panoramica dal Monte Grappa. Sullo sfondo, le colline di Asolo e, a sinistra, il Montello.	125
Figura 9. In primo piano l'alveo in secca del torrente Lastego, che incide le colline a nord di Crespano.	125
Figura 10. Il Parco "Lastego" di Crespano.	126
Figura 11. Carta topografica del territorio attorno a Conegliano.	127
Figura 12. Scorcio del torrente Monticano nei pressi del centro di Conegliano.....	128
Figura 13. L'abitato di Conegliano visto dal castello.....	128
Figura 14. Villa Nervo (sede municipale del comune di Fonte).	129
Figura 15. Parco Manin a Montebelluna.	132
Figura 16. Biblioteca comunale di Montebelluna.	134
Figura 17. Montebelluna nel disegno di uno studente italiano.....	135
Figura 18. Montebelluna disegnata da una studentessa cinese che vive in Italia da meno di un anno.. 135	
Figura 19. Risultati dell'incrocio tra le risposte alla domanda "Che effetto ti fa quello che vedi nelle vie attorno a casa tua?" e il tempo di presenza in Italia dei ragazzi stranieri (Fonte: Castiglioni, De Nardi, Rossetto, 2008, p. 181).	147
Figura 20. Risultati dell'incrocio tra le risposte alla domanda "È bello il posto in cui vivi?" e il tempo di presenza in Italia dei ragazzi stranieri (Fonte: Castiglioni, De Nardi, Rossetto, 2008, p. 181).....	147
Figura 21. La Collina "Nervo" presso Onè.....	172
Figura 22. La piazza di Onè di Fonte.	174
Figura 23. Numero di ragazzi stranieri coinvolti nella seconda parte della ricerca e suddivisi per tempo di permanenza in Italia	180
Figura 24. Scorcio della città di Conegliano. In primo piano il torrente Monticano ed il nuovo centro commerciale; sullo sfondo, il castello.....	187
Figura 25. Castello di Conegliano.....	190

Abstract

The European Landscape Convention (2000) considers every landscape as a reference point for the identity of the people who live in it. Starting from this statement, the present work aims at analysing the relationship between a population and its surrounding landscape, in order to understand if and how it can be considered a reference point for the identity of the inhabitants of a given place.

The research focus on the immigrant population and was conducted in “everyday areas”, whose landscape is not characterised by extraordinary cultural or natural features.

In particular, the survey was conducted among the 13-14 year-old young immigrants, the so-called “second generation”; their opinions and perceptions were compared to those of the native teenagers. We chose to focus on this group age range being aware of the fact that the identity construction process reaches a very important stage in this life phase. For this reason, it is interesting to investigate how the landscape contributes to the adolescents’ identity consolidation and to the creation of the sense of place belonging. Moreover, by involving both immigrants and native teenagers, we better underlined the role of landscape in these processes and tried to understand whether it can be actually considered as an identity reference point for both groups. On one side, we examined the experience of Italian children, who are supposed to be familiar with their surrounding landscape; on the other side, we paid attention to the situation of foreign children: many of them, indeed, when experiencing migration, left in their country of origin all their reference points, not only the territorial ones.

In such a context, this survey addresses the following research questions:

- Which kind of relationship do Italian teenagers have with their own place of life? Do they feel a sense of belonging towards it?
- Which kind of relationship do foreign teenagers have with their present place of life? Do they feel a sense of belonging towards it? And towards their country of origin?
- What role does the landscape play in the teenagers’ identity construction process and in the creation of territorial sense of belonging?

The survey also investigated the teenagers “landscape ideas”: we tried to understand what boys and girls mean when using this term and what ideas are associated with it.

In order to find some possible answers to these issues, bibliographical study has been mainly carried out within the field of environmental psychology and in different branches of geography, from cultural geography to the geography of perception and humanistic geography. Field research activity has been carried out in four junior high schools in the Veneto Region (Montebelluna, Crespano del Grappa, Conegliano and Onè di Fonte, in the province of Treviso), following a qualitative methodological approach (semi-structured interviews, drawings/maps, questionnaires).

The analysis of collected materials shows that in most cases both Italian and foreign teenagers do not feel a strong sense of belonging towards their place of life and that they look at the surrounding landscape inattentively and without any interest. Many of them show towards their place of life an attitude which we defined "rootedness": i.e. they are attached to it mainly because they were born or they have spent most of their life there. Others have established with it a relationship which we called "functional": i.e. they value their place of life, taking into account above all the quality and availability of services and shops. Most of the teenagers tend to take their place of life for granted because they think to know it well enough and are used to live there.

Nonetheless, our analysis show that the relationship between people and their place of life is an unaware phenomenon: its importance comes to light only when we bring the attention on it, making children reflect on this topic. Thus, mainly analyzing the interviews, we underlined that the sense of place belonging is a very complex feeling: it is essentially determined by social factors and widely independent from landscape aesthetic quality. On the one hand, teenagers in some cases feel a sense of place belonging even if they declare to be indifferent to the surrounding landscape or when they judge it negatively; on the other hand, a positive perception of the landscape is not enough for the teenagers to develop a sense of place belonging. This feeling is mainly connected to the symbolic and affective meanings assigned to the landscape: in this sense, memories and experiences associated to landscape or its elements play a very important role, making it be a significant reference point for teenagers' identity, regardless of its aesthetic quality.

Time proves to be an important factor in determining the sense of place belonging: nevertheless, it increases the familiarity with the place and so produces the tendency to take it for granted and to look inattentively at the landscape.

We also have to consider that foreign and Italian teenagers are first of all adolescent people and so they all have the same needs: in many cases, their age is more decisive than their ethnic origin in influencing their relationship with the place of life.

The issues and results of this survey bring out further research questions. Firstly, we should study the issue concerning everyday landscapes' symbolic meanings, especially regarding the value of these landscapes as collective reference points. Moreover, we shall develop effective methods and approaches for bringing out the "landscape dimension" of place belonging, focusing not only on the "sense of place", but above all on the "sense of landscape".

This kind of research offers interesting perspectives within the field of "education on landscape": during the fieldwork, landscape proved to be an useful tool of "cultural intermediation", arousing teenagers' curiosity and activating a dialogue between them.

The results of our research are also relevant within the ambit of migration studies, in particular concerning the issue of migrants' integration into the arrival country socio-economic context. Finally, this research can contribute to the studies on the relationship between landscape, health and quality of life.

Riassunto

La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) attribuisce ad ogni paesaggio un valore di riferimento identitario per la popolazione che ad esso si rapporta. Alla luce di questo assunto, il presente lavoro si propone di approfondire la natura del legame tra popolazione e paesaggio, al fine di comprendere se e in quali termini questo possa costituire un riferimento per l'identità di coloro che abitano in un certo luogo.

L'indagine si è rivolta alla popolazione immigrata e si è svolta in "zone della vita quotidiana", i cui paesaggi non presentano particolari elementi di pregio naturale e/o culturale dal valore riconosciuto.

Essa ha coinvolto, in particolare, i ragazzi di età compresa tra i 13 e i 14 anni – che costituiscono la cosiddetta "seconda generazione" – le cui opinioni e percezioni sono state messe a confronto con quelle dei coetanei autoctoni. La scelta di concentrare l'attenzione sulla fascia d'età adolescenziale è stata dettata dalla consapevolezza che il processo di costruzione identitaria giunge ad un punto cruciale proprio in questo periodo della vita. Per questo risulta ancora più significativo esplorare come il paesaggio contribuisca al consolidamento dell'identità e alla creazione del senso di appartenenza al luogo. Inoltre, coinvolgere sia giovani di origine immigrata che autoctoni permette di mettere ancor meglio in evidenza come il paesaggio partecipi a tali dinamiche e se esso sia effettivamente un riferimento identitario: da una parte per i ragazzi italiani, che dovrebbero avere con esso familiarità; dall'altra per i giovani stranieri, che in molti casi hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione e hanno lasciato, insieme al paese d'origine, i loro riferimenti, territoriali e non solo.

In questo contesto, la ricerca si pone i seguenti interrogativi:

- quale è la natura del rapporto tra i giovani italiani e il loro luogo di vita? Essi nutrono verso tale luogo un senso di appartenenza?
- Quale rapporto hanno i giovani di origine straniera con il loro attuale luogo di vita? Provano verso di esso un senso di appartenenza? E verso il paese d'origine?
- Quale ruolo riveste il paesaggio nel processo di costruzione dell'identità degli adolescenti e nella creazione dei legami territoriali e del senso di appartenenza al luogo?

Un altro obiettivo del lavoro è poi quello di indagare l'"idea" di paesaggio dei ragazzi: si è cercato cioè di chiarire cosa essi intendano utilizzando questo termine e quali idee vi associno.

Per individuare alcune possibili risposte a queste domande, si è svolta attività di approfondimento bibliografico soprattutto nell'ambito della psicologia ambientale e in diversi settori delle discipline geografiche, dalla geografia culturale alla geografia della percezione e a quella umanistica. Inoltre, è stato condotto un lavoro di ricerca sul campo nelle scuole secondarie di primo grado di quattro località venete in provincia di Treviso (Montebelluna, Crespano del Grappa, Conegliano e Onè di Fonte), che si è svolto secondo un approccio di tipo qualitativo (interviste semistrutturate, disegni, questionari).

Dai materiali raccolti risulta che nella maggior parte dei casi i ragazzi, sia italiani che stranieri, non provano verso il proprio luogo di vita un forte senso di appartenenza, mentre il loro sguardo al paesaggio circostante tende ad essere distratto e disinteressato. Molti di loro manifestano verso tale luogo quello che abbiamo chiamato un senso di radicamento, essendo affezionati ad esso soprattutto per il fatto di esserci nati o di avervi passato la maggior parte della vita. Altri intrattengono con esso un rapporto che abbiamo definito "funzionale", apprezzandolo soprattutto in base alla quantità e qualità dei servizi e dei negozi che offre. La maggior parte dei ragazzi, essendo abituata ad abitare nel luogo, ritiene di conoscerlo a sufficienza e perciò tende a darlo per scontato.

Tuttavia, si è riscontrato anche che il legame con il luogo di vita ha natura prevalentemente inconsapevole e la sua forza non emerge fino a quando non si porti l'attenzione su di esso, stimolando la riflessione dei giovani. Così, soprattutto grazie all'uso dell'intervista, è stato possibile mettere in evidenza che il senso di appartenenza al luogo è un sentimento complesso, determinato in prevalenza da fattori sociali e sostanzialmente indipendente dalla qualità estetica del paesaggio circostante. I materiali raccolti indicano, infatti, come esso possa affermarsi anche quando vi sia un atteggiamento indifferente, o addirittura critico, nei confronti del paesaggio circostante; d'altra parte, si è osservato che averne una percezione positiva non è condizione sufficiente perché si generi senso di appartenenza al luogo. Esso si costruisce infatti soprattutto sui significati simbolici e affettivi attribuiti al paesaggio: un ruolo importante in questo senso è rivestito dai ricordi e dalle esperienze che i ragazzi associano ad esso o ai suoi elementi e che ne fanno un riferimento identitario significativo, a prescindere dalla sua qualità estetica.

Anche il tempo si conferma un importante fattore per la costruzione del senso di appartenenza: esso, tuttavia, creando crescente familiarità con il luogo, produce anche la tendenza a darlo per scontato, spingendo a non dedicargli attenzione, né ad osservarne il paesaggio con interesse o curiosità.

È necessario inoltre considerare che i giovani stranieri sono prima di tutto adolescenti, con le stesse esigenze e gli stessi bisogni dei coetanei autoctoni: in molti casi, dunque, il loro rapporto con il luogo di vita va letto secondo una prospettiva che tenga conto della loro età più che della loro origine etnica o provenienza culturale.

Le questioni messe in luce dalla ricerca sollevano ulteriori interrogativi: risulta particolarmente necessario approfondire il tema dei significati simbolici assunti dai paesaggi del quotidiano, soprattutto per quanto riguarda il loro valore di riferimenti identitari collettivi. Inoltre, si avverte l'esigenza di individuare modalità efficaci per far emergere al meglio la dimensione paesaggistica del senso di appartenenza al luogo, focalizzando l'attenzione sul "senso del paesaggio" più che sul "senso del luogo".

Questo tipo di indagine offre interessanti prospettive di sviluppo nell'ambito dell'"educazione al paesaggio": le attività svolte nelle scuole hanno infatti dimostrato l'efficacia del tema "paesaggio" come strumento di "intermediazione culturale", capace di suscitare la curiosità dei ragazzi e di attivare tra loro il dialogo e il confronto.

Le questioni approfondite dalla ricerca risultano di particolare rilevanza anche nell'ambito degli studi sulle problematiche legate all'inserimento degli immigrati nel contesto socio-economico del paese di accoglienza; inoltre, possono certamente contribuire alla riflessione sul rapporto tra paesaggio, salute e qualità della vita.

Introduzione

La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) – ponendo la percezione delle popolazioni a fondamento del concetto stesso di paesaggio – ha messo in luce la natura di questo come “prodotto sociale” che parla della e alla società che ogni giorno incessantemente lo costruisce e lo trasforma. Esso viene infatti inteso dalla CEP come il prodotto delle interrelazioni tra una popolazione e il proprio ambiente di vita e, in quanto tale, si trova in ogni luogo in cui queste interrelazioni si verificano, “nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana” (CEP, preambolo). La Convenzione, inoltre, estendendo il concetto di paesaggio a tutto il territorio, lo riconosce dovunque come fondamento dell’identità della popolazione, che in esso può ritrovare tracce di sé, della propria cultura e dei valori che la animano. Come si vede, si tratta di affermazioni che segnano una svolta in materia e che portano al centro dell’attenzione la relazione esistente tra popolazione e paesaggio.

Alla luce di questi assunti, la presente ricerca mira ad approfondire la natura di tale relazione, per comprendere se e in quali termini sia possibile considerare il paesaggio un punto di riferimento identitario per la popolazione che vi si rapporta.

L’attenzione è rivolta ai “paesaggi della vita quotidiana”, ritenendo che un’indagine di questo tipo potesse assumere ancora maggiore significato in contesti paesaggistici privi di elementi di particolare pregio naturale e/o culturale, in cui possa essere facile riconoscersi.

Si è scelto di indagare la percezione del paesaggio da parte della popolazione immigrata, coinvolgendo in particolare gli adolescenti che costituiscono la cosiddetta “seconda generazione”, e confrontandone le opinioni con quelle espresse dai coetanei autoctoni. Nell’età dell’adolescenza, infatti, il processo di costruzione identitaria giunge ad una fase cruciale, in molti casi ancora più difficile da affrontare per i giovani di origine straniera, che l’emigrazione ha spinto lontano dai propri riferimenti, territoriali e non solo. In un contesto così complesso, diventa allora ancora più interessante indagare il ruolo del paesaggio, per comprendere come esso entri nelle dinamiche di costruzione dell’identità dei giovani e quale ruolo abbia nella creazione del senso di appartenenza ai luoghi.

Il presente lavoro si colloca nell’ambito di un ampio filone di ricerca sul paesaggio portato avanti presso il Dipartimento di Geografia dell’Università di Padova e incentrato soprattutto sui temi dell’educazione al paesaggio e del rapporto tra paesaggio e popolazione: proprio a quest’ultimo era dedicato l’interesse del Progetto

SETLAND (“Sustainability Evaluation in Territory and Landscape”)¹, nel contesto del quale ha preso avvio l’esperienza di dottorato di chi scrive. Inoltre, importanti spunti di riflessione sui temi oggetto del lavoro sono venuti dalla partecipazione al Progetto SIOI (Social Integration Of Immigrants), nell’ambito del quale si è svolta un’indagine sulle seconde generazioni di immigrati in Italia, coordinata a livello nazionale dal Dipartimento di Scienze Statistiche dell’ateneo patavino. L’analisi della relazione tra paesaggio e popolazione immigrata sta ora proseguendo all’interno del Progetto di Ateneo LINK (“Landscape & Immigrants: Networks/Knowledge”), coordinato da B. Castiglioni per il biennio 2009-2010. Proprio all’interno di tale progetto verranno approfondite le riflessioni maturate all’interno di questa tesi e le prospettive di ricerca che essa ha delineato.

Nella prima parte del presente lavoro vengono illustrati alcuni riferimenti teorici riguardo al concetto di identità e a quello di paesaggio, entrambe nozioni complesse e polisemiche, i cui significati possono essere pienamente compresi solo adottando un punto di vista multidisciplinare.

In merito all’identità vengono riportati alcuni punti di convergenza sui quali concordano le principali discipline che se ne sono occupate, dall’antropologia alla psicologia e alla sociologia: si tratta di un concetto che richiama allo stesso tempo l’idea di uguaglianza e quella di differenza, è un costrutto in costante divenire e mai dato per sempre, è un processo che ha natura sociale, sviluppandosi nell’interazione con gli altri membri del gruppo di cui si è parte.

Per quanto riguarda la nozione di paesaggio, se ne è messa in luce la centralità all’interno della geografia, che ne ha esplorato a fondo sia la dimensione oggettiva e “materiale” – il suo essere un insieme di elementi fisici – sia quella soggettiva e “immateriale”, legata alla sfera dei valori e significati ad esso attribuiti. Proprio questa sua ambivalenza ne fa un oggetto di studio affascinante quanto complesso, difficilmente imbrigliabile secondo criteri analitici, specie per quanto riguarda gli aspetti relativi alla percezione e al rapporto con la popolazione. A questo proposito, si è sottolineato come tale relazione possa essere studiata muovendosi su due piani differenti: individuale, in termini di percezioni individuali, e collettivo, in termini di rappresentazioni sociali.

Infine, vengono proposti alcuni approcci teorici attraverso i quali è possibile legare luogo, paesaggio e identità: muovendosi dai contributi offerti in questo senso dalla psicologia ambientale, si torna poi all’interno della discipline geografiche,

¹ Si tratta di un Progetto di Ateneo finanziato dall’Università di Padova per il biennio 2005-07 (coordinamento scientifico: M. De Marchi e B. Castiglioni).

approfondendo in particolar modo alcune riflessioni sviluppate nell'ambito della geografia culturale e rivolgendo infine l'attenzione ai fondamentali studi di geografia umanistica condotti da Tuan e Relph in merito all'appartenenza al luogo. La ricerca bibliografica ha mirato all'individuazione di percorsi di convergenza interdisciplinare attraverso i quali poter meglio comprendere le molte sfaccettature dei fenomeni oggetto di studio. In particolare, ampio spazio è stato dedicato alla riflessione sui cambiamenti subiti dal rapporto tra uomini e luoghi nel contesto della società contemporanea.

Nella seconda parte del lavoro è presentata l'analisi dei casi di studio. Dopo una sintesi delle principali caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia, con un *focus* sulla situazione delle seconde generazioni, viene illustrato il contesto all'interno del quale ha preso avvio la ricerca. Seguono poi una descrizione del territorio nel quale si trovano i quattro casi di studio (Montebelluna, Crespano del Grappa, Conegliano e Onè di Fonte, tutte località venete situate in provincia di Treviso) e una presentazione delle attività svolte nelle scuole durante il lavoro di campo. Quest'ultimo si è articolato in due fasi, entrambe condotte secondo un approccio di tipo qualitativo: la prima, di carattere esplorativo, ha permesso di mettere in evidenza gli aspetti più rilevanti del rapporto tra gli adolescenti e il luogo di vita, facendo emergere quattro tematiche di indagine (i punti di riferimento dei ragazzi sul territorio; la conoscenza del luogo di vita e la "competenza territoriale"; il senso di appartenenza al luogo e il ruolo del paesaggio; l'"idea" di paesaggio). La seconda fase si è concentrata poi su due di queste (il senso di appartenenza al luogo e l'idea di paesaggio), ritenute le più interessanti e rilevanti, precisando meglio le *research questions* formulate inizialmente. Per quanto riguarda il primo tema, si è cercato di comprendere meglio la natura del rapporto tra gli adolescenti, italiani e stranieri, e il loro luogo di vita, mettendo in luce il ruolo del paesaggio nel senso di appartenenza al luogo. Relativamente all'idea di paesaggio, ci si è proposto di chiarire cosa i ragazzi intendano utilizzando questo termine e quali significati essi gli attribuiscono. Essi ritengono di vivere circondati da un "paesaggio"? Oppure legano il concetto all'idea di "paesaggi straordinari", come spesso avviene nel senso comune? Come vedremo, anche le risposte a tali domande offrono interessanti spunti di riflessione per approfondire la natura del rapporto tra i giovani e il loro luogo di vita e il ruolo del paesaggio in tale relazione.

Si procede infine all'analisi dei materiali raccolti e all'esposizione di alcune chiavi di lettura attraverso le quali è possibile interpretare i risultati ottenuti. Questi rivelano come nella maggior parte dei casi i ragazzi, sia italiani che stranieri, tendano a dare il proprio luogo di vita per scontato, mentre il loro sguardo sul paesaggio è distratto e

disinteressato. Tuttavia, si è riscontrato anche che il rapporto con il luogo di vita ha natura prevalentemente inconsapevole e che perciò la forza di tale legame non emerge fino a quando non si porti l'attenzione su di esso. Stimolare la riflessione dei ragazzi su questo argomento ha così permesso di mettere in luce che l'appartenenza al luogo è un sentimento complesso, determinato soprattutto da fattori sociali, ma in cui giocano un ruolo importante anche i significati affettivi e simbolici attribuiti al paesaggio o ad alcuni dei suoi elementi.

Nella terza e ultima parte della tesi vengono riprese le questioni più importanti emerse dal lavoro sul campo e gli ulteriori interrogativi che ha sollevato. Si delineano poi alcune prospettive della ricerca: questo tipo di indagine offre importanti spunti di riflessione prima di tutto in ambito didattico, invitando ad approfondire il ruolo del paesaggio come strumento di "intermediazione culturale". Esso infatti può contribuire a promuovere il dialogo tra ragazzi italiani e stranieri, aiutandoli nel contempo a costruire un più attento rapporto con il luogo di vita. La ricerca può inoltre contribuire al dibattito sulla relazione esistente tra paesaggio, salute e qualità della vita.

PRIMA PARTE

PAESAGGIO E IDENTITÀ

1. Introduzione: paesaggio, popolazione e identità nella Convenzione Europea del Paesaggio

La Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) – emanata nel 2000 a Firenze dagli stati membri del Consiglio d’Europa ed entrata in vigore in Italia nel 2006 – è oggi un punto di riferimento imprescindibile per tutti coloro che, a vario titolo, si occupano di paesaggio. La svolta segnata in materia da questo documento è evidente già dalla definizione stessa del concetto, quale “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (CEP, art.1, lettera a). Nella CEP, dunque, il paesaggio ha natura processuale e “relazionale”: esso infatti trae il suo senso non soltanto dagli elementi – naturali e umani – che lo compongono, ma anche dalle relazioni fra questi e, soprattutto, dal modo in cui le popolazioni percepiscono tali dinamiche, attribuendo al paesaggio significati e valori. La Convenzione, dunque, “considera giustamente il paesaggio come un fenomeno né puramente oggettivo (come il territorio o l’ambiente), né puramente soggettivo (il famigerato paesaggio come stato d’animo), ma piuttosto costituentesi nell’interazione tra i due versanti” (D’Angelo, 2009, p. 35). Come anticipano queste parole di D’Angelo, l’accento posto dalla CEP sulla dimensione percettiva insita nel concetto di paesaggio ha come prima conseguenza quella di mettere in chiaro come questo si distingua da altri “oggetti geografici”, il territorio *in primis*: se questo infatti è sede di dinamiche naturali e antropiche, il paesaggio è la percezione di tali dinamiche da parte delle popolazioni che lo abitano e la sua esistenza non è data se non attraverso lo sguardo di queste. Per questa ragione – e siamo alla seconda conseguenza – esiste per la CEP uno stretto legame fra il paesaggio e i soggetti (individuali e collettivi) che ad esso si rapportano, trovandovi lo sfondo della propria esistenza. Ma il rapporto tra popolazioni (“people” nel testo originale inglese) e paesaggio non si limita a questo: esso non è soltanto oggetto della percezione degli uomini e sfondo della loro azioni, è una realtà viva che da tali azioni viene incessantemente modificata, assumendo perciò caratteristiche sempre diverse e sempre nuovi significati. In questo senso, perciò, il paesaggio può essere considerato espressione della cultura locale, in quanto la sua costruzione è guidata dai meccanismi economici e dai valori socio-culturali che governano l’agire di una certa società e

dall'universo di segni e simboli cui essa conferisce un senso. Allo stesso tempo, proprio perché esso si fa specchio delle interrelazioni fra una popolazione e il territorio in cui è insediata, diventa elemento di identità culturale per coloro che vi abitano e che in esso ritrovano parte di sé. Questa "doppia dimensione" del paesaggio – prodotto e sfondo dell'azione sociale – richiama alla mente la metafora di Turri (1998) del paesaggio come "teatro", in cui individui e popolazioni sono attori che recitano le loro storie, ma anche spettatori che guardano gli effetti del loro agire, specchiandosi in esso.

Guardare al paesaggio in questi termini significa pertanto considerarlo prodotto sociale e culturale che parla della e alla società che lo vive e lo trasforma, interagendo con il proprio ambiente di vita: ne discende che, in quanto frutto di tali interazioni, esso si trovi ovunque queste si verifichino e non soltanto in "certi luoghi". Questo è infatti un altro elemento di innovazione della CEP: all'articolo 2 viene precisato che essa "si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati"; nel Preambolo si legge inoltre che il paesaggio è "in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana". La Convenzione, dunque, estende il concetto di paesaggio a tutto il territorio, assegnando a tutti i paesaggi valore culturale, a prescindere dalle loro caratteristiche, e rompendo i confini entro cui il concetto viene solitamente collocato – quale oggetto di eccezionale pregio naturale e/o culturale da proteggere e tutelare.

Secondo la CEP, dunque, il paesaggio merita cura e attenzione e le merita ovunque, in quanto ovunque viene considerato "elemento importante della qualità della vita delle popolazioni", "elemento chiave del benessere individuale e sociale" (Preambolo), nonché "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità" (articolo 5). Il paesaggio, dunque, è considerato non soltanto un fattore in grado di influenzare il benessere e la qualità della vita delle popolazioni, ma anche una componente fondamentale delle loro identità. A questo proposito, Prieur (2006, p. 14) scrive:

"The landscape is a familiar part of everyone's daily scene and plays a part in people's sense of belonging to a particular place and a particular community. So on a conscious or even unconscious level it contributes to mental well-being".

In quest'ottica, perciò, come accennavamo più sopra, il paesaggio è un elemento di identità culturale, in quanto nutre il senso di appartenenza al luogo di individui e gruppi sociali, rinsaldando allo stesso tempo i legami fra i membri della comunità che in tale luogo vive e contribuendo al loro benessere, anche ad un livello inconscio; quest'ultima precisazione è molto importante, dal momento che, come vedremo, la natura inconscia del legame che unisce popolazione e paesaggio sarà confermata dal presente lavoro.

Nella CEP, dunque, il paesaggio è considerato fondamento dell'identità delle popolazioni: anzi, secondo Priore, la Convenzione è proprio "il frutto dell'interesse del Consiglio d'Europa per le relazioni di tipo *identitario* che l'Europa – intesa come espressione umana, sociale, civile, culturale, politica ed economica – intrattiene con i territori che la costituiscono" (Priore, 2007). Si tratta di un aspetto fondamentale, dal momento che è sul valore identitario del paesaggio e sulla sua natura di fattore in grado di condizionare il benessere e la qualità della vita delle popolazioni che la CEP fonda il suo richiamo a prendersi cura del paesaggio, la cui salvaguardia, gestione e pianificazione "comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo" (Preambolo).

Anche alla luce degli assunti della Convenzione, la relazione tra paesaggio e identità della popolazione che in esso vive è certamente una questione di grande interesse, che merita di essere approfondita: ciò tanto più in considerazione del fatto che l'estensione del concetto di paesaggio a tutto il territorio comporta implicitamente il riconoscere valore identitario a tutti i paesaggi, compresi quelli che, appartenendo alle "zone della vita quotidiana", non presentano elementi di particolare valore naturale o culturale in cui possa essere più "semplice" per la popolazione identificarsi. Tale questione, inoltre, diventa ancora più complessa se inserita nel contesto dell'attuale epoca di globalizzazione, in cui le interconnessioni fra luoghi, anche lontani, sono sempre più strette e le società si trovano a vivere con essi rapporti molto diversi di quanto non avvenisse nell'ambito dei sistemi sociali tradizionali.

Come si esprime dunque, oggi, il valore identitario del paesaggio? In quali termini tale valore può essere attribuito ai paesaggi della vita quotidiana? Come si modifica il rapporto tra paesaggio e popolazione nelle società contemporanee, che vedono una sempre più pronunciata interconnessione tra locale e globale e un crescente aumento della "mobilità" delle persone? Il presente lavoro è dedicato proprio all'approfondimento di tali questioni, alla ricerca di possibili risposte per questi interrogativi.

2. Identità e paesaggio: due concetti dai molteplici significati

Al centro della riflessione proposta in questo paragrafo ci sono due concetti entrambi caratterizzati da una molteplicità di significati diversi, che li rendono oggetti di studio particolarmente complessi.

La nostra attenzione sarà prima di tutto rivolta al concetto di identità che, come già osservava Levi-Strauss (1986, pag. 11), “si situa al punto di confluenza non di due semplicemente ma di più strade insieme. Interessa praticamente tutte le discipline”. Per questa ragione, cercheremo di illustrare brevemente alcuni punti fermi sui quali sembrano concordare oggi diversi studiosi che ne hanno affrontato lo studio; ci focalizzeremo poi sulle sue funzioni e sulla differenza fra identità individuale, identità sociale e identità culturale. Quest’ultima, in particolare, pur nel suo intreccio con le altre, appare la più importante dal nostro punto di vista, in quanto presenta “aspetti territoriali” significativi.

Successivamente ci concentreremo sull’altrettanto complesso concetto di “paesaggio”, il vero protagonista di questo lavoro: come è noto, la geografia ne ha fatto da sempre un oggetto di studio privilegiato, il quale, pur avendo conosciuto periodi di “oblio”, è oggi nuovamente al centro del dibattito, non solo in ambito geografico. Affronteremo perciò le problematiche connesse alla sua natura polisemica, sospesa fra realtà e immaginazione, per poi indagarne i rapporti con la popolazione, tema fondamentale soprattutto dopo l’emanazione della Convenzione Europea del Paesaggio.

2.1. Osservazioni sul concetto di identità

2.1.1. Le caratteristiche dell’identità: alcuni punti fermi

Affrontando il tema dell’identità, è molto importante adottare uno spirito multidisciplinare, l’unico che può rendere conto, almeno in parte, delle sue diverse sfaccettature.

Scopo di questo paragrafo non è naturalmente quello di riportare i molteplici punti di vista attraverso i quali questo tema è stato affrontato dalle diverse discipline che se ne sono occupate – impresa complessa che difficilmente potrebbe risultare esaustiva e che esula dal nostro interesse – bensì quello di illustrare sinteticamente alcune caratteristiche del concetto sulle quali gli studiosi sembrano aver raggiunto un certo

accordo, al di là della varietà di prospettive adottate nei diversi contesti. Si tratta di un'operazione fondamentale, dal momento che a nostro parere qualsiasi discorso sull'identità – in generale o in riferimento al paesaggio, come nel caso del presente lavoro – può essere fatto solo nella consapevolezza che si tratta di un concetto polisemico e per certi versi inafferrabile, dai cui aspetti di complessità non si può prescindere.

I principali punti di convergenza interdisciplinare che si possono individuare riguardo al concetto di identità sono i seguenti:

- a) l'identità richiama, contemporaneamente, l'idea di uguaglianza e quella di differenza;
- b) l'identità non è un'entità data per sempre, fissa ed immutabile, bensì una realtà in divenire, che si evolve continuamente;
- c) il processo di costruzione identitaria non avviene all'interno dell'individuo in condizioni di isolamento, bensì ha natura sociale, ovvero si definisce nell'interazione con altri membri della società e nel contesto culturale in cui ognuno vive.

a) Il concetto di identità si costruisce nella dialettica fra uguaglianza e alterità. Essa risponde al bisogno di identificarsi, di “sentirsi simili a” e all'opposto bisogno di affermare la propria unicità, “di distinguersi da”. Affrontando la genesi del processo di costruzione identitaria dal punto di vista della psicanalisi, Di Carlo afferma che alla base della formazione dell'identità nell'individuo vi è il fenomeno dell'“identificazione primaria”, seguito poi da quello dell'“identificazione introiettiva”: nella prima fase il bambino identifica sé stesso con la madre, nella seconda arriva ad interiorizzare anche parti del mondo e delle persone con cui viene a contatto, ma allo stesso tempo se ne separa, le rielabora e poi “le rivive in termini personali ed originali, costituendosi così come individuo differenziato” (Di Carlo, 1986, pag. 21); fondamento dell'identità è dunque un doppio processo, di identificazione e separazione. Secondo Codol (citato in Mancini, 2001, pag. 19), l'identità si basa “soprattutto sulla consapevolezza di essere un oggetto unico diverso da tutti gli altri oggetti presenti nel mondo fisico e sociale”. Fin dalla sua genesi, dunque, la costruzione dell'identità implica la differenza, chiama in causa l'alterità: per l'antropologo Remotti, l'intero processo identitario si configura come una serie continua di operazioni di “assimilazione con” e “separazione da” qualcosa che è ritenuto “altro da sé”. Secondo questo autore, anzi, “l'alterità è presente non solo ai margini, al di là dei confini, ma nel nocciolo stesso dell'identità”, per cui “l'identità (...) è fatta anche di alterità” (Remotti, 2001, p. 63).

b) L'identità non è un'entità data per sempre, fissa ed immutabile, bensì una realtà in divenire, che si evolve continuamente. Ancora Remotti descrive l'identità come una "maschera" e il processo di costruzione identitaria come "un fatto di decisioni": esso consiste in una negoziazione, una selezione di elementi e di connessioni fra elementi che ogni individuo sceglie tra infiniti altri elementi e connessioni alternative. Si tratta, in un certo senso, di una semplificazione della realtà, necessaria all'individuo per condurre la propria esistenza secondo un percorso di coerenza e continuità: per soddisfare questa esigenza occorre appunto scegliere continuamente, escludere, negoziare, assimilare, adattarsi al mutamento costante dei contesti e delle situazioni. Anche il sociologo Bauman, acuto studioso delle problematiche identitarie nell'epoca della globalizzazione, ha affermato che l'identità è "qualcosa che va inventato piuttosto che scoperto", una sorta di "puzzle" che ogni individuo è impegnato a comporre; tuttavia, mentre del puzzle si conosce l'immagine finale che risulterà dall'insieme dei diversi pezzi, per l'identità non vi sono certezze, dal momento che non si conosce l'"immagine finale" e non esiste un risultato definitivo a cui tendere. In materia di identità, sostiene Bauman, "fai esperimenti con ciò che hai" (2003, p. 56) e non c'è possibilità di sapere nemmeno se si possiedono i pezzi giusti o se ce ne sono di mancanti, o come fare per ottenere quelli che si ritengono potenzialmente utili. Ne discende dunque che "l'appartenenza e l'identità non sono scolpite nella roccia, non sono assicurate da una garanzia a vita", ma "sono in larga misura negoziabili e revocabili", essendo frutto di decisioni (ibidem, p. 6).

c) Il processo di costruzione identitaria non avviene all'interno dell'individuo in condizioni di isolamento, bensì ha natura sociale, ovvero si definisce nell'interazione con altri membri della società e nel contesto culturale in cui ognuno vive. Sciolla (2002, p. 142), sottolinea infatti che

"l'identità personale è sempre anche *sociale*, nel senso che è formata dalle molteplici appartenenze dell'individuo. (...) Posso essere, ad esempio, simultaneamente cittadino italiano, musicista, di religione ebraica, membro di un'associazione di volontariato e tifoso di una squadra di calcio. Mentre ognuno di questi gruppi contribuisce – anche se in gradi e forme diverse – a conferirci una specifica identità, nessuno di essi può essere considerato come la nostra unica categoria di appartenenza."

Da quanto abbiamo detto finora, dunque, l'identità si costruisce sull'alterità, in un processo di negoziazione continua, che la rende un costrutto mutevole mai dato per sempre; inoltre, la sua natura sociale ne provoca la scomposizione in tante diverse sfaccettature quante sono le appartenenze del soggetto, configurandola come un'entità tutt'altro che monolitica.

Vediamo ora brevemente a quali bisogni essa risponde e quali siano i suoi rapporti con la cultura.

2.1.2. Le funzioni dell'identità; l'identità sociale e l'identità culturale

Illustrando alcune delle caratteristiche più significative del concetto di identità abbiamo sottolineato come essa risponda al fondamentale bisogno dell'individuo di sentirsi simile agli altri e, allo stesso tempo, di differenziarsene, affermando la propria unicità. Secondo Sciolla (2002), l'identità si configura come una sorta di "narrazione", un percorso dialettico attraverso il quale il soggetto cerca di dare coerenza e continuità alla propria esistenza, ritrovando e ricostruendo il proprio equilibrio nel tempo e attraverso i cambiamenti o i traumi che è chiamato ad affrontare. L'autrice sottolinea come l'identità personale svolga due funzioni, "locativa" e "integrativa": la prima "colloca il soggetto in un sistema di relazioni tracciando dei "confini", in questo modo distinguendo fra sé e gli altri, tra "noi" e "loro"; la seconda invece "permette non solo una discontinuità con l'altro, ma anche una continuità con noi stessi" (ibidem, p. 144-145), dando dunque coerenza al nostro percorso esistenziale. Sciolla illustra poi come queste stesse funzioni valgano non solo per l'identità individuale, ma anche per quella dei gruppi sociali che si danno una propria "identità collettiva": in questo caso, la funzione locativa è data dai confini territoriali o simbolici, quella integrativa dai dirigenti del gruppo. Per l'autrice questo tipo di identità è il risultato di un processo storico e di ben precise scelte: è questo il caso, per esempio, della formazione degli stati-nazione occidentali, spesso frutto della volontà di creare "unione" e appartenenza tramite riti/simboli più o meno "autentici". L'identità sociale, in altri termini, è per Sciolla una questione di "volontà" e di consapevolezza, diversamente dall'identità culturale, che rimanda ad un costrutto almeno in parte "innato":

"mentre l'identità rimanda a un processo in parte consapevole di autoriconoscimento, attraverso cui il soggetto (individuale o collettivo) si appropria di elementi di una data cultura, a volte modificandoli e rielaborandoli in maniera consistente (...), la cultura rimanda a processi che spesso sono inconsapevoli, legati a comportamenti e pratiche tradizionali".

In questo senso l'"identità culturale" può perciò essere intesa come

"una particolare modalità – sempre più importante nel mondo contemporaneo – della distinzione noi/loro, che si basa sul senso di una comune origine" (ibidem, pag. 143).

Questa "comune origine" è per l'autrice

"l'origine in una comunità intergenerazionale, che occupa un determinato territorio e condivide una lingua e una storia distinte [Kymlicka, 1995]" (ibidem, pag. 147).

Alla luce di questi assunti, risulta evidente che fra identità sociale e culturale può esistere un certo grado di sovrapposizione: questo, tuttavia, non toglie valore alla

distinzione, la quale ci permette di sottolineare il forte legame esistente fra comunità, territorio e cultura. Quest'ultima, infatti, ha la sua genesi in un insieme di attività, usi, modi di vita e valori che un certo gruppo umano, insediato in un territorio e parlante una certa lingua, utilizza per rispondere alle proprie esigenze e ai propri bisogni, "pratici" e spirituali, e per dare un senso al mondo. Il complesso di tali attività e attitudini, sedimentandosi nel tempo, diventa per il gruppo in questione una chiave di lettura della realtà che si tramanda di generazione in generazione e dunque si fa "tradizione". La tradizione nasce pertanto all'interno di un gruppo sociale unito, caratterizzato da forti relazioni sociali al suo interno e stabilmente insediato in un territorio, per il quale nutre forte senso di radicamento. Tradizione e appartenenza all'ambiente di vita diventano a loro volta la base dell'identità culturale della comunità, dando ai suoi membri coesione e senso continuità con il passato. Si tratta di riferimenti esistenziali importanti, la cui intensità può permanere nel tempo anche nel caso in cui si verificano cambiamenti della struttura sociale o si affermino nuovi sistemi valoriali attraverso i quali dare senso alla realtà: l'identità culturale, infatti, come tutti gli altri tipi di identità, non è un costrutto monolitico esente dai cambiamenti; essa, tuttavia, ha appunto natura in parte "inconsapevole", ossia fa sempre riferimento ad un senso di "comune origine", anche quando questo sia affievolito o smarrito.

Questo modo di considerare l'identità culturale – ossia legandola ad una tradizione, una lingua, una storia e un territorio – non vuole essere semplicistico: parte di questo lavoro focalizzerà l'attenzione proprio su quanto sia difficile oggi individuare contesti sociali realmente caratterizzati da un'omogenea coesione di uomini, luoghi e culture; né si intende qui ignorare che lo stesso concetto di cultura è complesso e a tutt'oggi al centro di un dibattito che va ridisegnandone i significati². Pur nella complessità delle attuali società contemporanee, tuttavia, il concetto di cultura e, conseguentemente, quello di identità culturale sembrano continuare ad assumere parte essenziale del loro significato dal legame con un territorio e con una popolazione che lo abita. A proposito del concetto di cultura, il sociologo U. Bernardi (2009) afferma infatti: "c'è una sola cultura (...), la cultura universale dell'uomo, che non può essere intesa se non come universo di culture locali (...). Considerata in termini assolutamente elementari, la

² L'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organisation) definisce la cultura in senso antropologico, come "l'insieme degli aspetti spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali unici nel loro genere che contraddistinguono una società o un gruppo sociale. Essa non comprende solo l'arte e la letteratura, ma anche i modi di vita, i diritti fondamentali degli esseri umani, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze" (http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php-URL_ID=12762&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html). Lo Duca e Marigo (2002), in un contributo sull'importanza di adottare un'ottica interculturale nell'insegnamento dell'italiano come lingua seconda, riportano diverse definizioni del termine cultura, sottolineando come l'accezione antropologica del concetto sia stata messa radicalmente in crisi sia in campo sociologico che antropologico perché in qualche modo tende ad avvalorare una visione generalizzata e semplificatoria della realtà, implicando il rischio che si etichettino come omogenee realtà che al loro interno sono differenziate e sfaccettate. Più avanti accenneremo inoltre al concetto di "transculturalità", quale nuovo paradigma interpretativo dei rapporti fra culture nell'attuale epoca di globalizzazione.

cultura locale è la capacità di dare risposte locali, appunto, a bisogni universali”. Più avanti, lo studioso chiarisce: “Naturalmente i bisogni non sono qualcosa di dato una volta per tutte, come non lo è l’identità, come non lo è la stessa cultura, in quanto vi è un continuo e travagliato rimpasto dei contenuti culturali imposto dalla storia (...); ma resta sempre un riferimento ad un’appartenenza che non può essere in nessun caso cancellata, anche se le motivazioni mutano nel tempo. Se in altre epoche la cultura locale era il fondamento del consenso, cioè della condivisione di senso esistenziale tra le generazioni conviventi in un ambito locale ben preciso, oggi il riferimento alla propria appartenenza locale diventa la condizione per una partecipazione feconda e attiva al dialogo universale”. Anche nell’attuale epoca di globalizzazione, dunque, la culture continuano a mantenere un’imprescindibile “dimensione locale”, in virtù della quale l’identità culturale è e resta anche l’espressione di un legame “primordiale” fra una comunità e un territorio di appartenenza. Tale legame, inoltre, appare quanto mai significativo proprio perché può rappresentare una solida base da cui partire per aprirsi a culture “altre”, nell’ottica di uno scambio interculturale che faccia delle differenze una fonte di arricchimento reciproco.

2.2. Osservazioni sul concetto di paesaggio

2.2.1. La polisemia del paesaggio fra dimensione oggettiva e soggettiva

Come l’identità, anche il paesaggio è un argomento che va affrontato secondo un’ottica multidisciplinare. Gambino (2000, p. 7) afferma infatti che il paesaggio è, contemporaneamente, “luogo di convergenza interdisciplinare” e “luogo dei sentieri che si biforcano”: esso è tema di interesse per una molteplicità di discipline (dalla geografia, all’antropologia, all’architettura, solo per nominarne alcune), ma allo stesso tempo è dotato di una complessità tale che gli approcci che lo riguardano spesso sono così diversi da avere ben poco in comune. Ciò accade prima di tutto perché, di fatto, non esiste una “definizione” condivisa da tutte le discipline che se ne occupano e perciò ognuna di esse si muove seguendo la propria “idea di paesaggio”.

Uno degli aspetti di maggiore complessità di questo concetto fa certamente riferimento a quella che Farinelli ha chiamato “l’arguzia del paesaggio”, ovvero il suo essere – come afferma lo stesso autore – “una parola (...) che serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l’immagine della cosa” (1991, p. 4). Con questo termine, dunque, si può fare riferimento sia alla dimensione materiale del paesaggio – all’insieme degli elementi “fisici” che lo compongono – sia alla sua

dimensione di immagine mentale – frutto dell’incontro fra quegli stessi elementi e il soggetto che li percepisce e li interpreta secondo le proprie idee, i propri valori e la propria sensibilità. Per Raffestin (2005, p. 48), che fa riferimento a questa seconda dimensione, “il paesaggio è un’intersezione fra la fisiologia dell’occhio, la soggettività e i mediatori sociali”: come spiega lo stesso autore, ciò significa che l’atto fisiologico del guardare qualcosa – un paesaggio, in questo caso – non é neutro, poiché nel momento stesso in cui l’occhio coglie l’oggetto nella sua materialità, ad esso vengono attribuiti determinati significati e interpretazioni; questi a loro volta – per quanto certamente dipendenti dalle esperienze, dai valori personali e dalla sensibilità del soggetto percepente – sono in qualche misura influenzati dai “mediatori sociali”, ovvero dagli “schemi culturali” vigenti nella società di appartenenza del soggetto, dai quali egli non può mai totalmente prescindere.

Il paesaggio è dunque la risultante del legame tra queste sue due dimensioni: quella materiale – oggettiva, in quanto realtà tangibile – e quella immateriale – soggettiva, in quanto immagine intangibile. Proprio sottolineando l’ambivalenza del concetto, Vallega (2008, p. 23) ricorda infatti come “in merito al modo di concepire il paesaggio, nella letteratura siano maturate due distinte impostazioni teoriche, la prima imperniata su una concezione oggettivistica e l’altra su una concezione soggettivistica”, considerate tra loro “inconciliabili, addirittura irrimediabilmente conflittuali”. Facendo dunque riferimento a queste due impostazioni, lo stesso autore illustra come al paesaggio si possa guardare attraverso una prospettiva razionalista – oggettivistica – oppure attraverso una prospettiva non razionalista – soggettivistica. Sinteticamente, si può affermare che mentre la prima limita di fatto l’analisi del paesaggio ai soli elementi tangibili, che si presume legati da rapporti di causa-effetto, la seconda ne prende in considerazione anche gli aspetti immateriali, quali i significati e i valori simbolici attribuiti ai diversi elementi paesaggistici, entrando quindi nell’ambito delle rappresentazioni mentali.

Nell’ambito delle discipline geografiche, l’intera storia del concetto di paesaggio vedrà l’alternarsi di approcci e correnti diversi, più o meno orientati verso una concezione “oggettiva” o “soggettiva” di esso. Nella prima rientra di fatto sia l’opera di maestri come Biasutti e Sestini – le cui analisi miravano alla descrizione esaustiva dei diversi paesaggi, alla loro classificazione e soprattutto alla spiegazione delle relazioni fra i loro elementi, in un’ottica sostanzialmente causalistica – sia la più recente concezione del paesaggio come “geosistema”, ovvero come un’insieme di componenti, naturali e sociali, legati da ben precise relazioni (Zerbi, 1993; Castiglioni, 2002). Abbracciano invece la seconda prospettiva sia gli studi di geografia umanistica, che saranno approfonditi più avanti in questo stesso capitolo, sia, ancor prima, quelli della

geografia culturale. Si tratta di un punto di vista per il quale l'insieme di elementi che genera un paesaggio è oggetto di interesse non perché rimanda a processi naturali e antropici le cui regole di funzionamento vanno spiegate, bensì in quanto rappresentazione tangibile dell'universo di valori simbolici e culturali che animano l'agire della società.

Senza entrare nel dettaglio delle diverse concezioni di paesaggio che è possibile ritrovare all'interno della discipline geografiche, operazione che non rappresenta lo scopo di questo paragrafo, quello che qui si vuole sottolineare è che affrontare questo tema significa necessariamente considerarne la duplice natura "oggettiva" e "soggettiva", nella consapevolezza che essa, mentre aumenta la complessità del concetto, lo rende allo stesso tempo uno strumento dalle enormi potenzialità conoscitive.

Ma la polisemia del paesaggio non si esaurisce in questa sua duplice dimensione oggettiva e soggettiva: un'altra dicotomia fondamentale che lo riguarda fa riferimento al diverso modo con cui lo intendono il senso comune da una parte e le discipline che se ne occupano, geografia *in primis*, dall'altra. Come è noto, infatti, queste hanno sempre inteso il paesaggio secondo una concezione che è di fatto la stessa abbracciata anche dalla Convenzione Europea: paesaggio cioè, come espressione tangibile delle interazioni fra una popolazione e il proprio ambiente di vita, frutto di ben precise dinamiche territoriali – naturali e umane – e in quanto tale realtà in continuo mutamento, dovunque dotata di spessore culturale. Come abbiamo visto, la tendenza a guardare alla "profondità" del paesaggio – ovvero ai processi che lo sottendono e di cui esso è manifestazione visibile – è sempre stata tipica della geografia; nel senso comune, però, il paesaggio è ben lontano dall'assumere tale connotazione di "manifestazione empirica della territorialità" (Turco, 2002, p. 39), venendo associato piuttosto al "panorama", o a qualcosa che vale la pena di fermarsi a guardare, per la sua bellezza o per il suo valore naturale o culturale, ovvero per i suoi aspetti di eccezionalità. Nella maggior parte dei casi, infatti, per le persone gli unici "paesaggi" sono quelli che Fremont (2008, p. 120) chiama "i paesaggi sublimi": il mare, i litorali, la montagna, il deserto, i fiumi e le foreste. In altri termini, il paesaggio evoca atmosfere da vacanza, "bei" luoghi verdi nella natura, realtà misteriose e selvagge, orizzonti lontani, tramonti fra le montagne o in riva al mare.

In altri casi – sotto l'influsso di una tradizione storico-culturale in parte avvalorata anche in ambito giuridico – emerge la tendenza a considerare il paesaggio un "bene" da salvaguardare per particolari ragioni culturali. Come già messo in luce da precedenti esperienze di ricerca (Castiglioni e Ferrario, 2007), e come verrà dimostrato anche nel

presente lavoro, per le persone molto spesso “non c’è paesaggio” nelle zone in cui si svolge la loro vita quotidiana perché qui non c’è niente di “bello da vedere”, niente che abbia particolare pregio naturale o culturale.

Il senso comune perciò muove di fatto da un’“idea di paesaggio” per molti versi lontana da quella della CEP e della geografia: anche di questo appare fondamentale tener conto quando si parla di paesaggio fra la gente e con la gente, essendo questa la sola base possibile da cui partire per aumentare la consapevolezza delle popolazioni riguardo all’importanza di tutti i paesaggi, compresi quelli “della vita quotidiana”.

2.2.2. Paesaggio e popolazione: percezioni individuali e rappresentazioni sociali

Come abbiamo già accennato nell’introduzione, la Convenzione Europea del Paesaggio definisce il paesaggio “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”: in questo modo, la CEP distingue il paesaggio da altri concetti geografici, primo fra tutti quello di territorio, proprio mettendone in luce la natura di “oggetto percepito”. Secondo Turri (2003, p. 23), infatti, se il territorio è lo “spazio organizzato dall’uomo”, il paesaggio è la “proiezione soggettiva del territorio”. “Il territorio” – chiarisce Turri – “è il risultato dell’operare fisico dell’uomo, delle azioni che lo trasformano, lo umanizzano (...); il paesaggio è la rappresentazione, la proiezione visiva, o la corrispondente proiezione mentale e sentimentale del territorio agito (...)” (ibidem, p.23). Secondo la stessa impostazione, Castiglioni (2002) rappresenta la dimensione del paesaggio e quella del territorio come due universi distinti ma paralleli e in stretta relazione fra loro: ogni realtà geografica è sede di ben precise dinamiche territoriali – nelle quali rientrano sia i processi relativi all’ambiente (determinati da fattori climatici, geologici o idrografici, per esempio), sia quelli relativi alla società (concernenti perciò aspetti economici, politici, demografici, ecc.) – che vengono rispecchiate nei caratteri del paesaggio. Questi ultimi possono essere naturali (per esempio, la vegetazione), antropici (come l’uso del suolo), oppure fare riferimento ai valori e ai significati che vengono attribuiti a quel dato paesaggio.

La Convenzione dunque – mettendo la percezione a fondamento del concetto di paesaggio – chiarisce la distinzione fra questo e il territorio, ma, allo stesso tempo, sottolinea anche lo stretto rapporto esistente tra la popolazione e il paesaggio: quest’ultimo infatti non è dato se non attraverso lo sguardo della popolazione che ad esso si rapporta.

Per introdurre questo tema sembra utile fare riferimento a quanto affermato in merito da Zube (1987). Questo autore ci ricorda come il rapporto tra uomo e

paesaggio possa essere declinato secondo tre tipologie principali, a seconda del ruolo rivestito dal primo nei confronti del secondo. L'uomo può infatti essere considerato:

- a) come un agente ecologico che, al pari di tutti gli altri, agisce sull'ambiente circostante e lo modifica, di solito in maniera negativa. Si tratta di un approccio che si limita a vedere l'uomo come un mero generatore di impatti sul paesaggio, senza prendere in considerazione gli elementi di tipo socio-culturale ed emotivo che potrebbero intervenire nella relazione, né tenendo conto dei benefici che l'azione antropica potrebbe apportare al paesaggio stesso;
- b) come un osservatore passivo che guardando un certo paesaggio ne trae alcune informazioni, le quali poi andranno ad influenzare le sue opinioni e percezioni rispetto a quel paesaggio;
- c) come un soggetto dinamico che "vive" il paesaggio, lo esplora e se ne fa coinvolgere, modificandolo e facendosi da esso modificare, in un rapporto reciproco.

Quest'ultima prospettiva è chiamata dall'autore "transazionale", poiché le "percezioni del paesaggio sono un prodotto delle transazioni tra individui e paesaggi"³ (ibidem, p. 39). La traduzione letterale della parola inglese *transactions* rende l'idea della dinamicità della relazione fra uomo e paesaggio, entrambi considerati soggetti attivi che agiscono l'uno verso l'altro in maniera reciproca. Tale concezione richiama in parte quella che si ritrova nella CEP: in essa, infatti, la percezione non è considerata soltanto come una risposta umana agli stimoli provenienti da un certo paesaggio, bensì come un fattore in grado di contribuire a determinare il significato stesso di quel paesaggio. In altri termini, un paesaggio trae il suo senso non soltanto dall'insieme degli elementi che lo compongono e dalle relazioni fra questi, ma soprattutto dal modo in cui coloro che interagiscono con tale paesaggio – in un'esperienza multisensoriale non limitata al solo "vedere" – ne percepiscono i caratteri. Tale percezione, poi, poiché è fondamento del senso di quel paesaggio, è allo stesso tempo in grado di determinare le attitudini dell'uomo verso di esso, influenzando dunque l'azione umana.

In quest'ottica, dunque, il rapporto fra uomo e paesaggio si presenta come un campo di studi complesso quanto affascinante, che apre interessanti prospettive di ricerca sia da un punto di vista strettamente conoscitivo che da un punto di vista

³ "Landscape perceptions are a product of the transactions between individuals and landscapes."

applicativo. Nel primo caso, l'esplorazione delle percezioni di un certo paesaggio offre la possibilità di comprendere meglio da quali fattori e filtri culturali esse siano determinate e come influiscano sui processi di costruzione dei paesaggi e sui comportamenti delle persone verso di essi⁴; dal punto di vista applicativo, invece, l'approfondimento delle conoscenze relative alle percezioni e alle aspettative dei cittadini verso il paesaggio circostante può costituire l'atto iniziale di un processo volto all'effettivo coinvolgimento della popolazione nei processi di costruzione del territorio.

Per approfondire l'argomento, è fondamentale sottolineare che al rapporto popolazione-paesaggio si può guardare essenzialmente da due prospettive principali: la prima si focalizza sulle percezioni individuali del paesaggio e concentra la propria attenzione ad esempio sulle preferenze accordate dalle persone a certe tipologie di paesaggio o a determinate trasformazioni paesaggistiche; la seconda indaga invece le rappresentazioni sociali del paesaggio, intese come costruzioni collettive il cui valore culturale e simbolico è condiviso da una popolazione – o da un gruppo sociale – nel suo complesso.

Nella prima dimensione si colloca, ad esempio, Zube stesso: egli, infatti, nel trattare l'argomento, parla sempre di individui, per quanto sottolinei più volte come la percezione individuale sia influenzata dal contesto socio-culturale in cui la persona vive. Secondo l'autore, il valore attribuito al paesaggio varia in funzione dei bisogni e dei desideri che i diversi soggetti manifestano rispetto ad esso, come viene ben illustrato in questo passaggio:

"While a farmer, a hunter, and a schoolboy may all agree on the scenic quality of a freshwater pond surrounded by a savannah-like woodland with fields of grain covering gently rolling hills in the background, they may value it differently. Each brings to it a different set of past experiences and needs and expectations for the future. To the farmer who lives on the land it is a stock pond and grazing area for his cattle and may occasionally serve as an emergency source of irrigation water during periods of inadequate rainfall. To the hunter from Center City, some 20 miles distant, it is a favorite spot for goose and duck hunting in the fall of the year. And to the schoolboy from the small town two miles down the road, it is the only place within five miles where he and his friends can engage in their favorite winter time sport, ice skating. The farmer, the hunter and the schoolboy all can agree on its beauty, but each also values it for a different purpose, each has a different need or desire to use it. And thereby, they attach different personal meanings and derive different values from the pond and its surroundings" (ibidem, p. 39).

⁴ Questo tipo di indagine può essere particolarmente utile, per esempio, in campo educativo: approfondire le attitudini e le percezioni degli alunni rispetto al paesaggio circostante può infatti diventare il primo passo per aiutarli a comprenderne e rispettarne specificità e valori, guidandoli alla costruzione di un rapporto meno superficiale e più responsabile con l'ambiente di vita e stimolandoli all'apertura verso contesti culturali e paesaggistici diversi (Castiglioni, 2002).

Dunque, più individui possono essere d'accordo sulla "bellezza" di un certo paesaggio, ma possono valutarlo in maniera diversa a seconda delle loro esperienze passate, dei loro bisogni presenti e dei loro progetti futuri, ovvero delle esigenze personali che essi cercano di soddisfare in quel paesaggio. Ovviamente tali bisogni e desideri vengono in certa misura influenzati dal contesto socio-culturale di vita, ma sono essenzialmente determinati dall'utilità personale. Così, per esempio, in una delle esperienze di ricerca svolta da Zube in Arizona – nella quale veniva richiesto ai soggetti di decidere a quale "risorsa del paesaggio" avrebbero dato priorità per l'assegnazione di fondi pubblici – la maggior parte degli intervistati che svolgevano attività rispettivamente nel settore agricolo, forestale o minerario, hanno destinato i fondi al loro settore.

Anche Tempesta considera il rapporto uomo-paesaggio da una prospettiva focalizzata sulle percezioni individuali, in cui "il valore del paesaggio deriva dalle funzioni che è in grado di svolgere, cioè dal tipo di bisogni che è in grado di soddisfare" (Tempesta, 2006, p. 59). Sulla base di questi bisogni, dunque, la domanda sociale di paesaggio segue principalmente due direzioni: una di tipo "turistico-ricreativo", originata dalla "tendenza delle persone a cercare di passare parte del loro tempo in ambienti che risultino più gradevoli sul piano visivo-percettivo" (ibidem, p. 65); l'altra invece di tipo "conservativo", dal momento che, soprattutto ad opera di esperti, il paesaggio viene ritenuto un bene storico-culturale, che va tutelato in quanto tale. Come si vede, il rapporto uomo-paesaggio ha una natura essenzialmente "funzionale", poiché il paesaggio è considerato "di valore" solo se riesce ad apportare benefici all'uomo: conoscere la qualità e quantità di tali "servizi" resi agli uomini dai paesaggi diventa quindi fondamentale se si desidera incrementarli. Questo tipo di indagine utilizza metodi di valutazione monetaria o non monetaria: i primi si avvalgono, ad esempio, di inchieste che mettono i soggetti davanti all'eventualità di pagare più tasse per conservare il paesaggio in un certo stato, stimandone il valore sulla base della disponibilità delle persone a pagare; i secondi richiedono invece di esprimere preferenze verso diversi tipi di paesaggio, soprattutto tramite l'assegnazione di punteggi, e vengono utilizzati "essenzialmente per fornire indicazioni gestionali e per valutare l'impatto paesaggistico della realizzazione di opere di varia natura" (ibidem, p. 67).

Tale approccio si ritrova anche nelle ricerche condotte dal gruppo di ricerca "Scienze sociali nella ricerca sul paesaggio" coordinato da M. Hunziker presso l'Istituto Federale di Ricerca WSL, in Svizzera: questi studiosi partono dall'assunto che esista fra l'uomo e il paesaggio una relazione di mutua influenza, in virtù della quale il primo nutre delle aspettative nei confronti del secondo, ma ne è a sua volta condizionato. Approfondire

la natura di tali aspettative viene considerato il primo passo per comprendere quali linee di gestione delle modificazioni paesaggistiche incontreranno il favore della gente e ne realizzeranno le aspirazioni; questo tipo di indagine risulta inoltre utile nel momento in cui tali aspirazioni non possano essere soddisfatte o si debbano dipanare i conflitti risultanti da esigenze in contrasto fra loro, o costruire consenso attorno a determinate scelte. Nonostante questo approccio metta l'accento sulla reciprocità del rapporto fra individui e paesaggi, gli studi che vi fanno capo tendono a concentrarsi soprattutto sulle aspirazioni espresse dai primi nei confronti dei secondi, sempre in termini di preferenze accordate ad un certo tipo di paesaggio piuttosto che ad un altro⁵.

La seconda prospettiva, invece, non focalizza l'attenzione sulla percezione individuale del paesaggio, bensì sulle sue rappresentazioni sociali⁶. Questo tipo di approccio guarda al paesaggio come ad una costruzione sociale di valore culturale e simbolico, a cui ogni individuo attribuisce significati propri, ma anche condivisi col resto della popolazione, o del gruppo sociale a cui appartiene.

Tale punto di vista è quello attualmente adottato in ambito europeo da enti che si occupano di paesaggio, come per esempio la "Fondazione del Paesaggio del Cheshire", diretta da J. Gittins: il lavoro di questa ONG inglese, infatti, è guidato dalla convinzione che il paesaggio non vada considerato soltanto come un sistema di elementi fisici e antropici di cui gestire l'evoluzione, ma anche come un importante "contenitore" di storie, ricordi ed esperienze che legano una popolazione al proprio luogo di vita. Per questa ragione, le attività svolte dalla Fondazione mirano ad incrementare la partecipazione pubblica alle pratiche di pianificazione territoriale e paesaggistica, ritenendo questo un passo fondamentale per fare emergere la dimensione "vissuta" di ogni paesaggio e per impedire che tali processi portino allo stravolgimento dei riferimenti identitari locali⁷.

Pur se in termini differenti, le rappresentazioni sociali del paesaggio sono anche al centro delle ricerche svolte da Y. Luginbühl: in particolare, molta attenzione viene dedicata da questo autore all'analisi delle "idee di paesaggio" che fanno parte del patrimonio culturale di alcune popolazioni europee. Egli individua infatti tre "immagini

⁵ Per approfondimenti si rimanda a Buchecker, Hunziker, Kienast (2003) e a Hunziker (2009). Quest'ultimo contributo, come i successivi a cui si farà riferimento – quelli di Luginbühl (2009) e Gittins (2009) – sono inseriti all'interno del volume *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Cleup, Padova. L'opera raccoglie gli atti di un ciclo di seminari dal titolo omonimo, svoltosi presso il Dipartimento di Geografia dell'Università degli Studi di Padova nell'autunno del 2007 e a cui gli stessi Hunziker, Nogué, Gittins e Luginbühl hanno partecipato come relatori.

⁶ Come ricorda Luginbühl (2009), si tratta di un approccio che ha origine in Francia all'inizio degli Ottanta del secolo scorso, nell'ambito di ricerche sociologiche dedicate soprattutto allo studio della vita delle popolazioni in contesti urbani.

⁷ Per approfondimenti si rimanda a Gittins (2009). Si veda inoltre la nota n. 5.

di paesaggio” che si sono affermate durante diverse epoche storiche e che ancora oggi funzionano da filtri culturali in grado di influenzare le rappresentazioni sociali dei paesaggi contemporanei: l’immagine “arcadica”, quella “selvaggia” e quella “funzionale”(Buijs, Pedroli, Luginbühl, 2006, p. 378). La prima fa riferimento ad un’idea di paesaggio quale frutto del lavoro degli agricoltori che modellano la terra in armonia con la natura in un’atmosfera di idillio rurale; la seconda lega il paesaggio all’idea della natura selvaggia ed incontaminata, non toccata dall’opera umana; nella terza il paesaggio è di nuovo associato al mondo agricolo, ma questa volta in quanto “serve” l’uomo, dal momento che è attraverso il lavoro della terra che si traggono i mezzi di sostentamento necessari alla sopravvivenza. Questi modelli si sono dimostrati straordinariamente resistenti nel tempo, condizionando ancora oggi l’idea di paesaggio delle popolazioni europee. Gli autori sottolineano come, ad esempio nel caso della popolazione francese e di quella dei Paesi Bassi, tale idea abbia subito un’evoluzione nell’ultimo secolo, passando da un’immagine di paesaggio prevalentemente “funzionale” ad una di tipo “edonistico” (che comprende sia l’immagine “arcadica” che la “selvaggia”). Pur nella diversità delle posizioni espresse dai diversi gruppi sociali interni alle popolazioni (adulti e giovani, o contadini e abitanti delle aree urbane, per esempio), tale cambiamento è emerso in maniera netta; esso viene interpretato dai ricercatori come conseguenza della crescente perdita di importanza del settore agricolo nelle società moderne: queste ultime, urbanizzandosi e affidando sempre di più il proprio sviluppo soprattutto ai settori secondario e terziario, tenderebbero a non considerare più il paesaggio come il frutto del lavoro della terra, quanto come un universo di evasione dal mondo “costruito”, dove passare il tempo libero ritrovando la natura.

Come si può notare, l’evoluzione dell’idea di paesaggio viene interpretata alla luce dei cambiamenti economici e culturali che investono la società: ciò mette in evidenza non solo che tra questa e il paesaggio esiste un nesso profondo, ma anche che tali immagini, essendo estremamente radicate nell’universo simbolico delle popolazioni, non potranno non influenzare le rappresentazioni sociali dei paesaggi contemporanei. Queste ultime, dunque, pur derivando parte del loro significato dalla percezione individuale di ognuno, si configurano come costruzioni collettive il cui senso deriva in larga misura dal contesto socio-culturale che ogni individuo condivide con gli altri membri della società a cui appartiene. Considerare il paesaggio una costruzione sociale significa dunque guardare ad esso come ad un fondamentale veicolo di identità culturale per l’intero complesso della popolazione che abita un certo territorio e che nel paesaggio trova rispecchiato il proprio modo di organizzare l’ambiente di vita e dare ad esso un senso.

La nostra attenzione verrà ora dedicata proprio all'approfondimento di questa e di altre prospettive – nell'ambito della geografia, ma non solo – attraverso le quali è possibile legare paesaggio e identità.

3. Luogo, paesaggio, identità

3.1. Introduzione

In questo paragrafo si intendono raccogliere sinteticamente alcuni approcci teorici ritenuti utili per comprendere meglio come luogo, paesaggio e identità possano essere messi in relazione fra loro. Inizieremo facendo riferimento prima di tutto ad alcune teorie ed esperienze di ricerca maturate nell'ambito della discipline psicologiche – e specificatamente nel ramo della psicologia ambientale – riguardo al concetto di *place attachment*. Successivamente, torneremo alla geografia: in particolare, focalizzeremo l'attenzione sulla possibilità di leggere il paesaggio in chiave semiologica – ovvero come un insieme di segni che parlano della e alla società che vive in un certo paesaggio – e di considerarlo pertanto un veicolo di identità culturale; inoltre, saranno affrontati alcuni approcci maturati nell'ambito della geografia della percezione e della geografia umanistica, approfondendo soprattutto il concetto di attaccamento al luogo e di *sense of place*. Infine, si cercherà di mettere a fuoco come il rapporto fra luogo, paesaggio e identità si sia evoluto nel passaggio dalle società di tipo tradizionale a quelle contemporanee. Come vedremo, affrontare questa questione comporta una riflessione attenta su alcuni nodi problematici: essi comprendono sia aspetti relativi specificatamente al paesaggio, sia aspetti più generali riguardanti i rapporti tra uomini e luoghi nell'attuale epoca di globalizzazione, in cui la maggior parte delle società umane tende a farsi sempre più “mobile” e multietnica. Come vedremo, in un contesto così complesso luoghi e paesaggi non cessano di essere riferimenti identitari importanti per individui e gruppi, ma il loro ruolo nei processi identitari muta e perciò va ripensato criticamente e analizzato in relazione alle modificazioni della società stessa.

Prima di iniziare il nostro percorso è necessario fare alcune precisazioni importanti. Durante la nostra analisi, come vedremo, incontreremo una molteplicità di termini diversi: luogo, paesaggio, ambiente di vita; la psicologia ambientale tende ad utilizzare indifferentemente questi concetti, senza operare una distinzione troppo netta. In geografia, invece, come è noto, tale distinzione è oggetto di una maggiore attenzione: in particolare, lo abbiamo già osservato in precedenza⁸, viene sottolineata la differenza fra il territorio – che Turri considera “il risultato dell'operare fisico dell'uomo, delle

⁸ Si veda il paragrafo 2.2.2.

azioni che lo trasformano, lo umanizzano (...)” – e il paesaggio – definito dallo stesso autore “la rappresentazione, la proiezione visiva, o la corrispondente proiezione mentale e sentimentale del territorio agito (...)” (2003, p.23). Come ricorda Casti (2009, p. 13), la stessa CEP

“propone il paesaggio come una realtà oggettiva – forme espresse da strutture territoriali – ‘filtrata dal soggetto’, ovvero dalle singole comunità locali”;

Il paesaggio, dunque, possiede una dimensione soggettiva, fortemente legata alla percezione di chi ad esso si rapporta.

Come vedremo, l’impostazione che si è scelto di seguire nel presente lavoro mantiene tale distinzione, nella consapevolezza della sua importanza e della sua validità. Allo stesso tempo, tuttavia – ritenendo che uno dei concetti attraverso cui il nesso tra paesaggio e identità emerge più chiaramente sia quello di “appartenenza al luogo” – si è deciso di rivolgere particolare attenzione a questo concetto, studiando pertanto l’opera di geografi che parlano più spesso di “luogo” che non di “paesaggio”. Questa decisione non deve essere vista come una contraddizione, ma come una scelta dettata dalla consapevolezza della complessità dei temi trattati: l’analisi della letteratura, infatti, ha messo in evidenza che l’appartenenza è un sentimento complesso, che non abbraccia semplicemente il paesaggio – gli elementi visibili e “sensibili” – quanto piuttosto il luogo in tutte le sue dinamiche e in tutti i suoi aspetti, non riconducibili dunque alle sole caratteristiche “fisiche”. Grazie al contributo di diversi fattori, dunque, un luogo – e non solo un paesaggio – può diventare riferimento identitario: partendo da questo assunto, ciò che qui interessa è comprendere come il paesaggio possa contribuire a suscitare sentimenti di appartenenza al luogo, facendo entrare quest’ultimo nei processi di consolidamento dell’identità di individui e gruppi. Il fatto che il paesaggio venga considerato solo uno tra gli elementi che possono generare l’appartenenza al luogo – rafforzando quindi il senso di identità – non deve indurre a sminuirne l’importanza; non bisogna dimenticare – e lo ricorderemo spesso nei prossimi paragrafi – che il paesaggio è il “volto della Terra” (Barbieri, 1991, 35): esso, con la sua immediatezza, si offre per primo allo sguardo di chiunque giunga in un certo luogo ed è il primo aspetto che è dato conoscere di esso. Si pensi per esempio proprio all’esperienza dei migranti, o alla nostra esperienza, quando ci sia capitato di arrivare per la prima volta in un luogo totalmente sconosciuto: non sappiamo nulla di esso, delle attività che vi si svolgono o dei valori che muovono la popolazione che lo abita; tuttavia, vediamo il suo paesaggio ed è così che cominciamo a conoscerlo. Il paesaggio apre per primo la via alla conoscenza del luogo e in questo risiede la sua importanza: qualunque rapporto instaureremo con tale luogo, esso ha avuto inizio dal

paesaggio; per questo, parlando di appartenenza al luogo, viene naturale pensare che il paesaggio possa contribuire alla nascita o al consolidamento di tale sentimento.

D'altra parte, bisogna anche ricordare che le distinzioni fra "luogo" e "paesaggio", o fra "territorio" e "paesaggio", o, ancora, fra "luogo", "ambiente" e "paesaggio" sono da lungo tempo al centro del dibattito geografico e che le soluzioni adottate di volta in volta non sempre convergono tra loro o riescono ad evitare sovrapposizioni concettuali.

Come vedremo nella seconda parte di questo lavoro, nell'analisi e interpretazione dei materiali raccolti si parlerà molto spesso sia di luogo che di paesaggio: in alcuni casi il "lato paesaggistico" dell'appartenenza al luogo emergerà in modo molto chiaro, in altri resterà oscurato, dimostrando come in tale legame la percezione del paesaggio non sia sempre così importante; tutti i casi, comunque, metteranno in evidenza la necessità di affrontare questi temi senza indugiare in distinzioni terminologiche troppo "strette", ma tentando piuttosto percorsi di convergenza concettuale tra nozioni che restano pur sempre profondamente intrecciate e parzialmente sovrapposte fra loro. A questo proposito, infatti, Saar e Palang (2009, p. 5) scrivono significativamente:

"(...) there are opinions that landscape as a concept is mostly about the visual and therefore studying places gives better access to how people act in landscapes. Cresswell (1996, p 11) even announced that 'we do not live in landscapes – we look at them' – a statement we definitely disagree with. Still, Spirn (1998), see also Olwig (2002), argued that the term *land* denotes both the place and the people living in it, and *scape* or *schaffen* means 'to form', and Olwig (2008) has shown the origin of the term landscape being close to the Greek word *choros*, and thereby landscape itself should be understood as a land or place shaped by somebody. Thereby place and landscape are interlinked"⁹.

Queste considerazioni non vogliono certo indurre a trascurare la distinzione tra il concetto di "luogo" e quello di "paesaggio", quanto piuttosto mettere l'accento sulla stretta relazione che li unisce, sottolineando al contempo che gli studi sul paesaggio e quelli sul luogo possono arricchirsi vicendevolmente, specie quando si tratta di approfondire la loro connessione con un concetto articolato quale è quello di identità.

La complessità di tale connessione, del resto, emerge chiaramente quando si tenti, ad esempio, l'analisi della nozione di "identità territoriale". Questa, infatti, ha assunto significati diversi – all'interno delle discipline geografiche, ma non solo – a seconda che il concetto di identità sia stato utilizzato in riferimento alle caratteristiche che distinguono una certa porzione di territorio da un'altra, oppure in relazione a come i

⁹ Per approfondimenti si rimanda agli stessi Saar e Palang e alla ricca bibliografia che questi autori hanno raccolto nel tentativo di affrontare, con spirito multidisciplinare, la complessità della relazione che lega i concetti di "luogo" e "paesaggio".

luoghi possano contribuire ad alimentare il senso di identità dei loro abitanti. Nel primo caso, l'identità territoriale richiama in una certa misura l'idea di omogeneità, dal momento che la nozione di identità viene applicata al territorio "al fine di evidenziare le caratteristiche che rendono la morfologia di un centro urbano, di un'area, diversa da un'altra per storia, tradizioni, cultura e soprattutto per vocazioni produttive. In altri termini, si fa ricorso al concetto di identità con l'obiettivo di caratterizzare un concreto qui, con una sua specifica identità, a fronte di un altrove" (Grasso, 1998, p. 618). Nel secondo caso, l'identità territoriale viene ad assumere un significato affine a quello che Caldo attribuisce all'"identità geografica", quale concetto il cui senso si coglie "nel rapporto tra il gruppo di abitanti e l'area da essi abitata", in cui "la categoria spaziale viene ad assumere la funzione di dare al gruppo stesso la propria identità" (Caldo, 1996, p. 285). Pollice (2005, p. 75), riprendendo proprio l'impostazione di Caldo e ricordandone l'esplicito riferimento al concetto di "spazio vissuto" di A. Fremont, sottolinea come tale definizione metta in evidenza che "la connotazione geografica dell'identità non può essere riferita alla mera dimensione spaziale del fenomeno identitario, ma va piuttosto utilizzata per rappresentare quei legami di appartenenza che creano 'territorio'". L'autore precisa poi più oltre che l'identità territoriale vera e propria sia da intendersi come "il processo di identificazione che si instaura tra una comunità e il suo spazio vissuto", in ciò distinguendosi dall'identità geografica, quale "prodotto cognitivo", "risultato di un processo di analisi e di rappresentazione che ci permette di enucleare un determinato ambito spaziale dal proprio intorno" (ibidem, p. 76). Come illustra lo stesso autore, questo modo di intendere l'identità territoriale ne fa un elemento strettamente connesso sia al processo di territorializzazione con cui una comunità si appropria di un certo spazio trasformandolo, appunto, in territorio, sia alle dinamiche di sviluppo locale.

Non è questa la sede per approfondire tali questioni, né per rendere conto dei molti significati attribuiti al concetto di identità territoriale, che qui vengono riportati solo in parte e senza alcuna pretesa di esaustività. Quello che preme sottolineare è che nel presente lavoro si è scelto volutamente di non avvalersi di tale categoria interpretativa: ciò non soltanto a causa dell'ambiguità del concetto¹⁰, ma anche in considerazione del fine stesso di questa ricerca. Essa, infatti, non mira ad interrogarsi sul significato da attribuire ad un'idea di "identità territoriale" *tout court*, proponendosi piuttosto di comprendere come l'elemento geografico "luogo" si incontri – e forse talvolta si sovrapponga – con l'elemento geografico "paesaggio" all'interno dei processi identitari, nella consapevolezza che l'aspetto "territoriale" è

¹⁰ Ambiguità che tra l'altro è emersa chiaramente in occasione della Giornata di Studio Interdisciplinare "Identità territoriali", svoltasi presso l'Università "La Sapienza" di Roma nel febbraio 2009.

solo uno dei tanti che concorrono alla formazione e al consolidamento delle identità individuali e collettive.

3.2. Luogo, identità e paesaggio in psicologia ambientale: *place identity* e *place attachment*

Il rapporto tra uomini e luoghi e il ruolo che questi ultimi hanno nel processo di formazione dell'identità individuale e collettiva è tema di interesse non solo della geografia, ma anche di altre discipline; in particolare, un grosso contributo in materia è quello dato dalla psicologia ambientale, una branca della psicologia sociale che studia i rapporti tra il comportamento umano e l'ambiente. Come vedremo, questi studi – come in generale la maggior parte di quelli sviluppati dalle discipline psicologiche – focalizzano la loro attenzione sulla dimensione individuale dei processi identitari, in ciò differenziandosi dall'approccio geografico, più incline ad indagare invece la dimensione collettiva di tali dinamiche. Tuttavia, appare opportuno soffermarsi brevemente su alcune teorie maturate nell'ambito della psicologia ambientale, poiché queste hanno dato un contributo fondamentale all'approfondimento dei rapporti fra identità e luogo.

Secondo Twigger-Ross e Uzzell (1996), la relazione tra luogo e identità si può esplicitare secondo due modalità, chiamate *place identification* e *place identity*. La prima fa riferimento all'identificazione da parte di un individuo con un certo luogo, in ragione della quale un abitante di Londra, per riprendere l'esempio di questi due autori, potrebbe riferirsi a sé stesso definendosi "londinese"; in questo senso, la *place identification* è una particolare forma di identità sociale, nel senso che attraverso essa un individuo esprime la propria appartenenza ad un gruppo sociale definito in base alla localizzazione.

La teoria della *place identity* è stata invece proposta da Proshansky *et al.* alla fine degli anni '70 del '900. Bonnes e Secchiaroli (1992, p. 235) ricordano come secondo questi studiosi

"il senso soggettivo del sé non è espresso unicamente dalle relazioni con gli altri, ma anche dalle relazioni con i vari setting fisici entro cui si specifica e si struttura la vita quotidiana (Proshansky *et al.*, 1983, p. 58). A sostegno di una tale affermazione, essi sottolineano l'impatto che possono comportare sull'identità del sé, fenomeni quali il degrado dell'ambiente del proprio vicinato, il frequente cambiamento di residenza, le trasformazioni tecnologiche del paesaggio circostante."

Twigger-Ross e Uzzell sottolineano inoltre che secondo tale prospettiva l'identità di luogo non viene considerata una forma di identità sociale, bensì un costrutto a sé

stante che “descrive il processo di socializzazione della persona con il mondo fisico”¹¹. Tali autori, prendendo in parte le distanze da tale impostazione, affermano invece¹²:

“We would, however, suggest that rather than there being a separate part of identity concerned with place, all aspects of identity will, to a greater or lesser extent, have place-related implications. (...) we explore the extent to which an attachment with a place can function to support and develop aspects of identity” (Twigger-Ross e Uzzell, 1996, p. 206).

Questo passaggio ci sembra importante per due ragioni: prima di tutto perché viene sottolineato che il luogo ha certamente un legame coi diversi aspetti dell’identità, ma che tale legame non deve essere considerato esclusivo, bensì contestualizzato, cioè visto in rapporto con tutti gli altri fattori che giocano un ruolo nei processi identitari; la seconda ragione, forse la più importante dal nostro punto di vista, consiste nel fatto che viene messo in evidenza come il legame fra identità e luogo passi attraverso il senso di attaccamento al luogo stesso. Quest’ultimo punto, in particolare, è a nostro parere fondamentale per comprendere il nesso fra paesaggio e identità e per questa ragione verrà approfondito nel proseguimento del nostro lavoro; per il momento, invece, è interessante continuare a seguire quanto emerso su questi temi dall’indagine di Twigger-Ross e Uzzell. Per quanto concerne l’identità, questi autori fanno riferimento principalmente al modello dell’*identity process* di Breakwell, secondo il quale l’identità umana è da intendersi come una sorta di “organismo” che si sviluppa “through the accomodation, assimilation and evaluation of the social world (ibidem, p, 206)”; la valutazione e la selezione delle informazioni che vengono dal mondo esterno seguono quattro principi fondamentali:

- *Distinctiveness*, ovvero “the desire to maintain personal distinctiveness or uniqueness”;
- *Continuity*, intesa come “continuity over time and situation between past and present self-concepts”;
- *Self-esteem*, ovvero “a positive evaluation of oneself or the group with which one identifies”;
- *Self efficacy*, considerata “an individual’s belief in their capability to meet situational demands” (ibidem, p. 207-208).

Twigger-Ross e Uzzell hanno provato a comprendere come tali principi possano essere messi in relazione col senso di attaccamento al proprio luogo di residenza: a questo scopo hanno affiancato all’analisi della bibliografia i risultati di un’indagine

¹¹ “describes the person’s socialization with the physical world”.

¹² Per un approfondimento delle ragioni di tale scelta si rimanda a Twigger-Ross e Uzzell (1996).

empirica condotta a Londra, nella zona nota come *Surrey Docks*. Il lavoro sul campo ha previsto lo svolgimento di interviste semi-strutturate a venti persone, scelte fra i rispondenti ad un questionario sugli stessi temi somministrato precedentemente. I risultati ottenuti hanno dimostrato che il sentimento di attaccamento o di non attaccamento al proprio luogo di vita è effettivamente un fattore in grado di influenzare i diversi aspetti dell'identità di ognuno, come è possibile evincere da questo passaggio, riguardante il nesso fra luogo e "continuity":

"There was evidence for the establishment and use of place in the maintenance of continuity of self and the use of place to create, symbolize and establish new selves. There was also evidence for place-referent continuity: the landscape is used as a memorial to the person's past. For the two widows, remaining in the area was a link with their dead husbands. For one, the area held the memory of their marriage. In this way it could be said that the place acted as a focus for memories that they wished to preserve (Rowles, 1983; Korpela, 1989). For others, the ability to point out where s/he had grown up acted as a symbol of continuity with the past and the future: the existence of a familiar building confirmed his/her existence as a young person.

As well as the conscious preservation of continuity amongst the respondents there was evidence of conscious discontinuity (Hormuth, 1990). In these cases a new environment was chosen to mark a new stage in life" (ibidem, p. 217-218).

Queste affermazioni ci sembrano particolarmente significative perché fanno diretto riferimento non soltanto al ruolo del luogo nel senso di continuità del sé, ma anche a quello del paesaggio, laddove si legge appunto che "the landscape is used as a memorial to the person's past": il paesaggio in cui si vive non è soltanto un insieme di elementi conosciuti che da sempre sono di riferimento per orientarsi nel "proprio spazio"; esso consente l'orientamento anche nel tempo della propria esistenza perché i suoi elementi si fanno depositari di ricordi ed esperienze, così come nuovi riferimenti per nuovi stadi della vita.

Knez (2005, pp. 208-209) – riprendendo proprio gli studi di Twigger-Ross e Uzzell e quelli di altri autori che si sono occupati della stesse tematiche – sintetizza efficacemente gli esiti di queste ricerche ricordando le modalità attraverso le quali i principi dell'*identity process* di Breakwell possono essere messi in relazione col luogo. Si hanno dunque quattro processi estremamente articolati, che rendono conto di quanto siano complesse le dinamiche attraverso le quali un individuo può arrivare a percepire un luogo come significativo per la propria esistenza e per il proprio senso di identità:

- la *place-related distinctiveness*, che equivale concettualmente alla *place identification* di cui abbiamo già accennato sopra;

- la *place-referent continuity*, secondo la quale un luogo rappresenta un punto di riferimento coerente col passato dell'individuo; per riprendere l'esempio dell'autore, essa è riconducibile ad affermazioni quali: "I'm living in a town because it reminds me of the environment of my childhood". Strettamente correlata a questa è la *place-congruent continuity*, secondo la quale un luogo è percepito come compatibile con le proprie idee o convinzioni, "e.g. 'I'm living in a town because that type of milieu is congruent with my present self, my opinions of how I want to live.'"
- la *place-related self-esteem*, "e.g. 'Living in a town makes me feel good and/or I'm proud to live in a town'";
- la *place-related self-efficacy*, "e.g. 'Everything I need in my everyday life is in the town'".

Un altro concetto che è al centro degli interessi della psicologia ambientale è quello di attaccamento al luogo (*place attachment*). Esso viene definito da Hidalgo e Hernández (2001, p. 274) come "an affective bond or link between people and specific places". Questi stessi autori sottolineano però come non vi sia accordo sulla definizione di tale nozione, dal momento che di fatto essa viene spesso confusa od assimilata ad altri termini di significato affine – quali per esempio la stessa *place identity* o il *sense of community*, al punto che "it is often difficult to tell whether we are talking about the same concept with a different name or different concepts" (ibidem, p. 273); Inoltre, tale concetto può assumere significati diversi a seconda degli studiosi considerati. In un contesto così complesso, questi autori sentono la necessità di ridefinire la nozione di *place attachment* in questi termini: "a positive affective bond between an individual and a specific place, the main characteristic of which is the tendency of the individual to maintain closeness to such a place" (ibidem, p. 274), ritenendo che la principale caratteristica del senso di attaccamento sia il desiderio di restare vicini all'oggetto che suscita un tale sentimento.

Al di là della questione relativa alla definizione del concetto, un altro aspetto interessante sottolineato da Hidalgo e Hernández è che il *place attachment* possiede due dimensioni, "fisica" e "sociale": la prima mette in relazione il senso di attaccamento con le caratteristiche fisiche del luogo; la seconda invece considera tale sentimento non tanto come l'espressione di un legame con un certo luogo, quanto con le persone che abitano in quel luogo. A questo proposito – sulla base di uno studio da loro condotto su 177 soggetti residenti a Santa Cruz de Tenerife (Spagna), suddivisi per età, genere e classe sociale – gli stessi autori concludono che in tutti i casi considerati l'attaccamento al luogo è legato a fattori sociali, più che non alle caratteristiche del

luogo stesso, per quanto questi due aspetti siano di fatto compresenti in tale sentimento¹³.

Come è noto, al senso di attaccamento al luogo hanno dedicato non poca attenzione anche le scienze geografiche: secondo Williams e Vaske (2003, in Brown e Raymond, 2007, p. 90), infatti, “place attachment is the environmental psychologist’s equivalent of the geographer’s sense of place”. Il concetto di senso del luogo è effettivamente centrale in quella branca della geografia noto come geografia umanistica, che trova origine nel più ampio ambito della geografia della percezione. Come vedremo più avanti, la nascita di questo ramo della geografia ha significato l’entrata nella disciplina di una “dimensione soggettiva del mondo” che fino a quel momento era rimasta sostanzialmente marginale.

3.3. Paesaggio e identità culturale in geografia: un’interpretazione semiologica del paesaggio

Il geografo E. Turri propone una concezione del paesaggio in chiave semiologica, considerandolo cioè come un insieme di segni interpretabili alla luce di una determinata cultura (Turri, 1979, 2008 (ed. orig. 1974)). L’autore sostiene infatti che

“col suo carico di segni umani ogni paesaggio sottintende un insieme di relazioni che legano l’uomo alla natura, all’ambiente, alla società in cui vive. Tali legami si possono valutare soltanto considerando l’uomo come protagonista d’una cultura, intesa questa come espressione complessiva delle forme di organizzazione umana nella natura. Nella sua affermazione ogni cultura si avvale di specifici strumenti (politici, religiosi, sociali, economici ecc) nei quali (...) sono da comprendere anche il suolo, l’aria, le case, le strade, le città, cioè l’insieme degli elementi che danno vita e forma al paesaggio” (Turri, 2008, p. 138).

Gli elementi del paesaggio assumono significato culturale in quanto espressione concreta dei processi attraverso i quali una società organizza il proprio ambiente di vita: essi rispecchiano i valori che guidano una certa popolazione, ma anche le risorse di cui essa dispone e i diversi modi in cui quotidianamente interagisce col proprio territorio, adattandovisi o modificandolo secondo le proprie esigenze. In questo senso, dunque, “nel paesaggio ogni cultura si identifica” e tra questo e l’uomo si instaura “uno scambio mutuo di messaggi che corrisponde al realizzarsi del rapporto tra condizioni locali e adempimento culturale” (ibidem, p. 138). Secondo questa impostazione, il paesaggio diventa, dunque, una sorta di testo con un alto valore

¹³ Si tratta di una questione fondamentale, che, come vedremo nella seconda parte, sarà confermata anche dal presente lavoro.

simbolico, in cui ogni elemento rimanda a funzioni e significati comprensibili alla luce di un certo codice culturale, che rappresenta il modo in cui la popolazione di un certo territorio conferisce senso al proprio mondo. Conseguentemente, perciò, il paesaggio diventa veicolo di identità culturale proprio perché gli individui e la collettività che ad esso fanno riferimento possono “leggerne” i segni, attribuire loro determinati significati e ritrovare così nel paesaggio parte di sé stessi: della loro vita di tutti i giorni, così come della loro storia e delle loro aspirazioni per il futuro. Secondo Mautone (1999, p. 335), infatti,

“con i propri segni (...) la collettività caratterizza il proprio territorio e si radica in esso esaltando il ‘senso di appartenenza’ che consente agli uomini di riconoscersi ed identificarsi nei ‘luoghi’ dove le stratificazioni sedimentate nel tempo consentono la continuità dell’identità storica”.

Più oltre l’autrice chiarisce che

“gli ambiti territoriali (...) sono definiti, come è noto, dalle relazioni etniche, linguistiche, religiose, sociali ecc. che esprimono l’identità dei gruppi umani; mediante i valori simbolici dei segni impressi quotidianamente, lo spazio assume le caratteristiche dei ‘luoghi’ (Caldo, 1994) attraverso i cui caratteri fortemente individualizzanti si definiscono paesaggi che raccontano la storia, preannunciano atteggiamenti futuri e si pongono come intermediari tra i ‘luoghi’ stessi e la società” (ibidem, p. 335).

In questo senso, dunque, identità, territorio e paesaggio risultano legati da una relazione circolare che li rende partecipi della “dialettica della cultura locale”.

Come si vede, secondo questa prospettiva il valore identitario del paesaggio riposa sul profondo radicamento fra popolazione e ambiente di vita, un legame che permette la costruzione di paesaggi dai caratteri specifici, in cui ogni elemento risponde a precise funzioni e assume determinati significati simbolici. Il valore identitario del paesaggio è strettamente legato, dunque, alla sua individualità: non a caso, infatti, secondo la stessa Mautone, alla base della “riscoperta del paesaggio” vi sarebbe anche “l’esigenza di “recupero” dei valori identitari che legano la collettività ai luoghi nei quali essa si riconosce”, i quali vengono messi a rischio dai processi di omologazione dei paesaggi indotti dalla globalizzazione. Dello stesso avviso è anche Zerbi, quando, a proposito dei rapporti fra identità e territorio, afferma (1994, p. 14):

“Il territorio interviene sia come uno dei criteri identitari, attraverso i quali definire un gruppo (classe socio-spaziale) sia come uno dei mezzi di affermazione dell’identità. I riferimenti visivi offerti dal paesaggio permettono allora di riconoscere se stessi, il proprio gruppo, attraverso le impronte su di esso stratificatesi. E di fronte alle rapide trasformazioni del territorio, alla sua omologazione, gli elementi fisici e simbolici del paesaggio divengono valori da difendere.”

Effettivamente, la questione del rapporto esistente tra paesaggio e identità culturale trova di frequente spazio nell’ambito di più ampie riflessioni sugli effetti della

globalizzazione sulle specificità paesaggistiche. Si tratta di una questione molto attuale, che verrà approfondita più avanti: per ora qui si vuole sottolineare soltanto come la riflessione sul valore simbolico e identitario del paesaggio stia oggi conoscendo una rinascita proprio perché è in questo momento storico che va crescendo la consapevolezza della “perdita di paesaggio”, inteso come “espressione fisiognomica e culturale del luogo, manifestazione di culturalità e “luogo di vita” delle popolazioni” (Bonesio, 2007, p. 8), per le quali costituisce quindi un’insostituibile risorsa identitaria.

Guardare al paesaggio in questi termini implica quindi tornare a considerare che “tutti i paesaggi prodotti dall’uomo nei processi di appropriazione o di trasformazione dell’ambiente sono dei paesaggi simbolici”; di conseguenza, vi è l’esigenza di “conoscere il *linguaggio* che è stato utilizzato per comprendere ciò che una cultura ha *scritto* nel paesaggio” (Zerbi, 1994, p. 18-19): come sottolinea la stessa Zerbi, questo è uno degli scopi che si pone la geografia culturale. È noto, infatti, come quest’ambito disciplinare abbia fatto del paesaggio uno dei suoi temi di interesse più importanti, considerandolo “espressione tangibile delle diverse culture, materiali ed immateriali” (Salgaro, 2001, p. 12); è altrettanto noto, tuttavia, che questa branca delle discipline geografiche tende a concentrare la sua attenzione su paesaggi il cui valore storico e culturale è ben riconosciuto, operando una netta distinzione tra paesaggi culturali “di tipo antropologico” e paesaggi culturali “di tipo umanistico”. Si tratta di una questione interessante, che vale la pena approfondire: come illustra Andreotti (2001, p. 55), questa distinzione nasce a sua volta dai diversi significati assunti dalla nozione di “cultura antropologica” e da quella di “cultura umanistica”; la prima “comprende il modo di vita di una società in tutti i suoi elementi distintivi”, la seconda invece “ha in sé patrimoni idealistici, spirituali, estetici, religiosi o letterari”. Di conseguenza, dunque, se tutti i paesaggi “sono necessariamente antropologici ossia obbedienti a una cultura, comunque sia, antropologica, non è altrettanto vero che tutti i paesaggi sono culturalmente umanistici” (ibidem, p. 55-56). L’autrice sottolinea che un “paesaggio antropologico”, così inteso, diventa “umanistico” per effetto del tempo che, scorrendo, trasforma il paesaggio antropologico in un “fenomeno estetico” e in una “forma spirituale”. Questo ultimo tipo di paesaggio è per la geografia culturale “il paesaggio culturale” per eccellenza: esso nasce dall’interazione concreta tra popolazione e territorio di vita, ma poi si eleva fino a diventare espressione estetica e deposito di valori spirituali, incarnati in opere letterarie e artistiche. Si tratta di una trasformazione che avviene “solo in quei luoghi o territori favoriti ove, per l’accorrere di eventi o situazioni tutte particolari, si sono accumulati strati su strati di esperienze filosofiche, storiche, artistiche, religiose e letterarie” (ibidem, p. 57). In quest’ottica, con le parole di Claval,

“la cultura è concepita come l’insieme di ciò che gli uomini ricevono in eredità” (1992, citato in Andreotti, 1997, p. 32).

Conseguentemente, per “paesaggio culturale”

“può intendersi – e dovrebbe intendersi – quel luogo che osservato o attraverso esperienze personali o soprattutto conoscenze storico-artistiche-letterarie – queste ultime nel senso più ampio della parola – rivela le conoscenze medesime o si manifesta come motivo di arricchimento” (Andreotti, 1994, p. 47).

Questo approccio tende pertanto ad attribuire valore identitario solo a quei paesaggi che rientrano in una tale accezione di paesaggio culturale, presentando

“punti di riferimento che per caratteristiche estetiche, per richiami storici o per evidenze religiose, trascendano in positivo la ‘funzione materiale’ per cui sorsero” (ibidem, p. 49).

Più oltre l’autrice chiarisce:

“Si badi bene che nel paesaggio culturale, come lo si intende, può anche mancare il punto di riferimento artistico e, di conseguenza, estetico, ma non mancherà mai quello storico. In sostanza, esso deve possedere qualche cosa che coinvolga l’anima dell’uomo in nobili sensazioni” (ibidem, p. 51).

La geografia culturale, dunque, tende a dedicarsi allo studio di contesti territoriali, talora circoscritti, in cui sia possibile riconoscere i segni di una stretta e perdurante relazione uomo-ambiente (i paesaggi agrari tradizionali, per esempio, o quelli alpini), la quale dà vita a paesaggi dotati in qualche misura di caratteri di unicità e irripetibilità: questi meritano attenzione perché vengono considerati espressione di una storia e di una tradizione e, in quanto tali, sono patrimoni da salvaguardare contro le spinte di una modernizzazione che rischia di metterne in pericolo la peculiarità, dimostrandosi al contempo incapace di produrre paesaggi altrettanto “armoniosi” e coerenti. Si tratta sostanzialmente di paesaggi che possono essere pienamente compresi nel loro valore soltanto dall’uomo colto – “che ha la consapevolezza dell’epoca, del significato e del messaggio” (ibidem, p. 55) – e che perciò sa leggere nelle evidenze materiali le tracce della storia e della letteratura e ad esse dare un significato ben preciso alla luce delle proprie conoscenze.

Risulta chiaro pertanto come da una tale impostazione derivi – con consapevolezza da parte degli stessi autori che si rifanno ad essa – l’esclusione dall’analisi di quei paesaggi “ordinari” che, proprio in quanto tali, molto spesso mancano di unicità, così come di coerenza, di armonia o anche solo di elementi dotati di una qualche particolarità che li renda riferimenti “facili” in cui riconoscersi. Questo punto di vista, dunque, fornisce un contributo limitato quando ci si ponga l’obiettivo di comprendere se e come tali paesaggi – che, significativamente, per la Convenzione Europea hanno valore culturale al pari di quelli “eccezionali” – assumano valore identitario per le

popolazioni che vi fanno riferimento. Tuttavia, questo settore degli studi geografici – proprio per l’approccio semiotico che lo caratterizza e che cerca di “identificare le connotazioni simboliche dei luoghi e i valori cui esse conducono” (Vallega, 2003, p. 122) – ha dato senza dubbio una spinta fondamentale all’approfondimento della dimensione soggettiva del paesaggio, aiutando inoltre a chiarire come questo si faccia riferimento di identità culturale per una popolazione proprio in base ai significati e ai valori simbolici che questa attribuisce ai suoi elementi.

3.4. Paesaggio, luogo, appartenenza: dalla geografia della percezione alla geografia umanistica

3.4.1. La geografia della percezione e la “dimensione soggettiva” del mondo

Per ripercorrere il sentiero compiuto dalla geografia della percezione e, più tardi, da quella umanistica, si farà riferimento principalmente all’accurato saggio di E. Bianchi (1987), dedicato proprio alla genesi e allo sviluppo di tali campi di studio. Questa autrice ricorda che gli studi di geografia della percezione trovano origine nei paesi anglosassoni all’inizio degli anni ‘60 del secolo scorso e sono il frutto della cosiddetta *behavioral revolution*, una nuova corrente di pensiero che si scaglia contro la visione meccanicistica con cui fino ad allora era stato considerato il rapporto tra l’uomo e l’ambiente, ritenendo che esso poteva essere compreso solo approfondendo i meccanismi cognitivi alla base delle azioni umane. Conseguentemente, viene negata l’esistenza di un mondo “oggettivo”, sostenendo che esistono solo tanti e diversi “ambienti di comportamento”, che variano a seconda degli individui e dei gruppi sociali considerati. Questa “rivoluzione comportamentale” si inserisce a sua volta nel più ampio ambito del *behaviourism*, una nuova prospettiva che investe non soltanto la geografia, ma tutte le scienze sociali nel loro complesso. Secondo la stessa Bianchi

“ciò che distingue essenzialmente l’approccio del geografo da quello degli psicologi, sociologi, architetti, etnografi e così via è la scala prescelta per la ricerca. Difficilmente ad esempio il geografo affronterà problemi legati alla percezione dello spazio “personale” e “architettonico”, lasciati in specie a psicologi e architetti. A sua volta la scala del quartiere e della città è quella che risulta meglio consona alla ricerca geografica (...). Un’altra significativa differenza riguarda il diverso grado di attenzione rivolto all’individuo e al gruppo. Così se lo psicologo si ferma anche sul singolo individuo, non altrettanto fanno ad esempio geografi e sociologi. Questi si interessano unicamente al ruolo dei gruppi, considerando non significativa per la loro disciplina la singola esperienza” (ibidem, pp. 545-546).

Come già accennato nel paragrafo precedente, dunque, la specificità degli studi geografici sta nel fatto che essi indagano la dimensione collettiva della percezione, non soffermandosi quindi sui singoli individui. È importante tener presente questo aspetto dal momento che esso distingue l'approccio geografico da quello di altre discipline che si sono occupate di temi affini, dalla percezione dell'ambiente alla questione stessa dei rapporti fra processi identitari e luogo.

Bianchi ricorda che il tratto comune degli studi di geografia della percezione è l'attenzione per un mondo che non è più concepito come "oggettivo", ma bensì soggettivo, nel senso che esso non è esterno all'individuo, ma interno alla sua mente: "ad ogni individuo è pertanto legata una specifica percezione, anche se tutte le ricerche dimostrano che, al di là delle influenze del proprio vissuto personale, ampie categorie di persone condividono la medesima percezione di un dato spazio" (ibidem, pp. 547). Questi studi – che abbiamo già detto aver avuto origine ed essersi sviluppati soprattutto nell'area anglosassone – sono dedicati soprattutto a cercare di comprendere come l'immagine dei luoghi influenzi il comportamento e, in uno stadio successivo, ad indagare i meccanismi stessi di formazione di tali immagini. In un articolo del 1970, Downs (ripreso da Bianchi, 1987, p. 552-553) suddivide gli studi di geografia della percezione in tre filoni principali:

- strutturale, che si concentra sulle rappresentazioni mentali dell'ambiente da parte dell'individuo e su come tali rappresentazioni influenzino le decisioni;
- valutativo, che focalizza l'attenzione sulla percezione degli eventi catastrofici e sui comportamenti che ne conseguono;
- preferenziale, che studia le preferenze espresse verso determinati luoghi.

La stessa autrice ricorda poi come parallelamente a questo tipo di analisi, di tipo specificatamente behaviorista o post-behaviorista, si vada sviluppando un altro filone di studi, facente capo non più al comportamentismo, ma alla fenomenologia e allo strutturalismo, fino a toccare il campo della psicanalisi. Secondo la stessa Bianchi rientrano in quest'ambito sia gli studi di Fremont sullo "spazio vissuto" che quelli di Tuan sulla *topophilia*: entrambi questi autori, pur collocandosi all'interno della geografia della percezione, vengono inoltre considerati importanti riferimenti per una nuova branca delle discipline geografiche, la "geografia umanistica", più attenta ai valori culturali e simbolici attribuiti ai luoghi che non alla percezione degli stessi.

3.4.2. La geografia umanistica

Zerbi (1993, p. 102) colloca la nascita della geografia umanistica all'inizio degli anni '70, periodo a partire dal quale

“va progressivamente definendosi la contrapposizione tra ‘positivisti’ che intendono incorporare il comportamento e la percezione nei loro modelli e gli ‘umanisti’ che si dedicano a temi più ‘ricercati’, fra i quali quello del *sense of place*.”

Prima di dedicare la nostra attenzione all'opera dei geografi umanistici, pare opportuno sintetizzare brevemente gli orientamenti teorici seguiti da questa disciplina e gli obiettivi che si pongono gli studi facenti capo ad essa.

Come sottolineano Holloway e Hubbard (2001), le basi teoriche di questo filone di studi poggiano sulle correnti filosofiche dell'esistenzialismo e della fenomenologia: queste mettono l'esperienza al centro della loro attenzione, partendo dall'assunto che la realtà non possa essere studiata di per sé, ma solo in relazione all'esperienza umana del mondo; quest'ultimo, perciò, non può essere concepito né analizzato come un'entità astratta, ma solo nella sua relazione con l'uomo. L'approccio fenomenologico, in particolare, mira a portare l'attenzione sui fenomeni della vita quotidiana, quelli che di solito vengono dati per scontati proprio perché entrano a far parte di una routine che si ripete sempre uguale a sé stessa. Il rapporto tra uomini e luoghi rientra esattamente in quest'ambito, come ci ricorda Seamon (1984), uno dei maggiori studiosi che si è occupato dell'argomento:

“A key to a phenomenology of community and locality is, the lifeworld—the taken-for-granted pattern and context of everyday living through which the person conducts his or her day-to-day life without having to make it an object of conscious attention (Seamon, 1979). Immersed in their daily world of cares and concerns, people normally do not consider the lifeworld; it is concealed as a phenomenon. A phenomenological approach works to unmask the lifeworld's concealment, bringing its aspects and qualities to explicit scholarly attention. The geographer and architect, working phenomenologically, are concerned with the geographical, environmental, and architectural dimensions of the lifeworld and focus on such themes as sense of place, at-homeness, and environmental experience and behaviour”¹⁴.

La geografia umanistica, perciò, abbracciando la prospettiva fenomenologica, mira ad approfondire la natura del legame esistente tra uomini e luoghi per comprendere quali significati e valori i primi attribuiscono ai secondi. A proposito di questo approccio, gli stessi Holloway e Hubbard (2001, p. 71) affermano infatti:

¹⁴ Per un quadro più esaustivo dell'opera di Seamon e per approfondimenti sull'approccio seguito da esistenzialismo e fenomenologia, si rimanda a Holloway e Hubbard (2001).

“when humanistic geographers look at the human environment, they have seen it as a consisting of innumerable places within which people live, and to which they attach meaning. This attachment of meaning can thought as a way of bringing places into the ambit of human understanding – making a place meaningful makes it *belongs* to us in some way. Simultaneously, meaningful places become part of who we are, the way we understand ourselves and, literally, our place in the world. In other words, our meaningful relationships play an important part in the formation of our **identities**” (Holloway e Hubbard, 2001, p. 71).

L’esperienza dei luoghi può generare verso alcuni di essi – quelli più significativi – un senso di appartenenza in virtù del quale tali luoghi vengono in qualche misura ad assumere un ruolo nel senso di identità che il soggetto, individuale o collettivo, ha di sé stesso.

Il luogo, dunque, si fa riferimento identitario attraverso l’appartenenza: ma qual’è esattamente il nesso tra appartenenza e identità?

Per rispondere a questa domanda può essere d’aiuto la riflessione del sociologo A. Gasparini, secondo il quale l’appartenenza, definita come “*un sentimento attivo di legame*, che implica attaccamento (emozionale), e quindi sviluppa una lealtà a qualcosa cui si appartiene”, si fa mezzo “di affermazione o di adesione a una identità” (2000, p. 143). Ciò significa che l’individuo cerca di appartenere a qualcosa perché è tramite questa appartenenza che la sua identità si rafforza, dando continuità alla propria esistenza e a quella del gruppo di cui fa parte, essendo queste due dimensioni dell’identità strettamente interconnesse fra loro¹⁵. Secondo l’autore, un individuo può indirizzare questa sua ricerca di ancoraggi identitari verso tre elementi principali: i valori o le idee che il soggetto condivide con le altre persone, alla base dell’appartenenza culturale; le relazioni che l’individuo intrattiene con gli altri membri del gruppo di cui fa parte, base dell’appartenenza sociale; infine, verso delle “cose” a cui vengono attribuiti significati, e cioè vengono a simbolizzare qualcosa”. Quest’ultimo caso è per noi il più interessante perché secondo l’autore

“esempio tipico di tale significanza e simbolizzazione è rappresentato dagli elementi dello spazio: centri, punti fissi e segmenti fluenti, confini, paesaggi, ecc.” (ibidem, p. 146).

Questi elementi sono alla base dell’appartenenza territoriale, con la quale si intende

“sia l’attaccamento al territorio da parte dell’individuo e sia la capacità dei singoli elementi territoriali di produrre attaccamento al sistema o più specificatamente alla comunità” (ibidem, p. 143).

¹⁵ Per un approfondimento delle dinamiche che si instaurano fra identità sociale e identità del sé si rimanda allo stesso Gasparini (2000). Qui è sufficiente sottolineare, come ricorda l’autore stesso, che tutta la tradizione sociologica ha sempre rivolto attenzione a questi temi, mettendo in evidenza il rapporto di mutua influenza che lega identità individuale e sociale.

Dunque, gli elementi del paesaggio – così come il paesaggio nel suo complesso – possono fungere da riferimenti per l'appartenenza al luogo e alla comunità con cui tale luogo viene condiviso, sostanziando l'identità del singolo e del gruppo, allo stesso modo dei valori e dei rapporti sociali condivisi. Inoltre, esiste una sorta di rapporto "retroattivo" tra l'identità del luogo e l'identità degli abitanti, in virtù della quale esse si influenzano l'una con l'altra.

Come sottolinea Gasparini stesso, i tre tipi di appartenenza – culturale, sociale e territoriale – si implicano l'uno con l'altro e assumono peso e caratteristiche diverse al mutare del sistema sociale: per questo le dinamiche dell'appartenenza cambiano notevolmente nel passaggio da società tradizionali a moderne, coinvolgendo naturalmente anche i rapporti fra popolazione e riferimenti territoriali. Tale questione – che si impone prepotentemente nell'epoca contemporanea – sarà oggetto del prossimo paragrafo; qui ci è sufficiente aver fornito una chiave di lettura che sembra particolarmente efficace al fine di chiarire quale sia la relazione che lega appartenenza e identità, sottolineando al contempo come il luogo, al pari di altri fattori, possa entrare nei processi identitari individuali e collettivi.

Questo approfondimento del nesso fra appartenenza e identità, con particolare riferimento agli aspetti territoriali, è a nostro parere necessario per riuscire a comprendere meglio l'approccio seguito dai geografi umanistici – dal quale eravamo partiti – rispetto a questi temi: essi infatti, guardando ai luoghi come a veri e propri depositi di significati, li considerano capaci di generare appartenenza e quindi di sostenere l'identità. Per questo molta della loro attenzione è dedicata proprio ad approfondire la natura del rapporto fra uomo e territorio, studiando come e perché individui e gruppi arrivino ad identificarsi con determinati luoghi – di dimensioni più o meno vaste – nutrendo per essi un senso di appartenenza e sviluppando al contempo un legame con gli altri individui con cui tali luoghi sono condivisi.

3.4.3. Frémont e lo spazio vissuto

Come accennato sopra, gli studi di geografi come Frémont e Tuan fanno da ponte fra la geografia della percezione e quella umanistica, poiché tendono a spostare la loro attenzione dalla percezione dell'ambiente ai valori e ai significati attribuiti ai luoghi, adottando quindi una prospettiva di tipo fenomenologico.

Tale approccio, infatti, è centrale nell'elaborazione del concetto di "spazio vissuto", portata avanti dalla scuola francese – e in particolare da Frémont – all'inizio degli anni '70 del '900. "Lo spazio vissuto" è una costruzione umana che si compone dell'universo di luoghi frequentati dal soggetto nel corso della vita: si tratta di una realtà

“che muta e si espande al mutare e all’allargarsi dei vissuti individuali e che può mutare nonostante l’invariare dei propri attributi oggettivi. Nello spazio vissuto, gli elementi spaziali perdono la propria essenza oggettiva per acquisire il valore di simbolo (Bianchi, 1980)” (Grippi, 2003, p. 37).

Lo spazio vissuto, quindi, varia in base a diversi fattori – dall’età, al sesso, alle classi sociali e alla cultura di appartenenza (Frémont, 2008, p. 89 e segg.) – assumendo significati sempre differenti, espressioni di un legame profondo tra uomini e luoghi di vita.

3.4.4. Tuan: sense of place, rootedness, topophilia

Su rapporto tra uomini e luoghi è incentrata anche la riflessione di Tuan: questo autore – considerando l’esperienza quale strumento primo attraverso cui l’uomo conosce il mondo e trasforma lo spazio in luogo – definisce quest’ultimo come “a center of meaning constructed by experience” (1975, p. 152). L’autore spiega come tale “conoscenza esperienziale” dei luoghi si nutra sia degli stimoli che provengono direttamente dai sensi, sia dalle informazioni che possono essere ottenute su questi luoghi da fonti indirette; ovviamente, il peso degli uni e delle altre può variare a seconda della scala spaziale considerata: infatti, mentre un luogo “circoscritto”, come la propria casa o quartiere, può essere “esperito” direttamente tramite i sensi, oltre che attraverso conoscenze indirette, un contesto geografico più ampio – una regione o nazione, per esempio – difficilmente potrà essere esaustivamente conosciuto per esperienza diretta, richiedendo perciò una maggiore acquisizione di informazioni astratte su di esso (ibidem, p. 153).

Holloway e Hubbard osservano come la riflessione di Tuan sul valore simbolico dei luoghi si muova su due dimensioni: la prima si focalizza su quegli elementi del paesaggio (naturali o costruiti dall’uomo) o, più in generale, su quei luoghi (dalla città, al quartiere, ecc.) che vengono investiti di un significato simbolico ampiamente condiviso da più persone; la seconda dimensione muove invece intorno al concetto di *sense of place*, un legame più intimo e personale rispetto al primo, in base al quale un certo luogo viene ad assumere un significato ben preciso per un individuo e non per un altro. Si tratta di un senso di appartenenza che si sviluppa nel tempo e che richiede per formarsi una profonda conoscenza del luogo e il coinvolgimento emozionale del soggetto, talvolta intenso fino al punto che quel luogo viene percepito come estensione dell’individuo stesso (Holloway e Hubbard, 2001, p. 75).

Tuan sottolinea che lo sviluppo del *sense of place* necessita di un certo distacco fra il soggetto e il luogo, una distanza che permette di attribuire consapevolmente a tale luogo determinati significati, di farsene coinvolgere: esso è perciò oggetto di attenzione e di azioni intenzionali, volte a celebrarne il valore (attraverso riti, ma anche

atti più “concreti”, quali per esempio la costruzione di monumenti) o a preservarne determinate qualità. L’autore, sviluppando la sua riflessione su tale concetto, ne sottolinea però la distinzione da quello di “rootedness”: per Tuan, infatti,

“Rootedness implies being at home in an unself-conscious way. Sense of place, on the other hand, implies a certain distance between self and place that allows the self to appreciate a place” (Tuan, 1980, p.4).

Egli considera cioè la “rootedness” un sentimento inconscio, a “long habitation at one locality”, accompagnata dalla tendenza a non nutrire al contempo alcun tipo di curiosità verso il mondo esterno. Le popolazioni “rooted”, inoltre, hanno scarso senso del fluire del tempo e per questo manifestano poca capacità di riflettere sul presente e il futuro, vivendo soprattutto la dimensione del presente. Per quanto questo “radicamento” venga considerato tipico di società tradizionali – caratterizzate da una stabilità insediativa che coinvolge le generazioni attraverso un lungo periodo di tempo, come nel caso dei Pigmei del Congo – Tuan ne sottolinea l’esistenza anche presso la molto più “mobile” società americana:

“(…) to feel rooted, Americans may not need to have lived in the same locality for many generations. Rootedness as a mood or feeling is theirs if only their lives seem pleasantly humdrum and timeless, and if they do not yearn to see a world beyond that which they intimately know” (ibidem, p. 5).

Il senso di “rootedness” può quindi essere semplicemente un modo di essere, un sentirsi

“completely at home – that is, unreflectively secure and comfortable in a particular locality” (ibidem, p. 5);

proprio perché si tratta di un sentimento inconscio; inoltre, esso

“is not a condition that can be celebrated. People may not even be aware of home when they are truly at home, wrapped in the small satisfactions of day-to-day affairs, unconcerned with the past’s heritage or the future’s promises” (ibidem, p. 6).

Significativo è anche un altro concetto sviluppato da Tuan, quello di *topophilia*, neologismo attraverso il quale l’autore raccoglie in un unico termine

“all of the human being’s affective ties with the material environment” (Tuan, 1990, p. 93).

Si tratta appunto di un legame di tipo affettivo, la cui forza può variare dal semplice piacere di stare in un luogo che ci piace o ci fa sentire bene, fino al valore affettivo che viene attribuito alla propria casa o a luoghi percepiti di alto valore simbolico; è l’autore

stesso a sottolineare come la *topophilia*, non essendo la più intensa fra le emozioni umane, si manifesti con più forza nei confronti di luoghi simbolici o associati ad eventi significativi. Tra questi, assume particolare importanza quello in cui si è nati, o, in senso più ampio, l'*homeland*, quale

“a region (city or countryside) large enough to support a people’s livelihood” (Tuan, 1977, p. 149).

Per l’autore il senso di attaccamento al proprio *homeland* – tratto tipicamente umano, non condiviso dall’uomo con altri primati – è universale e comune agli uomini di tutte le parti del mondo, anche se la sua intensità varia a seconda delle culture e delle epoche storiche. Facendo riferimento a fonti di diversa provenienza (da quelle letterarie, così come nella tradizione della geografia umanistica, a quelle antropologiche), Tuan illustra come:

“A homeland has its landmarks, which may be features of high visibility and public significance, such as monuments, shrines, a hollowed battlefield or cemetery. These visible signs serve to enhance a people’s sense of identity; they encourage awareness and loyalty to place. But a strong attachment to the homeland can emerge quite apart from any explicit concept of sacredness (...). Attachment of a deep though subconscious sort may come simply with familiarity and ease, with the assurance of nurture and security, with the memory of sounds and smells, of communal activities and homely pleasures accumulated over time” (ibidem, p. 159).

Il riferimento al paesaggio emerge chiaramente in questo passaggio: sono i *landmarks*, i punti di riferimento significativi del paesaggio, a nutrire il senso di appartenenza al “proprio” luogo e quindi a rafforzare il senso dell’identità di un popolo; essi possono avere un valore simbolico o culturale riconosciuto, oppure essere importanti – spesso a livello inconscio – semplicemente perché sono familiari, perché di essi si fa esperienza ogni giorno, solo per il fatto di vivere in quel luogo. In questo senso, le caratteristiche “fisiche” del luogo stesso sono relative, mentre ciò che più conta nel sentimento di attaccamento sono i significati attribuiti ai luoghi o a determinati elementi del paesaggio. Come vedremo, si tratta di una questione fondamentale, che Saar e Palang (2009, p. 13) mettono bene in evidenza proprio riprendendo le riflessioni di Tuan:

“Tuan (1977) has also stressed on the subjective character of the perception of sociophysical environment. He gives an example of how one can have very emotional and personal relationship with his hometown although this can totally lack in architectural distinction and historical glamor. We also claim that place attachment must not be connected with quantitatively measurable characteristics. When understanding place attachment, the key is to analyze place meanings”.

3.4.5. Il ruolo del tempo nella riflessione di Tuan

A questo punto, tuttavia, pare opportuno sottolineare come gli esempi portati da Tuan a sostegno delle proprie tesi facciano riferimento prevalentemente a società di tipo tradizionale – dagli aborigeni australiani ai Maori della Nuova Zelanda – o a comunità che vivono in condizioni di particolare “isolamento” – per esempio, una famiglia americana nello stato dell’Illinois i cui membri vivono nello stesso luogo da sei generazioni senza essersi mai spostati, se non per brevi periodi, in occasioni di eccezionalità. Come si vede, si tratta di situazioni che difficilmente si verificano nella società contemporanea, se non in casi particolari. È l’autore stesso a farci comprendere a cosa questo sia dovuto: per svilupparsi il l’attaccamento al luogo richiede tempo. Egli sottolinea, infatti, che

“Abstract knowledge *about* a place can be acquired in short order if one is diligent. (...) But the ‘feel’ of a place takes longer to acquire. It is made up of experiences, mostly fleeting and undramatic, repeated day after day and over the span of years. It is a unique blend of sights, sounds, and smells, a unique harmony of natural and artificial rhythms, such as times of sunrise and sunset, of work and play” (1977, pp. 183-184).

Per questa ragione, il senso di appartenenza al luogo può essere considerato un’esperienza più rara nelle società odierne di quanto non lo fosse in quelle tradizionali o, forse – come verrà in parte dimostrato nel presente lavoro – esso si manifesta semplicemente con minore intensità, trovando comunque la propria strada nella complessità del mondo “globalizzato”.

Se è vero che conoscere un luogo e legarsi ad esso in maniera profonda richiede tempo, è altrettanto vero – secondo Tuan – che questo legame si acquisisce in modo inconsapevole e che il tempo stesso, aumentando la nostra familiarità con il luogo, può rendercelo conosciuto al punto da indurci a non guardarlo più con attenzione o interesse; come osserva lo stesso autore, infatti,

“in time we become familiar with a place, which means that we can take more and more of it for granted” (ibidem, p. 184).

Il tempo, dunque, ha una duplice azione sul legame col luogo: mentre lo rafforza, infatti, ne allenta la percezione, spingendo a dare il luogo stesso per scontato; tale questione – che come abbiamo visto era già stata sottolineata anche da Seamon – è fondamentale per comprendere a fondo il rapporto fra uomini e luoghi e, come diremo più avanti, sarà confermata anche dal presente lavoro di ricerca sul campo.

Lo stesso Tuan, tuttavia, ricorda anche che talvolta basta uno sguardo per legarsi ad un luogo, così come è possibile provare attaccamento per luoghi che non si sono mai

conosciuti, ma di cui si è soltanto letto o sentito parlare. Ancora, l'esperienza può a volte contare molto più del tempo:

"many years in one place may leave few memory traces that we can or would wish to recall; an intense experience of short duration, on the other hand, can alter our lives" (ibidem, p. 185).

Per questo è importante ricordare che

"While it takes time to form an attachment to place, the quality and intensity of experience matters more than simple duration" (ibidem, p. 198).

Un altro aspetto rilevante da tenere in considerazione riguarda invece il fatto che a diversi stadi della vita corrispondono differenti modi di concepire il tempo e, parallelamente, di conoscere ed "esperire" i luoghi:

"ten years in childhood are not the same as ten years in youth or manhood. The child knows the world more sensuously than does the adult. (...). This is also one reason why a native citizen knows his country in a way that cannot be duplicated by a naturalized citizen who has grown up elsewhere. Experienced spans of time, at different stages of life, are not commensurable" (ibidem, p. 185).

Un bambino – prosegue Tuan – conosce il mondo in maniera diversa da un adulto non soltanto perché i due hanno differenti attitudini sensoriali e psicologiche, ma anche perché si pongono in maniera diversa nei confronti del tempo. Mentre infatti un bambino non ha coscienza del suo fluire – e vive sostanzialmente nel "presente" – man mano che si cresce aumenta la tendenza a rivolgersi al passato. Questo, secondo l'autore, accade proprio perché col passare degli anni cresce il bisogno di cercare il senso della propria identità:

"What can the past mean to us? People look back for various reasons, but shared by all is the need to acquire a sense of self and of identity" (ibidem, p. 186).

Per questa ragione, gli oggetti che in qualche modo rimandano ad eventi importanti del nostro passato vengono caricati di un forte valore emotivo e affettivo; lo stesso avviene anche per i luoghi dove abbiamo vissuto e che ci restituiscono parte di ciò che eravamo, dando continuità alla nostra esistenza.

I giovani invece, sottolinea l'autore, "vivono nel futuro": anche loro, tuttavia, possono guardarsi indietro nel momento in cui sentano che la loro vita sta cambiando troppo rapidamente e nutrano di conseguenza il bisogno di ricercare ancoraggi che evocano il ricordo di una fase più stabile della loro vita. Questa condizione, del resto, è secondo Tuan comune a tutti coloro che si trovano ad affrontare cambiamenti troppo veloci:

“In general, we may say that whenever a person (young or old) feels that the world is changing too rapidly, his characteristic response is to evoke an idealized and stable past. On the other hand, when a person feels that he himself is directing the change and in control of affairs of importance to him, then nostalgia has no place in his life: action rather than mementos of the past will support his sense of identity” (ibidem, p. 187).

3.4.6. Il contributo di Relph alla riflessione sul rapporto tra uomini e luoghi

Anche Relph, altra figura di riferimento all'interno della geografia umanistica, rivolge molta attenzione a questi temi, mettendo in evidenza il ruolo fondamentale giocato dal paesaggio nel legame fra uomini e luoghi, ma anche la profonda complessità che caratterizza tale rapporto.

Secondo questo autore

“the spirit of a place lies in its landscape” (1976, p. 30);

il paesaggio è pertanto una caratteristica fondamentale di ogni luogo in quanto gli conferisce una identità ben riconoscibile, è l’“aspetto del luogo”, visibile nella sua immediatezza. Tuttavia, l'autore precisa subito come l'essenza di un luogo non possa essere ridotta alla sua sola dimensione paesaggistica:

“Whether place is understood and experienced as landscape in the direct and obvious sense that visual features provide tangible evidence of some concentration of human activities, or in a more subtle sense as a reflecting human values and intentions, appearance is an important feature of all landscapes. But it is hardly possible to understand all place experience as landscape experience. There is the common sensation of returning to a familiar place after an absence of several years and feeling that everything has changed even though there have been not important changes in its appearance” (ibidem, p. 31).

Questo passaggio ricorda in parte l'interpretazione semiologica di Turri: il paesaggio è un insieme di segni visibili, che parlano con immediatezza della società che costruisce e trasforma il proprio ambiente di vita; per questa ragione, esso rappresenta una componente imprescindibile di ogni luogo e ha un ruolo fondamentale nel generare il legame fra questo e gli uomini che lo abitano. Tale rapporto, tuttavia, è estremamente complesso e risulta influenzato da una molteplicità di fattori, non tutti compresi nella sola “dimensione paesaggistica” del luogo stesso. In particolare, Relph sottolinea l'importanza dei fattori sociali:

“The Royal Commission on Local Government in England concluded that while attachment to ‘home area’ increased with length of residence in that area, such attachment is primarily ‘concerned with the interaction of the individual with other people – rather than with his relationship to his physical environment’ (cited in Hampton, 1970, p. 115). In other words, the Commission subscribed to the not

uncommon view that a place is essentially its people and that appearance or landscape are little more than a backdrop of relatively trivial importance” (ibidem, p. 33).

Riportando queste affermazioni, l'autore mette dunque in evidenza due questioni fondamentali: la prima riguarda il tempo, che si conferma un fattore importante nel generare l'attaccamento al luogo; la seconda, invece, è forse ancor più significativa: sono soprattutto i rapporti interpersonali instaurati con le persone con cui un certo luogo viene condiviso a determinare il senso di appartenenza ad esso. In altri termini, l'attaccamento – e in particolare quello rivolto al luogo che viene percepito come la propria *home area* – è determinato da fattori di tipo sociale più che dalle caratteristiche del luogo in sé. Anche questo aspetto – che come abbiamo visto era già stato messo in evidenza anche dagli studi di psicologia ambientale – verrà ampiamente confermato dai dati raccolti durante il nostro lavoro di ricerca sul campo, dai quali è emersa chiaramente l'importanza della condivisione sociale dei luoghi nel generare l'attaccamento ad essi.

Tuttavia, Relph stesso sottolinea che il luogo e le sue caratteristiche non possono essere trascurati e che

“(…) the fact that we do not attend continually to our landscape and place does not makes it insignificant, for in much the same way we usually take our own appearance, or that of our friends, very much for granted, even though it is a fundamental part of personal identity. The relationship between community and place is indeed a very powerful one in which each reinforces the identity of the other, and in which the landscape is very much an expression of community held beliefs and values and of interpersonal involvements” (ibidem, pp. 33-34).

Anche questo autore torna quindi ad affermare che la tendenza a dare il luogo e il paesaggio per scontati non significa che questi non abbiano importanza, ma semplicemente che essi vengono inglobati nella routine quotidiana e perciò perdono la capacità di suscitare attenzione “consapevole”. Inoltre, l'identità del luogo e quella del gruppo che lo abita si rafforzano reciprocamente, proprio grazie ai significati simbolici condivisi che il paesaggio viene ad assumere. In questo senso, esso può perciò essere considerato:

“a medium of communication in which all the elements may have messages – buildings, streets, parades, village soccer teams, all serve not only to unit communities but also to make them explicit” (ibidem, p. 34).

Ogni elemento del paesaggio, quindi, parla della e alla società che lo ha creato, rendendosi specchio di essa e, insieme, fattore di comunione tra i suoi membri. Saar e Palang (2009, p. 12), proprio riferendosi a Relph, ricordano inoltre che relazioni sociali

e valori attribuiti ai luoghi sono tra loro strettamente connessi in un rapporto di mutua influenza, dal momento che:

“places can become meaningful through social relationships but special places help to create meaningful relationships as well”.

Questo modo di “vivere” un luogo e il suo paesaggio – sia in una dimensione collettiva che in una più strettamente individuale¹⁶ – può comportare dunque che si nutra per essi un senso di appartenenza, in virtù del quale non solo si arriva a conoscere profondamente il luogo in questione, ma ci si preoccupa anche di averne cura. Anche per Relph, dunque, il senso di attaccamento al luogo diventa strumento di identità, grazie al quale individui e gruppi sociali trovano il loro posto nel mondo. Secondo l’autore, infatti, lo sviluppo di intensi legami coi luoghi è un importante bisogno umano:

“to have roots in a place is to have a secure point from which to look out on the world, a firm grasp of one’s own positioning the order of things, and a significant spiritual and psychological attachment to somewhere in particular.

The places to which we are most attached are literally fields of care, settings in which we have had a multiplicity of experiences and which call forth an entire complex of affection and responses” (ibidem, p. 38).

Come per Tuan, anche per Relph questo senso di appartenenza può essere particolarmente forte nei confronti di quei luoghi percepiti come *home*:

“Home is the foundation of our identity as individuals and as members of a community, the dwelling-place of being. Home is not just the house you happen to live in, it is not something that can be anywhere, that can be exchanged, but an irreplaceable centre of significance” (ibidem, p. 39).

Per quanto anche questo autore sottolinei come tale attaccamento ai luoghi “di casa” non possa essere del tutto considerato un tratto tipico delle società contemporanee – che tendono alla *placelessness*¹⁷ – egli tuttavia ne sostiene l’esistenza anche oggi, suggerendo che tale legame non si esprime in termini di totale attaccamento o completa indifferenza, ma attraversa diversi gradi di intensità:

¹⁶ Relph precisa infatti come ogni luogo e paesaggio siano “vissuti” anche attraverso il filtro delle esperienze e delle emozioni individuali: ognuno perciò attribuisce agli elementi del paesaggio valori e significati propri, per quanto comunque influenzati in qualche misura dal contesto culturale di appartenenza.

¹⁷ Non è questa la sede per ripercorrere la dettagliata analisi del concetto fornita dall’autore; qui basterà ricordare che col termine *placelessness*, Relph intende “a weakening of the identity of places to the point where they not only look alike, but feel alike and offer the same bland possibilities for experience” (1976, p. 90). Si tratta di un processo innescato da una serie di fattori – dallo sviluppo dei mezzi di trasporto, a quello conseguente della maggiore mobilità umana e del turismo – che portano all’omologazione dei diversi luoghi, obliterandone le specificità. Il riferimento di Relph a queste questioni è tanto più significativo se si pensa all’attualità di tali fenomeni, oggi assai più intensi rispetto all’epoca in cui l’autore scriveva.

“there are surely more stages of association with home places than complete attachment and complete unattachment” (ibidem, p. 40).

Inoltre, Relph mette in evidenza come nella società contemporanea l’attaccamento ai luoghi possa nascere anche molto rapidamente: ciò sia perché i nuovi luoghi possono presentare paesaggi simili a quelli lasciati alle spalle, sia perché semplicemente le persone sono aperte alle esperienze e quindi pronte a mettere velocemente nuove radici (ibidem, p. 30).

Ma, lo abbiamo già accennato, l’aspetto forse più importante sottolineato da questo autore è che il senso di attaccamento ai luoghi di vita spesso non supera la soglia dell’inconscio, per cui tendenzialmente non ci si rende conto dell’esistenza di un tale legame; questo tuttavia non lo rende meno importante, così come evidenzia lo stesso autore:

“Although in our everyday lives we may be largely unaware of the deep psychological and existential ties we have to the places where we live, the relationships are no less important for that. It may be that it is just the physical appearance, the landscape of a place that it is important to us, or it may be an awareness of the persistence of place through time, or the fact that *here* is where we know and are known, or where the most significant experiences of our lives have occurred. But if we are really rooted in a place and attached to it, if this place is authentically our *home*, then all of these facets are profoundly significant and inseparable” (ibidem, p. 41).

Il senso di appartenenza ai luoghi della nostra vita ha dunque grande importanza, anche se noi non ne siamo sempre pienamente consapevoli: è un legame complesso, che si nutre di paesaggi e di persone, di esperienze e di ricordi che perdurano nel tempo. In ogni caso, è e resta un essenziale bisogno umano in grado di nutrire il senso dell’identità di individui e collettività, a prescindere dai cambiamenti della società: non a caso, infatti, Relph, fa qui riferimento ad Eric Dardel, altro geografo che molto ha scritto sul legame profondo fra l’uomo e i luoghi e che ha fatto del paesaggio “un momento vissuto”, che “mette in causa la totalità dell’essere umano, i suoi legami esistenziali con la Terra” (Dardel, 1986, pp. 33-34).

Per quanto, come abbiamo visto, sia Relph che Tuan sostengano l’importanza che i legami coi luoghi rivestono anche al di fuori delle società tradizionali, è indubbio come queste rappresentino contesti indubbiamente più favorevoli al nascere del senso di appartenenza al luogo. Nelle società agricole, per esempio, il radicamento di una popolazione nel proprio luogo di vita è favorito sia dal sistema economico e culturale – che limita la propensione degli uomini alla mobilità e li costringe a “prendersi cura” dei luoghi – sia dal grado di sviluppo dei mezzi di trasporto – che riduce le possibilità stesse di spostamento. Com’è noto, dall’inizio del processo di industrializzazione in poi le cose

sono molto cambiate su entrambi i fronti e, di conseguenza, anche i legami tra gli uomini e i luoghi ne sono stati profondamente influenzati. Il prossimo paragrafo sarà proprio dedicato a cercare di capire come siano cambiati tali rapporti nel passaggio dalle società tradizionali a quelle postmoderne e se e in quali termini il paesaggio possa essere considerato un riferimento identitario nell'epoca della cosiddetta globalizzazione.

3.4.7. Il senso del luogo nella riflessione di G. Rose

Il "senso del luogo" è al centro anche della riflessione della geografa inglese G. Rose. Come spiega l'autrice stessa questa è

"l'espressione usata da molti geografi quando vogliono mettere in risalto come i luoghi siano significativi in quanto punto focale dei sentimenti personali" (2001, p. 65-66).

Rose illustra che tale concetto può essere messo in relazione con l'identità in tre modi: tramite l'identificazione *con* un luogo, *contro* un luogo, oppure scegliendo di *non identificarsi* con esso.

Nel primo caso, la sensazione è quella di appartenere ad un certo luogo:

"È un luogo in cui ci si sente a proprio agio, a casa propria, perché parte del modo in cui definiamo noi stessi è simboleggiato da certe qualità di quel luogo" (ibidem, p. 67).

Si tratta di un sentimento che può spaziare dalla microscala degli spazi domestici fino a comprendere la dimensione nazionale¹⁸, ma anche quella sovranazionale e persino globale.

Nel secondo caso,

"le persone fondano il proprio senso del sé e del luogo (...) mettendosi in contrapposizione con una qualche località che in qualche modo avvertono come molto diversa" (ibidem, p. 72).

Accade così che un luogo venga percepito come troppo distante dal proprio modo di essere e che per questo si abbia la tendenza a valorizzare le proprie specificità definendole in opposizione con esso. Sul piano collettivo, è quanto l'Europa occidentale ha fatto per secoli con ciò che essa chiamava l'"Oriente", perpetuandone un'immagine il cui scopo principale era quello di esaltare, per contrasto, le "qualità" dell'Occidente.

Nel terzo caso, un luogo

¹⁸ Significativamente, l'autrice ricorda che "molte nazioni immaginano se stesse attraverso luoghi particolari che sembrano personificare i valori più apprezzati da quella data nazione" (ibidem, p. 69).

“può essere percepito come irrilevante rispetto all’identità. Ad esempio, la forza del sentire nei confronti di un luogo può rendere difficile il sentirsi interessato ad un altro luogo” (ibidem, p. 75).

L’autrice sottolinea come questa esperienza possa essere fatta proprio dai migranti, specie se la decisione di lasciare il paese d’origine non è stata volontaria, come nel caso dei rifugiati, o se essi non vengono accolti benevolmente nel nuovo paese in cui si stabiliscono.

Rose invita, inoltre, a ricordare che

“il senso del luogo interessa gruppi differenti di persone in modi diversi. Lo stesso posto può acquistare significato per differenti persone attraverso differenti sensi del luogo” (ibidem, p. 76).

In quest’ottica, perciò, anche i luoghi e i significati ad essi attribuiti possono essere mezzi attraverso i quali marcare differenze sociali ed esprimere rapporti di potere non equilibrati tra gruppi diversi¹⁹.

3.5. Paesaggio e identità: dalle società tradizionali a quelle contemporanee

Sia analizzando l’approccio “semiologico” al paesaggio, che ripercorrendo i contributi più significativi dati dalla geografia umanistica allo studio dei rapporti fra identità, luogo e paesaggio, abbiamo messo in evidenza come il senso di appartenenza degli individui al proprio ambiente di vita sia uno dei fattori più importanti per determinare il valore del paesaggio come riferimento identitario. Come abbiamo visto, per nascere ed affermarsi, tale senso di appartenenza ha bisogno di tempo ed anche, con le parole di Turri, di un’“adesione integra e totale al proprio mondo d’una cultura o d’una società” (2008, p. 140): lo stesso autore, riferendosi al caso dell’Italia, considera il contesto rurale quello in cui la comunione fra l’uomo e l’ambiente di vita ha raggiunto la sua più alta realizzazione, giungendo ad affermare che

“il sentimento di abitare, cioè il legame sentimentale, affettivo, psicologico con un certo spazio, un certo paesaggio (...), era spiccatissimo nell’Italia del passato” (1979, p. 50).

Ciò, precisa poi Turri, non soltanto perché in una società di tipo rurale la popolazione è di per sé vincolata al territorio in cui vive e lavora, ma anche a causa della frammentazione “storica” dello spazio italiano – a lungo costituito da centri tra loro indipendenti e perciò costituenti un riferimento identitario forte – nonché per il

¹⁹ Per approfondimenti su queste dinamiche si rimanda alla stessa Rose (2001).

carattere stesso del paesaggio italiano, profondamente costruito dall'uomo di generazione in generazione. In un tale contesto, dunque, il paesaggio assume valore identitario poiché costituisce un riferimento tendenzialmente esclusivo per popolazioni profondamente radicate nel proprio ambiente di vita: in esso queste riconoscono non soltanto i "propri" segni, ma anche quelli delle generazioni che le hanno precedute; in questo senso, dunque, il valore del paesaggio come veicolo di identità culturale è dovuto anche alla continuità con cui le generazioni presenti e quelle passate hanno agito nel proprio ambiente di vita, dando coerenza alle forme del paesaggio.

Per lo stesso Turri, infatti, la concretizzazione di una certa cultura in un paesaggio sembra comportare in qualche misura la coerenza nel tempo dei segni impressi nel paesaggio: questa appare nuovamente come il risultato del radicamento, di un senso di appartenenza che spinge gli uomini a guardare con attenzione il proprio paesaggio, prendendosene cura e modificandolo nel rispetto delle sue caratteristiche e dei segni su di esso lasciati dalle generazioni passate. In questo senso, perciò, il paesaggio rurale tradizionale può essere considerato un forte riferimento identitario locale, perché espressione del rapporto intrattenuto con l'ambiente di vita da parte di una popolazione ad esso profondamente radicata e, proprio per questo, costantemente attenta agli effetti del proprio agire sul paesaggio. Come si vede, quest'ultimo assume allora valore identitario in contesti in cui il senso di appartenenza è tale da rendere quel paesaggio un riferimento territoriale pressoché esclusivo e, in cui, allo stesso tempo, l'azione umana sul paesaggio soddisfa le esigenze presenti e progetta i piani futuri in coerenza col passato. Il combinarsi di radicamento e coerenza dà così vita a paesaggi che, essendo manifestazione di un profondo rapporto tra uomo e ambiente locale, sono in qualche misura dotati di caratteri di unicità e irripetibilità e, in quanto tali, ancora più facilmente assumibili come punti di riferimento per l'identità, individuale e collettiva.

Lo stretto rapporto fra radicamento al luogo di vita e valore identitario del paesaggio è una caratteristica che sembra dunque restare significativa soprattutto in sistemi sociali di tipo tradizionale: numerosi studi antropologici, ad esempio, dimostrano l'importanza del valore simbolico assunto da luoghi, paesaggi e confini per il mantenimento dell'identità etnica e culturale di numerose popolazioni dell'Asia e dell'Africa (Fabietti, 2008; La Cecla, 2007). Come abbiamo già visto in precedenza, nell'ambito delle società occidentali contemporanee il paesaggio tende invece ad essere considerato come riferimento identitario soprattutto quando è espressione di un "patrimonio" da tutelare – quando cioè presenta particolari caratteristiche naturali, culturali o simboliche facilmente assumibili come punti di riferimento in cui

riconoscersi – oppure, ad ulteriore conferma di quanto detto finora, quando esso è espressione di uno stretto e profondo legame fra l'uomo e l'ambiente, che "resiste" agli influssi della "modernità" (vedi paragrafo 1.3.2). Caratteristica importante di quest'ultima sembra infatti essere quella di allontanare le persone dal proprio luogo di vita: si tratta di un processo che, come abbiamo visto, porta Tuan – così come Turri, che già nel 1979 scriveva dello "sfaldamento psicologico del rapporto tra l'uomo-abitante e il proprio territorio vitale" (1979, p. 54) – a nutrire forti dubbi sulla possibilità che nelle società contemporanee possa svilupparsi un senso di appartenenza al luogo forte e intenso quale era quello che caratterizzava le società tradizionali. Claval (2008), sottolineando l'importanza del paesaggio "familiare" per queste società, nota come l'avanzare della cultura di massa veicolata dai mass-media sia tra i fattori che hanno causato una cesura fra popolazioni e contesto territoriale locale, ragion per cui nelle società contemporanee "landscapes have ceased to be shaped through the use of tools and techniques everyone is able to understand" e perciò "they have no appeal to the local populations".²⁰ Raffestin da parte sua afferma che

"fino alla prima guerra mondiale, e forse fino alla seconda, era ancora possibile identificare i "paesaggi umani" come espressione di una comunità, di una società o di una civiltà. Ora (...) sono in fase di deterritorializzazione e riterritorializzazione sotto l'urto dei nuovi mediatori tecnici condizionati dagli interessi economici a breve termine" (2005, p. 128);

e più oltre avverte:

"nella storia dell'uomo, c'è stata, a lungo, stabilità del territorio. Non è più così e dobbiamo considerare che i luoghi costruiti, sia rurali che urbani, sono destinati a conoscere un'evoluzione i cui ritmi saranno sempre più veloci" (ibidem, p. 128).

Anche Magnaghi sostiene che oggi è in atto una vera e propria "deterritorializzazione", ovvero

"un processo senza ritorno che costituisce la regola insediativa dell'urbanizzazione contemporanea, sia della città industriale, sia, soprattutto, della città postindustriale, attraverso la zonizzazione funzionale prima, e poi il trasferimento nell'iperspazio, nel ciberspazio, di molte delle relazioni e delle funzioni simboliche e materiali della comunicazione" (2003, p. 15).

Senza dubbio – come ben sottolineato da questi autori – l'evoluzione della società da tradizionale a moderna e poi da moderna a post-moderna ha comportato la modificazione del rapporto esistente fra popolazioni, luoghi e paesaggi. Come hanno

²⁰ "i paesaggi hanno smesso di essere modellati attraverso l'uso di strumenti e tecniche che tutti sono in grado di capire" e perciò "non interessano le popolazioni locali".

anticipato le parole di Magnaghi, le cause di tale cambiamento devono essere principalmente cercate:

- a) nel processo di crescente urbanizzazione, che ha cancellato la tradizionale distinzione fra città e campagna, e nell'omogeneità che oggi tende a caratterizzare stili architettonici e materiali produttivi. Si tratta di fenomeni che hanno provocato forti trasformazioni dei paesaggi tradizionali, determinando la formazione di realtà paesaggistiche talora difficili da "leggere" – perché poco "coerenti" – e soprattutto tendenti a perdere le proprie specifiche caratteristiche di "unicità";
- b) nella crescente diffusione delle tecnologie informatiche e nel notevole aumento della mobilità umana. Questi hanno indubbiamente contribuito ad allentare il legame tra uomo e contesto territoriale locale, nonché, parallelamente, tra uomo e gruppo sociale di appartenenza; al contempo, si è creata una situazione tale per cui l'identità di individui e gruppi sociali ha la possibilità di formarsi in base a stimoli provenienti dalla sfera locale, così come da luoghi anche molto lontani, conosciuti realmente o anche solo attraverso lo schermo di un computer. Inoltre, proprio grazie ad Internet, oggi vanno moltiplicandosi le "comunità virtuali", formate da individui accomunati da determinati interessi o idee, che si "incontrano" in rete: questa, infatti, consente il contatto e l'aggregazione tra i membri del gruppo, mentre il luogo o la provenienza geografica dei singoli non riveste particolare importanza.

Per approfondire i fenomeni di cui al primo punto, pare utile iniziare facendo riferimento alla riflessione di Roditi: l'autrice, a proposito dell'evoluzione del paesaggio urbano, afferma infatti che

"la rivoluzione industriale prima, la grande crescita urbana avvenuta dopo la seconda guerra mondiale sono tra gli avvenimenti che, più in generale e quasi ovunque, hanno modificato le città dell'Europa occidentale e dell'America anglosassone, allargandone la maglia urbana ed inglobando, con la rapida crescita delle aree abitate ampie parti di campagna. (...) Questo dinamismo del paesaggio urbano, che si verifica in tutte le grandi aree metropolitane, apporta nel paesaggio una omologazione architettonica, come si può osservare, ad esempio, nei quartieri di edilizia economica o prefabbricata, nei grattacieli del centro degli affari (*business district*) e fa sì che paesaggi poco identificabili e assimilabili nella cultura locale e peculiare di una regione siano simili e riscontrabili a Milano come a Los Angeles, a Singapore come a Città del Capo" (1994, p. 110).

L'autrice prosegue precisando che, nonostante questa tendenza, nelle città dell'Europa occidentale il paesaggio del centro storico resta denso di significati simbolici e può ancora costituire un riferimento identitario per gli abitanti; tuttavia, esso non è che una parte della città, la quale è costituita sempre più da paesaggi che sembrano privi di significato, quelli delle zone degradate e abbandonate, ma anche quelli di aree

“in cui la ripetitività dei moduli abitativi, estesi orizzontalmente, delle piccole arterie viarie e dei parcheggi produce un paesaggio neutro e omologato, in cui si perdono le caratteristiche dei siti naturali, si accentua la sensazione di confusione e monotonia per chi lo vive come paesaggio quotidiano [Relph, 1987]” (ibidem, p. 112).

Anche queste realtà territoriali e paesaggistiche, sembra concludere tuttavia Roditi, possono assumere valore di riferimento identitario per gli abitanti, dal momento che sono composte da “oggetti seriali, ma per questo familiari e domestici” (ibidem, p. 113) e restano in ogni caso per chi ci vive lo sfondo in cui si svolge l'esistenza di tutti i giorni; ciò non toglie, però, che si tratti di paesaggi frutto di un processo di “internazionalizzazione” che “è stata resa possibile dalla tecnologia e dalle rapide comunicazioni, che hanno sostituito gli stili regionali, così come le usanze e le culture autoctone” (ibidem, p.112-113).

Su questo fenomeno riflette anche Lorenzo: l'autore, infatti, a proposito dello sviluppo delle città europee, osserva come a partire dagli anni '20 del secolo scorso l'affermarsi della teoria urbanistica del “modernismo internazionale” abbia portato ad un'omologazione degli stili architettonici e dei materiali costruttivi in nome di una presunta maggiore efficienza e funzionalità degli spazi urbani; per l'autore si tratta di un modello che

“non ha valorizzato né la diversità regionale negli stili architettonici e urbanistici, né il tradizionale uso di materiali e tecniche costruttive locali, preferendo sistemi di produzione architettonica industrializzati e seriali” (1998, p. 27).

Lo stesso autore sottolinea inoltre come l'appiattimento delle specificità locali sia stato poi ulteriormente accresciuto dal fenomeno dello *zoning*, ovvero da una “progettazione urbana per funzioni separate”, che “ha creato una maggiore distanza tra strati sociali e tra individui” (ibidem, p. 27). Secondo Lorenzo questi fenomeni non solo hanno prodotto l'omologazione dei paesaggi urbani secondo modelli “standard”, ma hanno anche “segnato l'inizio del degrado del tessuto socio-culturale urbano e dell'evolversi di modelli urbani e comportamenti sociali sempre più insostenibili” (ibidem, p. 127), tra cui per esempio il diffondersi della motorizzazione di massa e la conseguente “cementizzazione” necessaria a costruire un mondo “a misura

d'automobile"²¹. Queste scelte politiche ed economiche, unite alla tendenza fatta propria dall'urbanistica a "separare (notevolmente) luoghi e funzioni", hanno quindi innescato il diffondersi di comportamenti insostenibili dal punto di vista ambientale ed energetico, oltre a determinare la "separazione tra i singoli individui e tra gli individui e il loro habitat", nonché al "progressivo venir meno dei sentimenti di affezione verso il proprio ambiente di vita, nel senso dell'appartenenza ad un gruppo e dell'assunzione di responsabilità verso le "cose pubbliche"" (ibidem, p. 30-31).

La perdita delle specificità locali che caratterizzavano i paesaggi nelle società tradizionali è causata prima di tutto dall'aumento dell'urbanizzazione – e dal suo assestarsi su modelli omologanti – conseguente all'industrializzazione e alla diffusione della motorizzazione di massa. Si tratta di fenomeni strettamente connessi, che hanno congiuntamente contribuito ad allentare i rapporti di appartenenza fra uomini e luoghi. Da una parte, infatti, l'urbanizzazione ha cancellato il "confine" tra città e campagna, producendo realtà "ibride" – talora banali – e rendendo più difficile per le popolazioni "leggere" il collegamento fra la loro esistenza quotidiana e i segni del paesaggio. Dall'altra, il processo di industrializzazione – come già notava Turri (1998) – ha portato gli uomini lontano dai campi, determinando di fatto lo slegarsi delle attività umane dal territorio e il distacco fra luogo di vita e luogo di lavoro, favoriti a loro volta proprio dall'accresciuta mobilità consentita dalla motorizzazione di massa.

Nell'attuale epoca postmoderna, questi fenomeni – che affondano ormai le radici nella storia della nostra società – hanno subito un'indubbia accelerazione: la globalizzazione, infatti, è oggi considerata una delle maggiori responsabili dell'omologazione che va investendo luoghi e paesaggi, mentre gli uomini godono di sempre maggiori e rapide possibilità di spostamento, anche su scala mondiale. Attualmente, infatti, lo sviluppo e l'efficienza dei mezzi di trasporto sono tali da essere in grado di ridurre notevolmente le distanze spaziali e temporali, al punto che "nelle società avanzate stiamo passando da una situazione di normalità legata alla sedentarietà ad un'altra in cui la normalità è rappresentata dalla mobilità" (Meini, 2008, p. 13). Come illustra la stessa Meini, la mobilità è un fenomeno multifaccettato, che comprende numerosi raggi di spostamento e diverse scale – dal pendolarismo, ai flussi turistici, fino ai fenomeni migratori su scala transcontinentale – e che impone un ripensamento sia del concetto di territorio che dei rapporti fra questo e la cultura. A

²¹ Esempio paradigmatico è per l'autore proprio l'Italia, che ha conosciuto dal secondo dopoguerra in poi un "processo di industrializzazione e di urbanizzazione massiccia – nel segno della cementificazione e a misura d'automobile" (ibidem, p. 29), essendo i due settori trainanti dell'economia proprio quello edilizio e automobilistico.

proposito del territorio, Meini sottolinea che esso non può più essere visto “solo come porzione fisicamente delimitata della superficie terrestre”, bensì come “spazio che si organizza e si identifica a partire dai complessi di relazioni ambientali e sociali che lo caratterizzano, sia all’interno che con l’esterno” (Meini, 2008, p. 25). In quest’ottica, “la contrazione spazio-temporale conseguente alla globalizzazione non necessariamente rende inutili i luoghi e i territori, ma costringe a ripensarne i valori e le funzioni” (ibidem, p. 25), mentre l’“immagine smaterializzata della rete non deve nascondere l’esistenza e la permanenza di reti fisiche, che esprimono il rapporto fra società umane ed ecosistemi terrestri” (ibidem, p. 26).

In un contesto così “fluidico”, pertanto, è necessario rimettere in discussione anche il legame fra luoghi e culture, che oggi viene reinterpretato soprattutto alla luce degli effetti che su di esso hanno le migrazioni internazionali. Queste ultime, secondo Massey e Jess, hanno causato “una sovrapposizione e un mescolamento di gruppi sociali, che a loro volta hanno prodotto risultati unici in termini sia di cultura sia di luogo” (2001, p. 191). I fenomeni migratori – in costante aumento in quest’epoca – hanno infatti contribuito in maniera determinante a mutare l’assetto strutturale delle società odierne, al punto che oggi non è più possibile pensare realisticamente alla popolazione di un territorio come ad un’insieme culturalmente omogeneo. Ogni ambito territoriale infatti – dal quartiere, alla città, alla regione, fino a comprendere realtà più estese – viene a configurarsi come lo specchio di società sempre più multiculturali, in cui individui portatori di culture e identità culturali diverse vivono insieme a stretto contatto. In un tale contesto viene quindi meno la validità dell’assunto secondo il quale, “tradizionalmente”, ogni luogo è strettamente connesso ad una sola cultura: attualmente, infatti, in ogni luogo convivono culture diverse e ognuna di esse, pur avendo avuto origine in un certo luogo, si trasforma nel contatto con le altre, conoscendo nuovi sviluppi e trovando inedite possibilità di espressione²².

Il paesaggio registra naturalmente la complessità di queste dinamiche: ai segni impressi su di esso dai gruppi autoctoni si uniscono infatti quelli che derivano dall’interazione fra gli immigrati e il loro nuovo ambiente di vita, in un moltiplicarsi di

²² Come sottolinea Rossetto (in corso di stampa), la complessità delle società odierne spinge a cercare nuovi strumenti interpretativi della realtà, ripensando le culture e i rapporti fra di esse in termini di “transculturalità”. L’autrice spiega che questo concetto “si richiama al passaggio attraverso i confini culturali, all’ibridità interna delle culture, alle loro reti esterne. (...) Al di là dell’accostamento (multiculturalismo) o dello scambio (interculturalismo) tra diverse culture, “transculturalismo” si riferisce alla riarticolazione della diversità secondo formule inedite, campi di negoziazione, contestazione o dialogicità capaci di tenere insieme le istanze del “globale” e quelle del “locale” secondo pratiche flessibili (Brancato, s.d.)”. Questa chiave interpretativa non mette in dubbio l’origine “locale” della cultura, ossia il fatto che essa nasca in riferimento agli usi, alle tradizioni e ai valori che animano l’agire di una popolazione insediata in un certo territorio, ma spinge a ripensare tali rapporti in termini dinamici, valutando gli effetti che su di essi hanno i processi di mobilità e ibridazione culturale indotti dalla globalizzazione. Per approfondimenti sui concetti di multiculturalismo, intercultura, e altre nozioni a queste connesse si veda anche Marengo (2007).

riferimenti paesaggistici culturalmente diversi. Essi parleranno ovviamente in modo differente ai gruppi insediati nel territorio in questione, dal momento che individui di diversa appartenenza culturale attribuiranno significati diversi agli stessi elementi di un certo paesaggio. Tali “segni etnici” – se attualmente in Italia possiedono diversi gradi di visibilità a seconda dei luoghi considerati e non hanno certamente l’impatto che possono avere in paesi dove i gruppi di immigrati tendono ad assumere caratteristiche di più elevata omogeneità etnica e concentrazione territoriale, come per esempio negli Stati Uniti²³ – nondimeno contribuiscono a mutare il volto dei luoghi, spingendo prima di tutto le popolazioni autoctone ad interrogarsi sul senso dei loro riferimenti territoriali. Queste vedono infatti mutare rapidamente il loro quadro di vita e, di conseguenza, tendono ad attribuire nuovi valori simbolici agli elementi paesaggistici assunti come “ancoraggi identitari”. In proposito, Papotti sottolinea infatti che:

“Fin quando la società rimane sostanzialmente omogenea da un punto di vista etnico questi simboli possiedono un valore operativo ed endogeno, funzionano cioè all’interno di ben riconosciuti codici comunicativi. Quando però sullo stesso spazio coabitano diversi gruppi etnici, allora questi segni assumono un valore contestuale di appartenenza, si caricano di significato e di espressività proprio perché immersi in un quadro comparativo nel quale convivono con altri segni di diversa origine, dando forma ad una “territorializzazione semantica” dello spazio” (2001, p. 314).

Il contatto e il confronto con culture “altre” può quindi portare la comunità autoctona a risignificare il proprio paesaggio, rinforzandone il valore di veicolo attraverso cui viene espressa l’appartenenza al luogo di vita. Allo stesso tempo, inoltre, è innegabile che la presenza immigrata contribuisca notevolmente ad alimentare quella sensazione di incertezza che secondo il sociologo A. Ehrenberg (1995, citato in Papotti, 2004, p. 333) è tratto costitutivo delle società contemporanee e che si dispiega nel territorio trasformando i “paesaggi etnici” in “paesaggi etnici dell’incertezza” (ibidem, p. 334). Come illustra lo stesso Papotti, tale incertezza assume significati diversi per gli autoctoni e per i migranti: per i primi, infatti, essa è espressione della paura del “diverso”, che minaccia appartenenze e valori creduti assoluti; per i secondi, invece, rappresenta una condizione esistenziale “normale”, conseguenza del dover vivere in una realtà estranea e spesso ostile, che costringe alla difesa e all’occupazione degli spazi “interstiziali” della società ospitante²⁴.

²³ Per approfondimenti sul concetto di paesaggio etnico e sui termini della sua applicabilità al contesto italiano si rimanda a Papotti, 2002.

²⁴ Per un approfondimento sui diversi aspetti dell’interstizialità (architettonica, sociale, ed economica) che caratterizza le modalità di inserimento dei migranti nel contesto del paese d’accoglienza si veda anche Papotti, 2001.

Dunque – in un contesto in cui “assistiamo allo spezzarsi del legame fra cultura e spazio” (Vallega, 2003, p. 306) – immigrati ed autoctoni si trovano a vivere in “paesaggi meticci” e “ibridi” (Papotti, 2004, p. 338), in cui entrambi, sia a livello individuale che di gruppo, vanno cercando la propria identità: questa, tuttavia, non si ridefinisce soltanto in virtù dei riferimenti territoriali “fisici” che si incontrano quotidianamente durante il normale svolgersi dell’esistenza, ma si nutre anche di realtà altre, conosciute realmente o solo virtualmente. L’uomo delle contemporanee società occidentali, infatti, è molto più che in passato pendolare, turista, o navigante nei “cyberspazi” virtuali che rendono vicini luoghi lontani e si profilano come nuovi veicoli di diffusione e scambio culturale. Nel corso della propria vita, quindi, l’uomo di oggi entra in contatto con molti più luoghi di quanto non facesse l’uomo delle società tradizionali: se è vero che può conoscerli in grado diverso – a seconda di quanto li frequenta e del tipo di esperienze che fa in essi – nondimeno può sviluppare verso questi sentimenti di appartenenza; inoltre, in un mondo in cui l’evoluzione delle tecnologie informatiche consente di collegare virtualmente ogni punto della Terra con qualsiasi altro, luoghi e culture “altre” possono essere conosciuti, anche profondamente, tramite “viaggi” virtuali che quindi contribuiscono anch’essi al moltiplicarsi dei riferimenti territoriali e paesaggistici fondanti il senso di identità.

Nel riflettere su questi fenomeni, Castelnovi (2002, p. 182) entra nel cuore della questione, affermando significativamente che oggi

“si sta verificando un progressivo distacco tra l’identità dei luoghi e quella dei loro abitanti. (...) Il senso dell’abitare di ciascuno di noi non fa più riferimento ad un solo luogo (un paesaggio che produce con l’identità locale anche quella culturale dei suoi abitanti) ma ad una rete di paesaggi, che vengono apprezzati in quanto produttori di differenti identità locali. Quindi la nostra personale identità sarà, per quanto riguarda il senso dell’abitare, un prodotto interculturale, appoggiato ai segni di diversi codici, di molteplici storie provenienti da altrettante identità locali”.

Lo stesso autore poi chiarisce ulteriormente che

“tutti assumiamo, ciascuno a suo modo, elementi del paesaggio per testimoniare la nostra identità, ma, per gli effetti di processi epocali (la mobilità, la circolazione di immagini, l’abbandono dell’agricoltura), il nostro universo di riferimento non è più circoscrivibile ad un luogo e un paesaggio preciso ma si dispiega in una rete di paesaggi dispersi” (ibidem, p. 184).

In questo senso, possiamo parlare delle nostre società come di realtà “paesaggisticamente delocalizzate”, in cui i riferimenti identitari vengono cercati in paesaggi vicini e lontani e in cui – come sottolinea ancora Castelnovi – si impone la necessità di ripensare in modo nuovo allo stesso “senso dell’abitare” che oggi

“è in qualche modo comprensivo dell’atteggiamento proprio del turista, con tutte le sue contraddizioni, e si sovrappone al tradizionale senso di identità, in cui comunità locale e luogo collimano” (ibidem, p. 184-185).

In una tale prospettiva, anche la tradizionale dicotomia tra *insider* e *outsider* si capovolge, dal momento che, come sottolinea Bonesio (2007, p. 200), non è sempre possibile

“riconoscere negli abitanti locali i portatori di consapevolezza identitaria e di responsabilità e cura del proprio patrimonio paesaggistico e memoriale. Al contrario, molto spesso avviene che la richiesta di protezione e conservazione dei beni paesaggistici provenga da soggetti esterni, e non solo a scopo di valorizzazione e sfruttamento turistico”.

L’*insider* dunque può paradossalmente essere l’osservatore distratto, colui che non sa più vedere e apprezzare le caratteristiche del suo paesaggio, forse proprio perché lo ha sempre visto o perché coinvolto da altri paesaggi, lontani o semplicemente diversi. L’*outsider*, da parte sua, guarda con occhi curiosi a paesaggi mai visti prima e, pur conoscendoli poco o frequentandoli saltuariamente, può riconoscerli come “beni” ed eleggerli a propri punti di riferimento, a “propria casa”, di cui prendersi cura più e meglio di coloro che vi abitano da sempre.

D’altra parte, gli stessi processi omologanti indotti dalla globalizzazione sembrano essere alla base di una recente riscoperta dei valori identitari dei luoghi (Magnaghi 2003; Bonesio 2007), in una realtà in cui l’abitudine alla mobilità, reale o virtuale, si combina con nuove esigenze di radicamento, ridefinendo completamente il rapporto fra le popolazioni e il loro ambiente di vita e rendendo necessaria l’adozione di nuovi paradigmi di lettura della realtà.

3.6. Paesaggi, luoghi e identità oggi

Le questioni appena descritte si complicano ulteriormente se il rapporto fra paesaggio e identità viene indagato in contesti territoriali caratterizzati da “paesaggi ordinari”, privi cioè di elementi di spicco naturale e/o storico-culturale che possano essere facilmente presi a riferimento per alimentare il senso di identità degli abitanti. Il “livellamento” delle specificità paesaggistiche conseguente all’omologazione degli stili architettonici e dei materiali produttivi, come abbiamo già detto, tende infatti a produrre luoghi in cui riconoscersi è difficile perché non presentano alcuna particolarità, paesaggi simili a molti altri che, non avendo una propria identità ben definita, faticano ad alimentare quella degli abitanti e a suscitare in loro sentimenti di appartenenza.

In quali termini, quindi, questi paesaggi possono entrare nei processi di formazione e consolidamento dell'identità di individui e popolazioni sempre più mobili, che abitano territori sempre più multiculturali e che hanno la possibilità di conoscere, almeno virtualmente, ogni luogo del pianeta?

Per cercare di rispondere a questo interrogativo è necessario in qualche misura lasciare i cyberspazi della globalizzazione e tornare al "locale". L'antropologo svedese U. Hannerz sottolinea che, pur in un ambito di interconnessioni globali, la dimensione locale mantiene la sua importanza in quanto la maggior parte di ciò che facciamo, la nostra vita quotidiana, "accade localmente" (2001, p. 35). Ognuno di noi ha un posto "familiare" e ben conosciuto – che può chiamare "casa" – in cui interagisce con persone significative per la propria esistenza, compie esperienze e conosce la realtà con tutti i sensi, in modo concreto, reale, come non potrebbe fare se la sua conoscenza dei luoghi si limitasse alla sfera virtuale. È vero d'altra parte – come sottolinea lo stesso Hannerz – che il locale non è una realtà autonoma, chiusa, ma sottoposta ad influssi diversi, a condizionamenti che possono arrivare anche da molto lontano; inoltre, è altrettanto vero che nell'attuale epoca di globalizzazione è possibile che molti luoghi assumano le "sembianze di 'casa'" (ibidem, p. 37). Tuttavia, affermare di trovarsi a vivere in un contesto socio-culturale in cui è possibile, anzi probabile, sviluppare un senso di appartenenza nei confronti di più luoghi, non significa sostenere che non esista tra questi uno che più degli altri suscita in noi familiarità e affetto.

Come ha osservato Zerbi (2007, p. 362), se il rapporto fra il contadino e la terra ha rappresentato una delle più alte espressioni di identificazione fra uomo e luogo, "ci sono altri rapporti altrettanto complessi che ci legano ai luoghi familiari: la casa, il vicinato, il nostro paese": si tratta di una sorta di "moderna topophilia" che ci mette in relazione con i luoghi per noi significativi e che l'autrice considera "alla base della costruzione della identità territoriale"²⁵.

La psicologa Falchero mette in evidenza che – sebbene nelle attuali società occidentali accada raramente che un individuo conduca l'intera esistenza nel luogo di nascita, fatto normale invece nelle società preindustriali – nondimeno il senso di appartenenza ai luoghi conserva rilevanza dal punto di vista emotivo, trovando nuove modalità di espressione. Secondo l'autrice, infatti, oggi

"l'attaccamento ai luoghi si "sposta", per così dire, verso alcune caratteristiche dell'ambiente (come il tipo di paesaggio, la tipologia del quartiere o dell'abitazione) che, a loro volta, pongono le basi per le future relazioni di attaccamento [Baroni, 1998]. Così, dovendo trasferirsi a breve distanza, le persone tendono a scegliere abitazioni poste nello stesso quartiere, mentre nei trasferimenti a grande distanza tendono a scegliere ambienti simili a quello di provenienza [Feldman, 1996]" (2007, p. 349).

²⁵ Per approfondimenti sul concetto di "identità territoriale" – e su quello di "identità geografica" che seguirà tra poco – si rimanda al paragrafo 3.1.

Anche il geografo Caldo sottolinea l'importanza dei luoghi della vita quotidiana, affermando che il senso dell'identità geografica non è dato soltanto dai cosiddetti "beni culturali territoriali" – luoghi significativi, simbolici o di valore monumentale – ma anche da "oggetti edificati di tutt'altro tipo e solitamente considerati non monumentali, cioè da spazi di aggregazione sociale, come una piazza, o i portici, uno stadio di calcio o perfino un mercato" (1996, p. 286).

Alla luce di queste affermazioni, risulta dunque evidente che il valore identitario assunto da questi paesaggi – che possono essere certamente definiti "ordinari" – si deve non tanto alle loro caratteristiche "fisiche", quanto al fatto che essi costituiscono lo sfondo in cui si svolge la nostra vita quotidiana. In altri termini, essi acquistano senso per l'identità perché – pur non possedendo elementi di pregio, di riconosciuto valore naturale, culturale o simbolico – costituiscono punti di riferimento familiari, a cui individui e gruppi possono ricondurre eventi passati, azioni presenti, progetti futuri. A questo proposito, è interessante riprendere la proposta di Turco, secondo il quale l'identità può essere considerata "un'impresa narrativa", in cui il soggetto

"non tanto definisce se stesso in base a predicati (del tipo: io sono così e così, io sono questo e quello), ma piuttosto si autorappresenta come il protagonista di una storia. Il dispositivo di narrazione consiste, diciamo un po' schematicamente, nella messa in rapporto di tre livelli semantici che hanno come riferimento unitario l'azione: i) l'azione in atto, ciò che io faccio, qui e ora; ii) l'azione ricostruita, ciò che io ho fatto; iii) l'azione anticipata, ciò che io mi accingo a fare, ciò che farò.

Il flusso narrativo che definisce il soggetto come protagonista di una storia, e lo dota perciò stesso di identità, si alimenta certo di una pratica relazionale: la mia vita vissuta al presente, come insieme di rapporti che io ho con il mondo, cioè con gli altri uomini, con gli artefatti materiali e simbolici, con la natura. Questa pratica relazionale, che produce e allo stesso tempo introietta incessantemente dati empirici, nel racconto si connette con altri due tipi di pratiche: la prima, che dirò memoriale, incaricata di restituire il passato per sequenze di eventi, per episodi conclusi, ma anche per semplici evocazioni (di fatti, di sensazioni, di odori, di suoni, di visioni), rifrazioni frammentarie, richiami ellittici; la seconda, che dirò progettuale, incaricata non solo (e forse non tanto) di prefigurare un programma, quanto (e forse soprattutto) di mettere entro un ordine provvisorio il grande magma delle aspettative che noi incessantemente maturiamo, e insomma di dare una forma al desiderio" (2003, p. 23-24).

Se il luogo – come sottolinea poi più oltre l'autore – entra in tutte le fasi di questo flusso narrativo "sia come pratica memoriale, sia come pratica progettuale, sia come pratica relazionale, all'occorrenza migrando dall'una all'altra" (ibidem, p. 26), lo stesso vale per il paesaggio: questo anzi, nella sua immediatezza, sembra prestarsi ancor meglio quale referente visivo del percorso esistenziale; in quest'ottica perciò ogni paesaggio, a prescindere dalle sue caratteristiche, si fa vettore di quel senso di continuità tra passato, presente e futuro che, abbiamo visto, rappresenta una delle funzioni-chiave dell'identità.

Come si nota, adottare questo punto di vista permette di superare, almeno in parte, il problema rappresentato dalla “non specificità” di molti paesaggi ordinari; tuttavia, risulta evidente che tale impostazione potrebbe portare ad affermare che il valore identitario di questi paesaggi riposi su un senso di appartenenza che deriva soprattutto da sentimenti e ragioni personali e che, di conseguenza, essi siano almeno in parte privi di quel valore di identità culturale “collettiva” che viene tradizionalmente attribuito al paesaggio²⁶.

Queste due dimensioni, tuttavia, non devono essere distinte in maniera troppo netta: è vero infatti che in società come quelle odierne – in cui lo scollamento tra l’uomo e il territorio è innegabile, per tutte le ragioni che abbiamo visto – è talora difficile “leggere” in maniera chiara i segni del rapporto fra paesaggio e cultura, soprattutto se ci troviamo in zone in cui questo scollamento si è tradotto nella produzione di paesaggi “anonimi”, che hanno perso le loro peculiarità per effetto di un agire territoriale che non ha saputo o voluto vedere in quei paesaggi un’espressione culturale da rispettare e valorizzare²⁷. Tuttavia, è altrettanto vero – come insegna Turri – che ogni paesaggio, in qualsiasi epoca, è espressione dell’interazione tra una popolazione e il proprio ambiente di vita e, in quanto tale, possiede una dimensione culturale e collettiva, da cui non è possibile prescindere.

Allo stesso tempo, è necessario tenere presente che, come abbiamo già visto, la popolazione di un certo territorio non è più culturalmente omogenea e perciò i nostri “paesaggi della vita quotidiana” – soprattutto quelli urbani – non sono più espressione di una sola cultura, ma vedono un mescolarsi costante di segni culturali diversi, non più prodotti solo dai gruppi autoctoni. Tali paesaggi, perciò, hanno un valore culturale ancora maggiore proprio perché si fanno mezzi attraverso i quali gruppi sociali culturalmente diversi cercano di affermare sé stessi: se infatti gli autoctoni sono portati a “risignificare” simbolicamente i loro riferimenti territoriali, gli stranieri modificano il paesaggio nell’intento di ricrearsi una nuova “casa lontano da casa” (Kershen, 2004, p. 261). Come sottolinea Casti (2009, pp. 12-13),

“la riconfigurazione dei luoghi pubblici e privati operata dall’immigrato nelle nostre regioni testimonia l’imprescindibile bisogno di manifestare la propria cultura (...); (...) tale processo di riconfigurazione rimarca il ruolo che il territorio riveste nel definire l’identità del migrante, la cui azione

²⁶ Per riprendere ancora Turco, potremmo affermare che in quest’ottica i paesaggi tendono ad essere considerati più come espressione di “luoghi” che di “sociotopie”: nel primo caso, infatti, il soggetto è visto come individuo che “incorpora la geografia eminentemente come luogo”, ovvero intrattiene col territorio rapporti personali; nel secondo, invece, il soggetto viene considerato un attore sociale, “che esperisce e assume la geografia non più come luogo, ma essenzialmente come sociotopia”, ovvero un “territorio nel quale il soggetto si esprime pubblicamente come appartenente a una collettività, e in quanto tale consapevole di partecipare all’elaborazione e alla realizzazione di un disegno comune” (2003, p. 26).

²⁷ Si vedano su questo tema le riflessioni di Bonesio (2007) e Canigiani (2009).

trasformatrice costituisce la prima condizione per intraprendere il dialogo con l'altro, nella ricerca non solo di una convivenza pacifica, ma della costruzione di un territorio plurale”.

Autoctoni ed immigrati, dunque, cercano entrambi nuovi sensi da dare alle loro identità e alle loro appartenenze e il territorio, che essi condividono, è la base comune di questa loro ricerca. Meini (2004, p.136) afferma che “ogni immigrato porta con sé una propria “geografia”, fatta del Paese in cui è nato e cresciuto, dei tragitti migratori che ha compiuto e del luogo dove vive adesso”; nel luogo dove l'immigrato si stabilisce – momentaneamente o definitivamente – la sua “geografia” viene in contatto con quella della popolazione locale: se è vero che questo incontro ha spesso esiti conflittuali, è altrettanto vero che i “luoghi della vita quotidiana” possono in questo senso acquisire un'importanza nuova, nel momento in cui si configurano come terreno di incontro fra culture diverse, in qualche misura unite proprio dal fatto di condividere lo stesso ambiente di vita.

A proposito della complessità dei rapporti fra culture nelle società odierne, Rossetto osserva che

“l'importazione di diversità dovuta ai processi migratori nei contesti di vita delle comunità può generare squilibri e instabilità, ma il processo culturale, osservabile soprattutto ad un livello micro-sociale, tende a formare campi di negoziazione, spazi di confronto tra prospettive plurali, nuovi assemblaggi dei materiali culturali di partenza, promuovendo la formazione di un nuovo “senso comune” necessario alla normalità dell'esistenza sociale quotidiana.

Entro tali processi assume grande rilievo la condivisione degli spazi fisici che costituiscono gli scenari della vita individuale e collettiva” (2008, p. 172-173).

I paesaggi della vita quotidiana diventano quindi manifestazione tangibile della condivisione dello spazio da parte di individui e gruppi con diversi background culturali, fornendo al contempo uno sfondo comune alla loro esistenza. In quest'ottica, dunque, il paesaggio torna ad assumere pienamente il suo valore di espressione di identità culturale, torna ad essere “spazio dell'abitare” (Bonesio, 2007, p. 192) che – raccogliendo in sé i segni di culture diverse – si fa base ideale per il dialogo fra queste e per l'emergere di una nuova “solidarietà basata sul luogo in cui si vive” (Caldo, 1994, p. 16).

3.7. Alcune osservazioni per una sintesi delle questioni emerse

Dopo aver analizzato alcune modalità attraverso le quali è possibile legare identità, luoghi e paesaggi – e aver osservato come tali rapporti si siano modificati nel passaggio dalle società tradizionali a quelle postmoderne – può essere utile riassumere

brevemente gli aspetti più significativi emersi finora e quelli che risulteranno più importanti in sede di analisi e interpretazione dei dati raccolti durante il lavoro di ricerca sul campo.

In particolare, è importante sottolineare che:

- a) Appartenenza e attaccamento al luogo – concetti dal significato affine – sono espressione di un legame positivo con un certo luogo, in virtù del quale questo prende parte ai processi di formazione e consolidamento dell'identità, sia individuale che collettiva, due dimensioni fra loro strettamente interconnesse. Un luogo, tuttavia, può essere collegato all'identità anche "per opposizione" – nel senso che è percepito come troppo distante da sé e dal proprio modo di essere – oppure può essere considerato del tutto irrilevante per la propria identità;
- b) il senso di appartenenza può svilupparsi in modo particolarmente intenso verso luoghi investiti di un valore culturale riconosciuto e condiviso, oppure verso luoghi ben conosciuti, per i quali si prova familiarità, e che vengono perciò percepiti in qualche misura come "propri";
- c) si tratta di un sentimento fortemente influenzato dal fattore tempo, elemento ambivalente, che mentre crea legami ne allenta la percezione per effetto della crescente familiarità e quindi dell'abitudine;
- d) proprio perché il rapporto con un luogo conosciuto e sentito come "familiare" entra a far parte della "normale" esistenza di tutti i giorni, la sua importanza viene in qualche modo oscurata dalla routine quotidiana e la forza di tale legame raramente è percepita dagli individui in modo "consapevole".
- e) il senso di appartenenza è determinato nella maggior parte dei casi da fattori sociali più che da fattori paesaggistico-ambientali: in altri termini, il legame con il luogo si deve più ai rapporti interpersonali intrattenuti con le persone con cui tale luogo viene condiviso, che non alle caratteristiche "fisiche" del luogo stesso;
- f) il paesaggio e i suoi elementi non possono comunque essere trascurati: essi, infatti, possono contribuire all'affermarsi del senso di appartenenza al luogo nel momento in cui assumano valore simbolico e/o affettivo, sia a livello personale – per gli individui – che a livello collettivo – per una popolazione o un gruppo sociale. In questo senso, perciò, essi sono riferimenti identitari che contribuiscono a dare continuità e coerenza all'esistenza di individui e gruppi;

g) il legame con il luogo è particolarmente intenso nelle società di tipo tradizionale, quali ad esempio quelle agricole: in questi contesti, infatti, il sistema socio-economico e culturale limita la propensione degli uomini alla mobilità e, d'altra parte, le stesse possibilità di spostamento appaiono ridotte; in questo modo, perciò, viene favorito un radicamento più profondo tra una popolazione e il proprio ambiente di vita.

Allo stesso tempo – ad esempio in società prevalentemente rurali come era quella italiana – i cambiamenti paesaggistici avvenivano in maniera lenta e l'azione umana sui paesaggi, essendo attenta ai segni su di essi impressi dalle generazioni passate, tendeva a modificarli in coerenza con essi. Per questa ragione, i paesaggi erano specchio fedele dei rapporti fra una popolazione e il proprio ambiente di vita e, in quanto tali, espressioni facilmente “leggibili” di una determinata cultura. Essi erano perciò dotati di una certa specificità – di caratteri in qualche misura “unici” – e questa loro precisa “identità” era a sua volta in grado di alimentare e rafforzare quella degli abitanti, secondo un rapporto che Mautone ha chiamato “dialettica della cultura locale”.

Come abbiamo visto, nelle attuali società contemporanee – prima per effetto di un'urbanizzazione sempre più marcata e poi, ancora di più, a causa dei processi di omologazione indotti dalla globalizzazione – i paesaggi tendono a perdere le loro specificità, specie in quelle “zone della vita quotidiana” che non presentano alcun elemento di spicco naturale e/o culturale riconosciuto o facilmente considerabile dalle persone come un riferimento identitario.

Allo stesso tempo, anche i rapporti tra popolazione e luoghi sono andati allentandosi per effetto dell'accresciuta mobilità, mentre lo sviluppo delle tecnologie informatiche permette la conoscenza, almeno virtuale, di molti luoghi diversi e la partecipazione a comunità i cui membri condividono idee e interessi senza più bisogno di una comune base territoriale. La dimensione “locale”, perciò, non è più l'unica dalla quale l'identità umana può trarre input, mentre i possibili “paesaggi di riferimento” si moltiplicano fino ad abbracciare, potenzialmente, realtà anche molto distanti da quelle in cui si svolge la vita quotidiana.

Inoltre, è necessario tenere presente che le contemporanee società occidentali sono multietniche: per effetto dell'aumento sempre più consistente dei flussi migratori, infatti, la popolazione che abita un certo territorio non è più culturalmente omogenea; di conseguenza, anche i paesaggi non sono più espressioni di una sola cultura, ma sono “ibridi”, “contaminati”, cioè, da una molteplicità di differenti culture, ognuna delle quali – in misura diversa – ha apportato su di essi i propri segni.

In un contesto così complesso, “fluido” e “mobile”, i luoghi e i paesaggi “della vita quotidiana” non hanno tuttavia perso la loro significatività e possono ancora essere considerati riferimenti identitari per le popolazioni che li abitano. Ciò per una serie di ragioni, sintetizzate qui di seguito:

- a) per effetto dei processi epocali, la dimensione locale è oggi più che mai aperta e interconnessa a quella globale; tuttavia, la quotidiana esistenza delle persone continua a svolgersi in luoghi ben precisi, conosciuti nella loro “fisicità” e concretezza, in un modo ben diverso da quello in cui possono essere conosciuti luoghi lontani, visti attraverso un computer, o frequentati saltuariamente, per lavoro o svago;
- b) se è vero che l’uomo moderno, assai “mobile” e abituato a spostarsi, può fare “propri” molti luoghi diversi, è altrettanto vero che per ognuno può esistere un luogo che più di ogni altro evoca sentimenti di appartenenza. Uno di questi può essere certamente quello in cui si è nati e cresciuti, quello a cui si torna dopo essere stati altrove, aver lavorato, viaggiato e vissuto in molti altri luoghi, più o meno significativi. Tale luogo può essere in qualche modo considerato la “base prima” della nostra vita, quella da cui tutto è iniziato, dove abbiamo ricordi, abbiamo fatto esperienze e continuiamo a farne;
- c) conseguentemente, il paesaggio di tale luogo – sebbene sia solo uno degli elementi che contribuiscono a legarci ad esso e sia tendenzialmente secondario rispetto a fattori di tipo sociale – alimenta il nostro senso di appartenenza al luogo e la nostra identità perché contribuisce a dare un senso di continuità alla nostra esistenza: ai suoi elementi riconduciamo infatti episodi del nostro passato, come del nostro presente e da esso possiamo partire per progettare il nostro futuro;
- d) in quest’ottica, il fatto che molti paesaggi “ordinari” di oggi non presentino una loro propria specificità – o elementi il cui valore naturale o culturale induca le persone a considerarli “unici” – non impedisce che essi possano ugualmente costituire dei riferimenti identitari per i propri abitanti. Il valore di tali paesaggi non risiede infatti tanto nelle loro caratteristiche “fisiche”, quanto invece nei valori simbolici e affettivi attribuiti ai loro elementi. Questo implica che i “paesaggi del quotidiano” perdano – almeno in parte – il loro valore di ancoraggi identitari culturali collettivi, per trasformarsi in riferimenti personali, validi soprattutto sul piano individuale: ciò può essere certamente una conseguenza del fatto che oggi in molti luoghi il collegamento fra paesaggio e cultura non è più così chiaro e “leggibile” come

era nelle società tradizionali e di questo aspetto pare assolutamente necessario tener conto. Tuttavia, è altrettanto vero che anche il più personale dei “sensi del luogo” è in qualche misura frutto di valori e atteggiamenti “ereditati” dal contesto sociale di appartenenza, dal quale dunque non è mai possibile prescindere;

- e) anche il fatto che ogni paesaggio oggi non sia più espressione di una sola cultura, né riferimento territoriale esclusivo per una popolazione etnicamente e culturalmente omogenea, potrebbe indurre a ritenere sempre più fragile il suo valore di ancoraggio identitario collettivo. Tuttavia, proprio la varietà dei segni etnici che caratterizzano i paesaggi odierni li riconferma come manifestazioni culturali che testimoniano in modo tangibile e immediato l’esistenza di società multietniche. Nelle società contemporanee il globale entra nel locale anche perché ogni luogo accoglie persone di diversa provenienza culturale e geografica e vede il mescolarsi di comunità autoctone e comunità immigrate: ciò che le accomuna è allora proprio la condivisione di uno stesso ambiente di vita, che esse – in modo diverso, come abbiamo visto – cercano di fare “proprio”. Ogni paesaggio locale è dunque specchio di tale “appropriazione” e si riconferma perciò come dotato di un’imprescindibile valore culturale collettivo per le diverse comunità insediate in un certo luogo; alcuni dei suoi elementi sono riferimenti per certi gruppi, altri sono punti di riferimento per comunità diverse. Questa “frammentazione”, tuttavia, non nega il valore identitario del paesaggio, ma anzi lo arricchisce di nuove sfaccettature e lo rende capace di farsi strumento di appartenenza per persone portatrici di diversi valori culturali, persone che possono venire da molto lontano e che, modificandolo, cercano in esso una nuova “casa”.

L’appartenenza, lo abbiamo visto, si sviluppa certamente verso i luoghi che si conoscono meglio, quelli nei quali si è nati, o in cui si è passata la maggior parte della propria esistenza; ma tale attaccamento può nascere anche per qualsiasi luogo ci consenta di vivere esperienze, stringere rapporti interpersonali significativi, avere ricordi e progetti per il futuro. Col tempo, ogni luogo può diventare “casa” e ogni paesaggio, a prescindere dalle sue caratteristiche, può farsi riferimento in grado di generare e consolidare nuovi sentimenti di appartenenza, rafforzando il proprio senso di identità a prescindere dalla propria provenienza geografica, dal proprio background

culturale o dalla molteplicità dei riferimenti territoriali che ognuno può possedere.

SECONDA PARTE

IL PAESAGGIO COME RIFERIMENTO IDENTITARIO DEGLI ADOLESCENTI, ITALIANI E STRANIERI

1. Introduzione:

In questo capitolo saranno illustrati le questioni che il presente lavoro si propone di indagare, il contesto all'interno del quale esso ha preso avvio e le attività di ricerca sul campo che sono state realizzate al fine di individuare alcune possibili risposte agli interrogativi formulati.

L'idea iniziale – ispirata dai contenuti della CEP, e in particolare dal valore identitario che essa attribuisce a tutti i paesaggi – è stata quella di approfondire la natura del rapporto tra popolazione e paesaggio, indagandone la percezione al fine di comprendere se esso costituisca effettivamente per le persone un riferimento importante per la loro identità. Tale questione assume ancora maggiore rilievo se approfondita nel contesto di zone “della vita quotidiana”, che non possiedono cioè alcun elemento di particolare pregio naturale e/o culturale, e dove perciò non esiste un “paesaggio” dal valore riconosciuto, che possa facilmente ispirare sentimenti di appartenenza o a cui sia spontaneo e immediato fare riferimento. Si è inoltre ritenuto che un'indagine di questo tipo potesse acquisire ancora maggior significato se rivolta alla popolazione straniera e, in particolare, alla fascia d'età adolescenziale: si è quindi scelto di coinvolgere ragazzi di età compresa fra i 13 e i 14 anni sia di origine straniera che autoctoni, in modo da poterne mettere a confronto le percezioni. Ciò principalmente in considerazione del fatto che il processo di formazione identitaria giunge ad un punto cruciale proprio nell'adolescenza ed è a questa età che risulta quindi di particolare interesse comprendere se e come il paesaggio entri in tali dinamiche. Obiettivo primo del lavoro è dunque quello di chiarire se il paesaggio del luogo di vita costituisca un riferimento per i ragazzi italiani, ovvero per coloro che dovrebbero avere con esso una certa familiarità; d'altra parte, il coinvolgimento di giovani stranieri arricchisce questo tipo di indagine poiché si rivolge a soggetti che, in molti casi, hanno compiuto l'esperienza della migrazione e quindi hanno perso i loro riferimenti, territoriali e non solo. Spontaneo è dunque chiedersi se il paesaggio del loro nuovo luogo di vita possa costituire per loro un riferimento identitario, capace di

aiutarli a conoscere il nuovo ambiente, ad orientarsi in esso e a costruire nuovi legami di appartenenza; inoltre, il confronto delle loro percezioni con quelle degli italiani costituisce una risorsa in più per cercare di comprendere meglio la natura del rapporto tra i giovani e il luogo di vita, i fattori che lo influenzano e il ruolo del paesaggio in tali dinamiche.

L'indagine ha preso avvio nel contesto del Progetto SIOI ("Social Integration Of Immigrants"), traendo molti stimoli proprio dalle attività di ricerca svolte in quest'ambito. Tale progetto – conclusosi nel giugno del 2008 e a sua volta parte di un più ampio programma di Iniziativa Comunitaria, l'INTERRG III A – aveva lo scopo di favorire l'integrazione sociale dei migranti nell'area adriatica, approfondendone le problematiche grazie all'apporto di studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari e dedicando particolare attenzione agli aspetti economici e demografici del fenomeno²⁸. In quest'ambito ha trovato collocazione l'indagine sulle seconde generazioni di immigrati – coordinata a livello nazionale dal prof. G. Dalla Zuanna, del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova – che si è svolta tramite la somministrazione telefonica di un questionario a 1.350 ragazzi italiani e 500 stranieri, già intervistati durante la prima *wave* di ricerca, nell'ambito del progetto ITAGEN2²⁹. In occasione di questa seconda *wave* dell'indagine – svoltasi nel 2008, a due anni di distanza dalla prima – è nata la collaborazione fra alcuni demografi del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova e alcuni geografi del Dipartimento di Geografia della stessa università³⁰, in seguito alla quale è stata inserita nel questionario

²⁸ Il convegno di chiusura del progetto SIOI si è svolto ad Ancona il 9 e il 10 giugno 2008 presso l'Università Politecnica delle Marche, leader partner del progetto. Ad esso hanno collaborato alcune università italiane (oltre all'Università Politecnica delle Marche, anche l'Università di Bari e quella di Padova) e straniere (Università di Valona, di Zagabria e di Belgrado, Università del Montenegro e Università Politecnica di Tirana), ma anche altri enti e associazioni ONLUS (l'albanese "International Organization for Migration" e le italiane "Cooss Marche Onlus" e "Terzavia Onlus Association"). Per approfondimenti sui temi affrontati all'interno del progetto si rimanda a Moretti (2008).

²⁹ Si tratta della prima indagine sui figli degli immigrati in Italia condotta su un campione statisticamente rappresentativo a livello nazionale. Coordinata anch'essa dal Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova, ha coinvolto 10.554 ragazzi con almeno un genitore straniero e 10.150 con entrambi i genitori italiani, sparsi in 10 regioni (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia, Campania, Calabria e Sicilia) e 48 province, iscritti in scuole secondarie di primo grado statali dove nell'anno scolastico 2005-06 gli stranieri rappresentavano il 10% della popolazione scolastica al Centro-Nord e il 3% al Sud (Dalla Zuanna, Farina, Strozza, 2009). Ai ragazzi, di età compresa fra gli 11 e i 14 anni, è stata proposta la compilazione di un questionario suddiviso per argomenti (tra cui la situazione familiare, i progetti per il futuro, il tempo libero e una serie di domande mirate ad indagare valori e atteggiamenti nei confronti della vita, aspirazioni, ecc.). In alcune zone – nelle province di Padova e Vicenza per il Veneto e nelle regioni Marche, Puglia, Calabria e Sicilia – le scuole hanno acconsentito a raccogliere nomi, cognomi e numeri telefonici dei ragazzi, così da poterli ricontattare in seguito; questi giovani hanno costituito la "popolazione obiettivo" della seconda *wave*, svoltasi appunto nell'ambito del progetto SIOI (Barban e Dalla Zuanna, 2008). Per approfondimenti sulla prima *wave* dell'indagine si rimanda a Dalla Zuanna, Farina, Strozza (2009); per un'analisi a livello di singole regioni si veda invece Casacchia, Natale, Paterno e Terzera (2008).

³⁰ Si tratta dei demografi Gianpiero Dalla Zuanna e Nicola Barban e delle geografe Benedetta Castiglioni, Tania Rossetto e la scrivente. L'attività di ricerca qualitativa sul campo nelle scuole, di cui si dirà in seguito, si è svolta inoltre grazie alla collaborazione di Eva Lazzarini.

telefonico una sezione specificamente dedicata alla percezione del paesaggio e all'approfondimento del rapporto tra i ragazzi e il loro luogo di vita³¹.

In seguito a questa indagine quantitativa, si è svolto un secondo lavoro di ricerca sugli stessi temi che è stato attuato seguendo un approccio di tipo qualitativo e che ha previsto attività di ricerca sul campo in due scuole secondarie di I grado, a Montebelluna e Crespano del Grappa, in provincia di Treviso. Anche in questo caso, i ragazzi coinvolti – frequentanti tutti il terzo anno – erano sia italiani che di origine straniera e l'intero lavoro è stato impostato sul confronto tra le loro percezioni, alla ricerca di somiglianze e differenze, ma anche di diverse “letture del paesaggio” a seconda della provenienza geografica dei giovani.

La prima parte del lavoro di tesi è dunque costituita da questa indagine qualitativa, la quale ha portato all'individuazione dei seguenti temi di ricerca: i punti di riferimento dei ragazzi sul territorio, il loro grado di conoscenza del luogo di vita e la capacità di orientamento (quella che abbiamo chiamato la loro “competenza territoriale”), l’“idea di paesaggio” e, infine, la questione dell'appartenenza al luogo e del ruolo del paesaggio come riferimento identitario e potenziale creatore di nuovi legami territoriali.

In seguito, si è svolta la seconda fase del lavoro sul campo – anch'essa realizzata adottando un approccio di ricerca qualitativo – che ha coinvolto studenti frequentanti il terzo anno della scuola secondaria di I grado a Conegliano e Onè di Fonte, ancora in provincia di Treviso; in questa parte dell'indagine si sono approfonditi due dei temi precedentemente individuati, ovvero l'idea di paesaggio e il legame fra appartenenza al luogo e paesaggio.

Nelle pagine seguenti verrà presentata prima di tutto una sintesi delle caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia, con particolare attenzione alla situazione delle seconde generazioni. Seguirà una parte specificamente dedicata alla ricerca, in cui saranno esposti gli interrogativi che essa si pone, il metodo seguito e gli strumenti utilizzati, i casi di studio scelti, e, infine, i risultati ottenuti dall'analisi dei materiali raccolti durante il lavoro di campo, nonché gli interrogativi che la ricerca stessa ha a sua volta aperto.

³¹ Gli altri due obiettivi dell'indagine puntavano a monitorare l'andamento scolastico dei ragazzi e a seguire gli eventuali cambiamenti di atteggiamento in merito a questioni come razzismo, tolleranza e vita familiare. Per approfondimenti su questa parte dell'indagine si rimanda a Barban e Dalla Zuanna (2008).

2. Immigrazione e seconde generazioni in Italia: una sintesi

Nel capitolo precedente abbiamo messo in luce la complessità che caratterizza la società contemporanea: i fenomeni connessi alla globalizzazione – dall’aumento della mobilità umana alla diffusione delle tecnologie informatiche – hanno infatti contribuito a creare una situazione nella quale non è realistico pensare alla popolazione di un certo luogo come ad un insieme culturalmente ed etnicamente coeso, né sostenere che esista tra tale popolazione e il proprio ambiente di vita un rapporto esclusivo ed escludente altri riferimenti territoriali. Se è vero infatti che il paesaggio “parla” della società che lo produce, è altrettanto vero che esso parla ormai quasi dovunque di società sempre più multietniche, in cui gli spostamenti migratori “incessantemente rimodellano città, villaggi e comunità rurali” (King, 2001). Questo è sempre più vero anche per il nostro paese, che solo recentemente si è trasformato da terra di emigrazione a meta di immigrazione. A questo proposito, Rotondi (2007) ricorda infatti come a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso si sia assistito in Italia ad un’inversione del saldo migratorio, che vide l’aumento della popolazione in entrata dopo anni di perdite costanti; ciò era dovuto, da una parte, al rientro in patria di un consistente numero di italiani che avevano lasciato precedentemente il paese e, dall’altra, all’inizio di flussi migratori in arrivo dai paesi del Sud del mondo. Come ricordato da F. Amato nell’“Atlante dell’immigrazione in Italia” (2008), curato per la Società Geografica Italiana, tali flussi erano costituiti soprattutto da immigrati marocchini – che in Italia si dedicavano in genere al commercio ambulante – e di donne occupate come collaboratrici domestiche, provenienti per la maggior parte dalle Filippine, da Capo Verde e, in seguito, dallo Sri Lanka. Nel corso degli anni ’80 aumentarono i flussi dall’Africa, sia meridionale che centro-occidentale, e si registrarono arrivi dal Sud America, dal Subcontinente indiano e dall’Asia orientale; inoltre, a migrare non erano più soprattutto individui maschi in età lavorativa, ma famiglie intere, secondo una tendenza che, come vedremo, tenderà ad intensificarsi costantemente fino ai giorni nostri. Negli anni ’90 i mutamenti degli scenari geopolitici aprirono le porte all’immigrazione proveniente dai Balcani e dall’Europa centro-orientale, Albania *in primis*: non a caso in questi anni la nazionalità albanese diventa la più rilevante in Italia, superando quella marocchina, prevalente in precedenza. In aumento anche i flussi provenienti dai paesi dell’ex Jugoslavia e dell’ex Unione Sovietica: da questi ultimi provengono soprattutto donne, spesso impiegate in Italia con mansioni di assistenza e cura agli anziani, che contribuiranno a riequilibrare il rapporto tra la componente maschile e quella femminile della popolazione immigrata

(Società Geografica Italiana, 2008, pp. 23-24; Rotondi, 2007, p. 25-26). Ancora Amato ricorda infatti che negli anni '80 la componente femminile costituiva meno del 40% del totale dei migranti, mentre oggi questa percentuale è del 49.9%, non a caso con una presenza femminile prevalente soprattutto fra i migranti originari di Russia, Ucraina e paesi baltici. Come vedremo, questo "riequilibrio" non è dovuto soltanto all'aprirsi di nuove frontiere migratorie, ma – insieme all'aumento dei minori – è uno dei segni del carattere strutturale che il fenomeno ha ormai assunto nel nostro paese.

Dall'inizio dell'avventura dell'Italia come terra metà d'immigrazione, gli arrivi di stranieri si sono intensificati costantemente sia in termini di velocità che di quantità: secondo l'ISTAT al primo gennaio 2009 gli stranieri residenti in Italia sono 3.891.295, oltre due milioni in più rispetto a soli sei anni prima (erano infatti 1.549.373 al primo gennaio 2003); stando ai dati del MIUR, tra il 2007 e il 2008 l'aumento dei residenti stranieri in Italia è stato quasi dell'ordine di mezzo milione di unità, il più alto mai registrato, soprattutto per l'arrivo di cittadini rumeni, in seguito all'entrata della Romania nell'Unione Europea.

Per quanto riguarda le caratteristiche principali che contraddistinguono il fenomeno migratorio in Italia, Dalla Zuanna, Farina e Strozza (2009, p. 17) ne individuano quattro, che vale la pena di riprendere brevemente:

- a) la concentrazione nelle regioni del Centro-Nord;
- b) la varietà di provenienze;
- c) la scarsa concentrazione "etnica";
- d) la dispersione territoriale.

a) La distribuzione dei migranti sul territorio italiano mette in evidenza come siano le regioni settentrionali ad accogliere la maggior parte dei nuovi arrivati: secondo i dati del rapporto 2008 sull'immigrazione della Caritas-Migrantes, il Nord-ovest accoglie infatti più di uno straniero su tre, il Nord-est il 26,9% delle presenze, il Centro il 25% e il Sud solo il 12,5% (Caritas-Migrantes, 2008, p. 74)³². A livello regionale, la prima regione per presenza di immigrati è la Lombardia (904.816 unità), seguita da Veneto (454.453), Lazio (450.151) ed Emilia Romagna (421.482) (www.demo.istat.it, dati al 01/01/2009). Osservando invece l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente – a

³² Lo stesso rapporto (p. 74) mette in evidenza come nel corso del 2007 la presenza straniera si sia intensificata soprattutto nelle regioni del Sud e nelle Isole (con un aumento, rispettivamente, del 26,2% e del 25%): tuttavia, si tratta di aree che hanno sempre accolto un numero tendenzialmente modesto di stranieri stabilmente insediati, ragion per cui la loro maggiore concentrazione resta nelle regioni del Nord, che pure hanno conosciuto un incremento più modesto nel corso dello stesso anno. Più avanti (p.76) viene inoltre sottolineato che nel 2007, ma anche in precedenza, le regioni meridionali hanno visto un cospicuo numero di migranti trasferirsi verso altre regioni Italiane, soprattutto al Nord.

fronte di una media nazionale quasi del 6% al primo gennaio 2008 – il primato va alle regioni del Nord-est (oltre l'8%), seguite da quelle del Nord-ovest (7,8%), del Centro (7,3%) e, infine, del Sud (2%, escludendo immigrati irregolari e stagionali). Al Nord l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione assume proporzioni notevoli in Emilia Romagna (8,6%), Lombardia (8,5%) e Veneto (8,4%); al Centro in Umbria (8,6%), al Sud in Abruzzo (4,5%) (Caritas-Migrantes, 2008, p. 75)³³.

b) Come mette in evidenza Amato (2008, p. 24-25), in Italia possiamo trovare ben 180 diverse nazionalità, la maggior parte delle quali appartenenti all'Europa, seguita da Africa, Asia e Americhe. Dalla Zuanna, Farina e Strozza sottolineano come ciò sia dovuto da una parte alla prossimità geografica del nostro paese sia rispetto all'Africa settentrionale che e ai paesi dell'Est europeo, che la pongono perciò come meta di facile accesso per i migranti provenienti da queste aree; dall'altra, all'assenza di forti relazioni coloniali, che rendono la storia dell'immigrazione in Italia diversa da quella che ha caratterizzato altri paesi europei.

Oggi più del 40% degli immigrati presenti in Italia proviene dai paesi dell'Est Europeo, con i rumeni che rappresentano la nazionalità più presente (Amato, 2008, p. 25): secondo dati Istat, infatti, nel 2002 la nazionalità più rappresentata era quella albanese (216.582 presenze), seguita da quella marocchina (215.430) e poi da quella rumena (95.039); nel 2008 invece la cittadinanza più consistente in termini numerici è quella rumena (796.477 presenze), cui seguono l'albanese (441.396) e la marocchina (403.592). Vengono dopo la nazionalità cinese (170.265 presenze), quella ucraina (153.998) e quella filippina (113.686), ma tra i paesi che superano le 50.000 presenze si trovano anche Tunisia, Polonia, India, Egitto, Sri Lanka ed Ecuador; inoltre, sommando gli immigrati provenienti dagli stati dell'ex Jugoslavia si ottiene la cospicua somma di circa 200.000 unità (www.demo.istat.it, dati al 31 dicembre dell'anno considerato; Amato, 2008, p. 25).

c) Dalla Zuanna, Farina e Strozza mettono in luce che "in generale, in Italia le provenienze sono 'polverizzate'" (2009, p. 19): nel nostro paese, cioè, è difficile trovare forti comunità etniche concentrate in un territorio circoscritto. Rumeni, Marocchini e Albanesi – che, come abbiamo già visto, sono le tre nazionalità più presenti in Italia – sono distribuiti in maniera piuttosto omogenea su tutto il territorio (Amato, 2008, p. 30), mentre la concentrazione "etnica" rappresenta un'eccezione: è questo il caso della città toscana di Prato – dove il 51% degli stranieri presenti è costituito da cinesi – o di

³³ Per un resoconto più dettagliato, anche a livello provinciale, si rimanda allo stesso Dossier Statistico 2008 sull'immigrazione della Caritas-Migrantes.

quella siciliana di Mazzara del Vallo, dove esiste una nutrita comunità di tunisini (Dalla Zuanna, Farina e Strozza, 2009, p. 19). Come evidenzia ancora Amato, si tratta di un intreccio fra “specializzazione etnica” e specializzazione produttiva, in virtù del quale in territori che presentano una determinata vocazione produttiva si concentrano etnie che vengono impiegate in quel settore: è il caso appunto dei tunisini in Sicilia, impiegati prevalentemente nel settore della pesca; le motivazioni economiche possono naturalmente trovare appoggio nella prossimità geografica, come nel caso delle comunità di migranti iugoslavi che trovarono nel Friuli dei primi anni '80 un approdo facilmente accessibile ed economicamente appetibile (Bonifazi, 2007, p. 142).

d) In Italia non sono soltanto le grosse città ad attirare i migranti, ma anche i centri di dimensioni minori. Bonifazi (2007, p. 148-149), mette in evidenza che negli anni compresi fra il 1992 e il 2004 vi è stato un notevole aumento della presenza straniera nelle città di dimensioni medie, a scapito dei centri metropolitani maggiori. L'autore evidenzia infatti che nel 1992 l'incidenza della popolazione straniera sul totale dei residenti era massima nelle province di Roma (2,7%) e Milano (1,9%); nel 2004, invece, Milano si trova al settimo posto della stessa classifica e Roma al venticinquesimo, mentre le percentuali di incidenza più elevate si registrano nelle province di Brescia (8,5%), Prato (8,3%), Vicenza (7,9%), Treviso (7,8%) e Reggio Emilia (7,8%).

Questa dispersione sempre più marcata della presenza straniera su tutto il territorio nazionale si deve ad una molteplicità di fattori diversi: dalla diffusione delle piccole e medie industrie in tutte le regioni del Centro-Nord, alle richieste di manodopera provenienti dal settore agricolo, fino alla diffusione generalizzata del lavoro domestico e al minor costo delle case nei piccoli centri fuori dalle grosse città (Dalla Zuanna, Farina e Strozza, 2009, p.19-20).

Al di là del dato numerico, vale ora la pena di approfondire quanto già accennato più sopra rispetto all'evoluzione subita dal fenomeno migratorio in Italia: Rotondi parla di “normalizzazione strutturale”, sottolineando che oggi chi ha lasciato il proprio paese tende, non appena raggiunta una certa sicurezza socio-economica, a richiamare a sé i familiari rimasti in patria e/o a insediarsi stabilmente in Italia, costruendo qui nuovi legami familiari (2007, p. 26). In altri termini, sembra cambiare il senso stesso del progetto migratorio: la scelta di lasciare il proprio paese d'origine – quando sia effettivamente il frutto di una decisione volontaria – cessa allora di essere soltanto una forma di risposta ad una situazione di emergenza temporanea, per diventare sempre più il primo passo di una ricerca di stabilità che si immagina possibile altrove. Non a caso tra i segni più evidenti di tale cambiamento vi è l'aumento fra i migranti di donne

e bambini giunti a seguito di ricongiungimenti familiari. Non a caso questi rappresentano oggi la principale motivazione addotta nei permessi di soggiorno: nel 2006 il 35,6% dei migranti è entrato in Italia per motivi familiari, percentuale che era al 18,7% nel 1996, con un notevole abbassamento delle ragioni legate al lavoro (Amato, 2008, p. 32).

In seguito a questa evoluzione, all'aumento della componente femminile – di cui abbiamo già accennato – si accompagna l'incremento dei minori residenti in Italia: se questi erano circa 50.000 nei primi anni Novanta (Blangiardo 2006, p. 13), essi sono passati da 284.000 nel 2001 a 761.000 nel 2007, con un aumento dovuto per metà alle nascite e per metà ai nuovi arrivi dall'estero (Dalla Zuanna Farina Strozza, 2009. p. 20). Il rapporto 2008 della Caritas-Migrantes (p. 72) stima che nel 2007 siano nati in Italia circa 64.000 bambini di origine straniera, pari all'11,4% del totale dei nati, con un incremento del 90% rispetto al 2002 (quando i nati da genitori entrambi stranieri erano 34.000, il 6,2% del totale)³⁴. Secondo dati ISTAT, al 31 dicembre 2008 i minori di origine straniera residenti in Italia sono 862.453, di cui 518.700 nati in Italia (www.demo.istat.it).

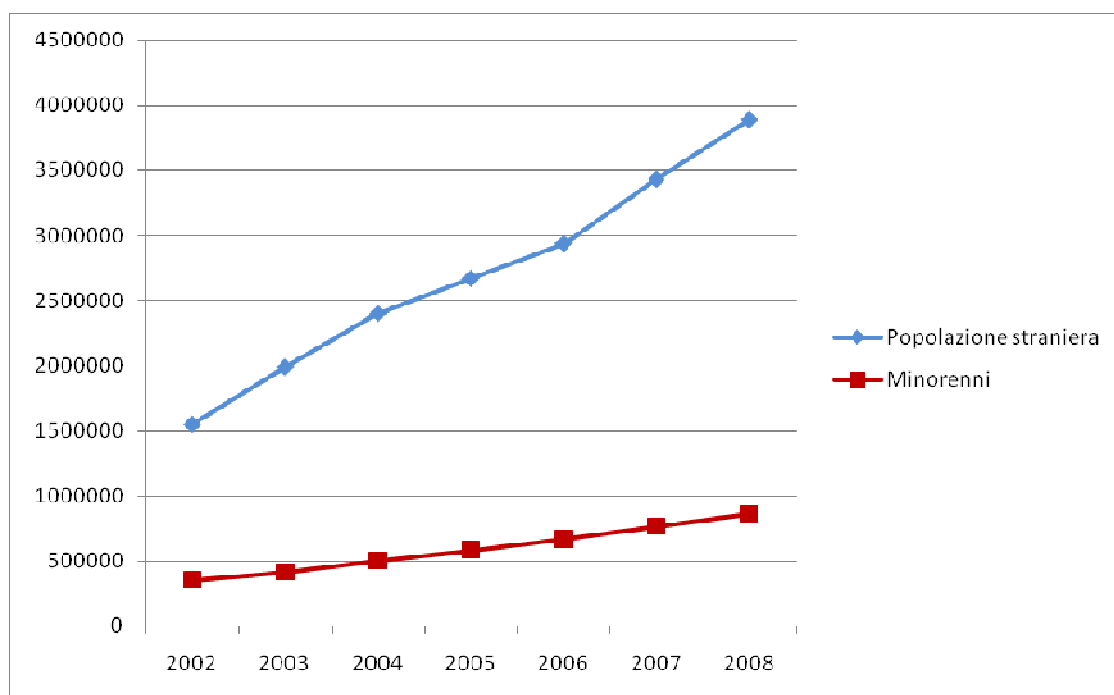


Figura 1. Popolazione straniera e minorenni di origine immigrata residenti in Italia negli anni dal 2002 al 2008 (fonte: nostra elaborazione su dati Istat).

³⁴ Nello stesso rapporto (p. 157) viene poi sottolineato come queste nascite si distribuiscano sul territorio in modo ovviamente speculare alla presenza degli adulti, essendo numerose soprattutto nelle regioni settentrionali (17%) e centrali (13%), più modeste invece al Sud e nelle Isole (3%). Tra le regioni del Nord è il Veneto la regione che spicca per la maggiore proporzione di nati non italiani sul totale, il 19%, a cui segue il 18% di Lombardia, Emilia Romagna e Umbria.

Questi dati sono significativi non soltanto perché rappresentano l'indubbia tendenza alla stabilizzazione dei migranti sul territorio italiano, ma anche perché sono alla base dell'attuale vitalità della popolazione italiana: è quella che Billari e Dalla Zuanna chiamano "la rivoluzione nella culla" (2008), un fenomeno che ha scongiurato l'inarrestabile declino demografico a cui sembrava destinata l'Italia tra gli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Tale declino è stato evitato proprio grazie all'aumento della popolazione straniera nel nostro paese, che ha saputo compensare una situazione demografica interna caratterizzata da bassissima fecondità e forte invecchiamento della popolazione italiana residente, con indubbie ricadute anche di tipo economico.³⁵ Questi autori sottolineano infatti che fra il 1999 e il 2008 i cittadini italiani residenti nel nostro paese sono diminuiti di 700.000 unità, ma, nonostante questo, la popolazione complessiva del nostro paese è aumentata nello stesso periodo di 2 milioni e 700.000 unità, proprio grazie alla componente straniera. Nello stesso arco di tempo, infatti, gli stranieri presenti nel nostro paese sono aumentati costantemente di 350.000 unità l'anno: di queste 300.000 risultano dal bilancio fra nuovi ingressi e uscite, 50.000 invece dalle nascite di bambini con genitori stranieri (Billari e Dalla Zuanna, 2008, p. 31-32). Si tratta di un trend che, presumibilmente, continuerà anche nei prossimi anni e che – come mettono in luce gli stessi autori – ha finora assicurato all'Italia ricambio demografico e un numero di individui in età lavorativa tale da compensare il notevole invecchiamento della popolazione autoctona.

Ovviamente tutto ciò implica che una parte sempre più numerosa degli abitanti d'Italia sarà composta da individui di origine straniera, facendo del nostro Paese una realtà sempre più multiculturale, con tutte le sfide che ciò comporta. Si tratta di questioni importanti proprio in relazione al forte aumento dei minori fra gli stranieri presenti in Italia: la cosiddette "seconde generazioni" di immigrati, costituite dai ragazzi di origine straniera nati nel paese d'accoglienza,

"a seconda dell'ambiente che troveranno ad accoglierle, e delle politiche di integrazione che verranno messe in atto, hanno la potenzialità di divenire un ponte tra la cultura della famiglia di origine e quella del paese ospitante, oppure di rimanere "sospese" tra i due mondi senza ottenerne piena cittadinanza" (Caritas-Migrantes, 2008, p. 73).

³⁵ Per un approfondimento degli effetti del fenomeno migratorio sul sistema economico italiano si rimanda all'attenta ed esaustiva analisi compiuta proprio da Billari e Dalla Zuanna. In questa sede ci si concentrerà brevemente sui soli aspetti di tipo demografico, a nostro parere i più rilevanti al fine di introdurre il tema delle seconde generazioni all'interno del contesto italiano.

Lo stesso rapporto evidenzia come ciò valga ovviamente anche per coloro che sono nati nel paese d'origine e sono giunti in seguito in Italia, da bambini o da adolescenti, nonché per il crescente numero di minori non accompagnati.

La presenza di questi ragazzi trova immediata visibilità nel mondo della scuola – “perno di molte delle iniziative dedicate ai minori e alle seconde generazioni” (Caritas-Migantes, 2008, p. 160) – dove il numero di alunni di cittadinanza non italiana³⁶ è in costante aumento in tutte le diverse fasce scolastiche: nell'anno scolastico 1996-97, infatti, essi erano circa 60.000, ovvero solo lo 0,6% del totale degli iscritti in tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado, statali e non statali; questa percentuale è passata all'1,1% nell'anno scolastico 1998/99 e al 6,4% nell'a.s. 2007/08, ovvero da uno straniero ogni 90 alunni italiani a uno straniero ogni 16 italiani (Dalla Zuanna, Farina, Strozza, 2009, p. 23; MIUR, 2009, p. 5). Come evidenziato dal MIUR (2009, p. 10-11), nell'a.s. 2007-08 la maggiore incidenza degli alunni non italiani sul totale della popolazione scolastica si registra nella scuola primaria (7,7%), seguita a breve distanza dalla scuola secondaria di I grado (7,3%) e da quella dell'infanzia (6,7%); su livelli decisamente più bassi la percentuale d'incidenza straniera sul totale che si registra nelle secondarie di II grado (4,3%)³⁷.

Come per gli adulti, si sottolinea la varietà delle provenienze e una presenza di alunni stranieri nelle scuole italiane che è più consistente nelle regioni del Nord: l'incidenza media degli alunni non italiani sull'intera popolazione scolastica è infatti del 10% al Nord-Ovest e del 10,3% al Nord-Est, mentre la stessa percentuale scende all'8,5% nelle regioni del Centro, all'1,8% al Sud e all'1,6% nelle isole (MIUR, 2009, p. 14). Scendendo a livello regionale, per l'a.s. 2007-08 la maggiore incidenza di alunni non italiani sul totale si ha in Emilia Romagna (11,8%), Umbria (11,4%), Lombardia (10,3%) e Veneto (10,2%); stando invece ai valori assoluti, la prima regione per consistenza numerica di alunni stranieri è la Lombardia (con 137.485 unità), seguita da Veneto (70.466), Emilia Romagna (65.813) e Lazio (57.732) (MIUR, 2009, p.31 e p. 33). Nello stesso rapporto del MIUR (2009, pp. 35-36) viene evidenziata anche la capacità attrattiva di alcune province della pianura padana (in particolare emiliane, con Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza che sono annoverate fra le dieci in cui vi è maggiore incidenza di alunni stranieri sul totale) e l'aumento degli alunni stranieri sul

³⁶ Il MIUR (2009, p. VII) precisa che “sono considerati alunni con cittadinanza non italiana gli studenti, anche se nati in Italia, iscritti alle scuole di ogni ordine e grado, con entrambi i genitori di nazionalità non italiana”. Bisogna quindi tenere presente – come sottolineano efficacemente Dalla Zuanna, Farina e Strozza (2009, pp. 22-23) – che in questo modo vengono esclusi dall'analisi i giovani di origine straniera adottati da coppie italiane, i figli di coppie miste, i ragazzi con doppia cittadinanza e i minori non accompagnati.

³⁷ Dalla Zuanna, Farina e Strozza (2009, pp. 25 e seg.) illustrano come ciò sia dovuto sia alla dispersione scolastica – maggiore tra i giovani stranieri che non tra gli italiani – che al maggior numero di bocciati tra gli stranieri e alla tendenza ad inserirli in classi inferiori a quelle che dovrebbero seguire secondo la loro età anagrafica.

totale che si va registrando costantemente in alcuni comuni di dimensione media e piccola, a riprova del carattere capillarmente diffuso del fenomeno migratorio in Italia³⁸.

2.1. Gli adolescenti di origine straniera: una molteplicità di situazioni diverse

Com'è noto, con l'espressione "seconde generazioni" si fa riferimento ai giovani figli di genitori stranieri nati in Italia. Tuttavia, come ricorda Besozzi (2009, p. 182),

"sovente, tale definizione viene estesa anche ai bambini arrivati molto piccoli e inseriti nel percorso di scolarizzazione fin dall'inizio nel nuovo paese, per enfatizzare il grado di appartenenza alla nuova realtà culturale attraverso un percorso scolastico che ne garantisce la strutturazione."

La stessa autrice prosegue poi ricordando che in letteratura è molto diffusa la suddivisione proposta da Rumbaut, secondo la quale è possibile distinguere una generazione 1,25 (ragazzi giunti in nel paese d'accoglienza a più di 14 anni), una generazione 1,50 (arrivati fra i 7 e i 13 anni), una generazione 1,75 (fra 1 e 6 anni) e, infine, una seconda generazione propriamente detta, ossia appunto i nati nel paese d'accoglienza. Come si vede, si tratta di un'impostazione secondo la quale il fattore "tempo" è ritenuto essenziale nel determinare il grado di appartenenza del giovane straniero alla società di accoglienza: Besozzi si allontana esplicitamente da una tale prospettiva, sottolineando come in questa sia insito il rischio di far dimenticare che gli adolescenti di origine straniera – indipendentemente dalla loro età all'arrivo nel paese ospitante – sono appunto adolescenti e, come tali, partecipi di molte esperienze, sentimenti e problematiche, comuni a tutti gli individui, autoctoni e non, che si trovano ad attraversare quella fase della vita. Si tratta di quella che l'autrice, riprendendo il pensiero di altri studiosi che si sono occupati dell'argomento, chiama la "comunanza di un'esperienza generazionale" (ibidem p. 182): guardare ai giovani immigrati attraverso questa lente implica perciò prima di tutto tenere presente ciò che li accomuna ai coetanei autoctoni, *in primis* il loro vivere tutti in una società complessa come quella contemporanea, dove locale e globale si intrecciano contemporaneamente, e dove i giovani stranieri condividono con gli autoctoni percorsi transnazionali fatti di una

³⁸ Per un quadro più esaustivo della presenza di alunni di cittadinanza non italiana nelle scuole del nostro paese, anche a livello provinciale e comunale, si rimanda al rapporto del MIUR (2009), *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali*, che presenta una ricca serie di dati relativi all'anno scolastico 2007-2008. Altri dati relativi alla Regione Veneto saranno riportati più avanti in questo stesso capitolo, al momento di presentare i primi due dei quattro casi di studio in cui si è svolta la ricerca sul campo e che si trovano tutti in provincia di Treviso.

molteplicità di riferimenti, territoriali e non solo, che possono per certi aspetti renderli simili.

“Anche i giovani stranieri partecipano agli ampi processi di de-localizzazione, de-territorializzazione, di cosmopolitismo, di globalizzazione dell’economia, della politica e della cultura che, mentre enfatizzano la già presente mobilitazione di questi giovani, li proiettano in una prospettiva identitaria, all’interno della quale trovano ampia valorizzazione le differenze, non più semplicemente come forme di deprivazione o di emarginazione (Colombo, 2005), bensì come parti di un ampio spettro di possibilità di realizzazione di un’identità aperta, molteplice, dinamica (Melucci, 2000; Besozzi, 2006)” (Ibidem, p. 183).

Tuttavia, come sottolinea la stessa autrice, assumere tale prospettiva non deve indurre a negare che gli adolescenti stranieri non conoscano problemi specifici, sconosciuti agli autoctoni, e diversi a seconda della loro età di arrivo nel paese di accoglienza o del fatto di esserci nati; si tratta, a nostro parere, di tenere presente entrambi questi punti di vista, senza fare dell’uno o dell’altro una chiave di lettura esclusiva. Come vedremo più avanti, infatti, il “fattore tempo” è stato una delle chiavi interpretative attraverso cui si è cercato di leggere il rapporto tra giovani immigrati e ambiente di vita, alla ricerca di somiglianze e differenze con quanto espresso dagli italiani; allo stesso tempo, però, è proprio attraverso il filtro della “comunanza di un’esperienza generazionale” che molto spesso è stato possibile comprendere meglio l’atteggiamento dei ragazzi nei confronti di tale luogo.

È inoltre necessario tenere presente che, da una parte, i figli degli immigrati hanno vissuto e vivono esperienze diverse da quelle dei loro genitori, sia per quanto riguarda l’emigrazione in sé, quando ci sia stata, sia per quanto concerne i rapporti col paese d’accoglienza e con quello d’origine; dall’altra, che essi si trovano ad affrontare problematiche diverse se sono nati nel paese d’accoglienza, se vi sono arrivati in età prescolare, oppure più tardi, da preadolescenti o adolescenti.

In riferimento al primo aspetto, bisogna sottolineare prima di tutto che genitori e figli vivono in modo diverso l’esperienza dell’emigrazione e gli attribuiscono significati differenti: se per i primi può essere una decisione volontaria, inseguita e realizzata con sacrificio, nella speranza di un miglioramento delle proprie condizioni di vita, per i secondi può trattarsi di un evento semplicemente subito, potenzialmente traumatico e/o portatore di instabilità e marginalità (Marazzi, 2006a, p. 31). Anche Valtolina (2006a, p. 120) ricorda infatti come la scelta di lasciare il proprio paese sia nella maggior parte dei casi imposta al giovane straniero, che ha scarsa o nulla possibilità di influire su quella decisione. Per l’autore l’immigrazione è “un salto nel buio” – spesso opzione obbligata anche per gli adulti, costretti a scappare dal loro paese – che impone scelte laceranti: ma per gli adulti queste sono appunto scelte, decisioni più o meno

volontarie, rischi accettati più o meno consapevolmente; per i giovani, bambini o adolescenti, la possibilità di decidere il proprio destino non c'è e perciò molto spesso rimangono "in balia degli eventi", in una condizione in cui l'emigrazione si fa "esperienza basata primariamente sulla precarietà e su obblighi imposti da altri", con tutto ciò che ne consegue sul piano psicologico ed esistenziale (ibidem, p. 121). In altri casi, soprattutto quando i ragazzi siano giunti nel paese d'accoglienza da adolescenti, il ricongiungimento ai genitori emigrati in precedenza viene vissuto come un'imposizione, e costituisce una delle ragioni prime del conflitto intergenerazionale all'interno della famiglia, come accenneremo tra poco (Marazzi, 2006b, p. 48). Dalla natura dell'esperienza migratoria dei ragazzi – vissuta, subita o non conosciuta perché nati in Italia – dipende ovviamente il rapporto che essi instaurano col paese d'accoglienza o con quello d'origine. Per i genitori si tratta sostanzialmente di due realtà ben conosciute, che sono oggetto di atteggiamenti e sentimenti ben precisi, ancora una volta frutto di scelte più o meno consapevoli: per esempio, apertura o chiusura rispetto al nuovo contesto, idealizzazione del paese d'origine, desiderio di tornarci, o, al contrario ricerca di stabilità nella nuova realtà. Non si intende naturalmente banalizzare problematiche che indubbiamente non sono di facile soluzione nemmeno per gli adulti, tuttavia pare evidente che per i loro figli la situazione possa essere molto più confusa: perché hanno lasciato il luogo di nascita da molto tempo e lo ricordano poco; perché, al contrario, lo hanno lasciato da poco e ancora non riescono a costruire un rapporto con il nuovo contesto, o rifiutano di farlo perché ancora troppo legati a persone e cose che spesso hanno dovuto forzatamente abbandonare; perché sono nati in Italia e non conoscono il paese d'origine se non per esserci stati in vacanza, o per averne sentito parlare dai genitori; perché si sentono italiani, anche se spesso qualche forma di diversità li "tradisce" (il colore della pelle, per esempio, i tratti somatici, o, semplicemente, il loro nome e cognome).

Come si vede, questa varietà di situazioni e sentimenti può chiaramente assumere sfumature molto diverse a seconda dell'età di arrivo dei ragazzi nel paese d'accoglienza: chi vi giunge da preadolescente o da adolescente si trova ad affrontare i problemi maggiori e ciò almeno per due principali ragioni. La prima concerne il problema della lingua: l'aver frequentato parte del percorso scolastico in un altro paese, accentua infatti il problema di capire il nuovo mondo intorno a sé e di farsi da esso capire. La scuola ha in questo senso un ruolo molto importante, per quanto, come sottolineato da diverse ricerche, non riesca ad essere sempre efficace nel colmare il *gap* che separa autoctoni e stranieri. Questi ultimi, infatti, hanno percorsi scolastici tendenzialmente più accidentati dei ragazzi italiani: vengono bocciati più spesso rispetto ai coetanei autoctoni e tra loro si registrano più alte percentuali di dispersione

scolastica, specie se arrivati in Italia proprio da adolescenti (Dalla Zuanna, Farina, Strozza, 2009; Giovannini, 2006). Si tratta di situazioni determinate da una molteplicità di fattori – dalla situazione socio-economica della famiglia alla mancanza di aiuto nello studio e nei compiti da svolgere a casa – in cui, tuttavia, il problema della competenza linguistica riveste un ruolo non secondario. Per tentare di risolverlo, i ragazzi di origine straniera vengono allora di frequente inseriti in classi inferiori rispetto a quella che dovrebbero seguire in base alla loro età anagrafica: tuttavia – come mettono bene in luce Dalla Zuanna, Farina, e Strozza (2009, pp. 129 e seg.) – un provvedimento preso per favorirli, può tendere invece a trasformarsi in uno svantaggio sul lungo periodo, causando difficoltà psicologiche e relazionali, nonché scoraggiando il proseguimento degli studi³⁹. D'altra parte, conoscere bene l'italiano può essere un vantaggio anche perché consente di "mimetizzarsi" meglio, di nascondere la propria origine straniera, soddisfacendo l'esigenza, tipicamente adolescenziale, di sentirsi uguali a tutti gli altri (Marazzi, 2006b, p. 49).

La seconda ragione per la quale sono coloro che arrivano in Italia da adolescenti ad incontrare le maggiori difficoltà di inserimento nel nuovo ambiente di vita riguarda specificamente il fatto che per questi ragazzi i problemi tipici della loro età – già di per sé difficili da affrontare – sono accentuati proprio dal loro essere "stranieri" e dunque estranei al contesto a cui chiedono accettazione, o al quale sono in ogni caso costretti ad adattarsi in seguito a scelte altrui. È noto che per la formazione dell'identità di un individuo ha un ruolo fondamentale il passaggio fra "socializzazione primaria" – processo che avviene nei primissimi anni di vita e in cui la famiglia ha un ruolo portante e pressoché esclusivo – e "socializzazione secondaria", che avviene tramite l'allargamento sempre più ampio dei riferimenti ritenuti significativi per la propria esistenza, che escono dalla dimensione familiare per abbracciare quella del gruppo dei pari, per esempio, o quella della comunità di appartenenza. È in questa seconda fase che va sviluppandosi il senso della propria "identità etnica", la consapevolezza cioè di essere membro di un gruppo che condivide valori e tratti – fisici, ma soprattutto culturali e sociali – ben precisi e che di questa condivisione fa la base della propria coesione. Secondo Valtolina (2006a, p. 107), l'identità etnica può essere considerata

"una sorta di risorsa a cui l'individuo fa riferimento quando la sente messa in discussione, o, più correttamente, quando sente il disagio di avere a che fare con la proposta di un'altra identità, con valori

³⁹ Questi autori sottolineano infatti che l'inserimento dei ragazzi stranieri in classi inferiori a quella che dovrebbero frequentare secondo la loro età li pone in una situazione di disagio: essi si trovano infatti nella condizione di inserirsi con più difficoltà nel gruppo dei compagni, dovendo socializzare con ragazzi più piccoli e dagli interessi diversi; inoltre, possono maturare la convinzione di non essere abbastanza bravi a scuola, perdendo fiducia nelle proprie capacità. Di conseguenza, tendono a scegliere percorsi scolastici più brevi e maggiormente professionalizzanti, o ad abbandonare definitivamente gli studi. Ciò avviene anche quando i loro risultati scolastici sono effettivamente positivi, con evidenti rischi di "marginalizzazione" di questi giovani.

diversi da quelli che l'individuo ha assimilato nel suo processo di socializzazione. In altri termini: scopre la propria "identità" quando diviene minoranza."

Come mette in evidenza l'autore (ibidem, p. 108), per le prime generazioni di immigrati la coscienza della propria identità etnica può essere uno strumento difensivo, nel momento in cui ci si rende conto di "essere minoranza", ma assumere anche un più alto valore simbolico, in mancanza di un territorio e di una comunità di appartenenza in cui tale "etnicità" possa trovare concreta possibilità di espressione e accettazione da parte degli altri. Per i giovani la situazione si complica: se infatti nella fase di socializzazione primaria sono stati loro trasmessi determinati valori, alla base di una certa identità etnica, nella fase di socializzazione secondaria essi conoscono altri valori e altre identità, quelle vigenti nel paese ospitante. In altri termini, se tutti gli adolescenti possono scoprire al di fuori del contesto familiare riferimenti potenzialmente in conflitto con quelli trasmessi dai genitori, per gli adolescenti di origine immigrata questo "passaggio" è più complicato e in molti casi si prefigura come uno

"scontro tra due mondi nettamente differenziati – per lingua, cultura e valori –, tra i quali la comunicazione e lo scambio sono minimi, oppure eccessivamente marcati da reciproci pregiudizi" (ibidem, p. 111).

Naturalmente, come sottolinea lo stesso autore, l'entità di questo "scontro" è tanto intensa quanto più ampia è la distanza fra il sistema socio-culturale del paese d'origine e quello del paese di accoglienza e può tradursi in una vera e propria spaccatura, che può portare anche al rifiuto totale di una delle due realtà. Valtolina annovera quattro possibili "soluzioni" dello scontro che i minori stranieri devono affrontare: la resistenza culturale, l'assimilazione, la marginalità e la doppia identità. Le prime due sono estreme: la resistenza culturale si traduce infatti nel rifiuto dei valori proposti dalla società ospitante per adottare solo quelli appresi nel paese d'origine; all'opposto, l'assimilazione vede il giovane rifiutare tutto quanto ha a che fare con la cultura del paese di nascita per abbracciare totalmente la "proposta identitaria" del paese d'accoglienza. Tra questi estremi, la marginalità è una condizione in cui il minore si sente incapace di "scegliere" fra le due culture, restando sostanzialmente estraneo ad entrambe, mentre la "doppia etnicità" lo vede impegnato in una continua negoziazione fra i valori conosciuti in famiglia e nel paese d'accoglienza e quelli proposti dal gruppo dei pari e dalla società ospitante, in un processo costante di ricerca d'equilibrio (ibidem, p. 112 e seg.).

Come si vede, ognuna di queste quattro soluzioni implica in qualche modo di fare confronti e compiere scelte che risulteranno cruciali per tutta la vita futura del soggetto, per i suoi rapporti con la società ospitante e con quella d'origine, ma anche per i suoi legami coi familiari, con gli amici e le persone che conoscerà⁴⁰: se, naturalmente prendere queste decisioni e tentare di raggiungere un equilibrio stabile tra tanti diversi stimoli e proposte è compito particolarmente arduo per coloro che arrivano in Italia da adolescenti, da tale incombenza non sono del tutto esenti neanche i giovani giunti nel paese d'accoglienza nell'infanzia o che sono nati in Italia. Per questi ultimi, in particolare, ricerche in campo psicologico mettono in evidenza le difficoltà derivanti dal fatto di sentirsi in tutto e per tutto "italiani", ma senza che ciò trovi riscontro nella società ospitante o nella famiglia (Valtolina, 2006b)⁴¹. In una ricerca sui ragazzi di seconda generazione a Torino (Fondazione Agnelli, 2007, p. 89), viene infatti messo in evidenza come anche i giovani nati in Italia da genitori stranieri, pur non avendo compiuto l'esperienza migratoria, spesso esprimano vissuti in cui esiste un "prima" e un "dopo", ovvero "un punto di non ritorno, la scoperta improvvisa e pervasiva di essere diversi": si tratta di una scoperta "rivelata" all'improvviso da episodi – talvolta banali, uno sguardo o una battuta, altre volte invece veri e propri insulti – che portano questi giovani alla consapevolezza del loro essere "stranieri", pur sentendosi italiani e conoscendo l'Italia come unico luogo di vita. Ancora Valtolina (2006a, p. 121), sottolinea come dal punto di vista psicologico la drammaticità di tale scoperta venga acuita proprio dal fatto che i giovani si sentono di fatto rifiutati dall'unico mondo che conoscono e che invece li allontana, li riconduce ad un altrove che in molti casi essi nemmeno hanno mai visto, ovvero il paese dei loro genitori. Si tratta di una situazione estremamente complessa e difficile da affrontare, che rischia di minare l'equilibrio identitario e psicologico di questi giovani, ma anche i loro rapporti, presenti e futuri, con la società in cui vivono. Significativamente, un ragazzo di origine straniera, conversando via web con altri amici che condividono con lui simili esperienze di vita, chiede e si chiede:

"Quando quella che senti casa tua è piena di porte chiuse da miliardi di lucchetti e tu non hai le chiavi, come si fa? È sempre casa tua o dovresti a questo punto cambiare casa?"⁴²

⁴⁰ Per approfondimenti su queste diverse "soluzioni identitarie", sulle loro conseguenze per la vita del soggetto e processi psicologici legati a tali dinamiche si rimanda a Valtolina (2006a).

⁴¹ Per gli aspetti legati al "benessere psicologico" dei minori stranieri si fa riferimento ancora a Valtolina (2006b), che, riportando le esperienze di ricerca di diversi studiosi, mette bene in evidenza i principali fattori capaci di determinare nel minore immigrato forme di disagio psichico, così come socio-relazionale.

⁴² Citazione tratta dal sito www.secondegenerazioni.it il 23 ottobre del 2008. Si tratta di un sito web che illustra l'attività della "Rete G2 – Seconde Generazioni", che, come si legge nel sito stesso, è "un'organizzazione nazionale apartitica fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia", fondata a Roma nel 2005 e oggi comprendente altre città italiane (Milano, Prato, Genova, Mantova, Arezzo, Padova, Imola, Bologna, Bergamo e Ferrara). Con le parole dei ragazzi, "la Rete G2 è un network di "cittadini del mondo", originari di Asia, Africa, Europa e America Latina, che lavorano insieme su due punti fondamentali: i diritti negati alle seconde generazioni senza

Probabilmente si tratta di un interrogativo che tutti i giovani figli di immigrati – indipendentemente dal fatto di essere nati nel paese d'accoglienza o esserci giunti in seguito – arriveranno prima o poi a farsi: dalla risposta dipende ovviamente il futuro di questi giovani, ma anche quello dell'Italia come paese davvero in grado di accettare e soprattutto promuovere la comprensione e il dialogo fra culture diverse, prendendo in considerazione la varietà di situazioni alle spalle di questi “figli di immigrati” e la molteplicità delle loro esigenze.

Si tratta di questioni di estrema importanza e attualità, la cui complessità rappresenta una sfida: in un contesto così articolato, anche il paesaggio può allora costituire uno strumento attraverso il quale cercare nuove chiavi di lettura per interpretare tali problematiche e giungere ad una loro migliore comprensione. Proprio in quest'ottica, si è dunque scelto di indagare la natura del rapporto tra i giovani stranieri e il loro luogo di vita e il ruolo del paesaggio in quanto riferimento per la costruzione della loro identità e di nuovi sentimenti di appartenenza verso il paese d'accoglienza, nel confronto tra i loro vissuti e quelli dei coetanei autoctoni.

3. La ricerca

Come già anticipato nell'introduzione, il lavoro di tesi si è articolato in due fasi di ricerca, entrambe di tipo qualitativo, che hanno tratto stimolo dall'indagine nazionale sulle seconde generazioni di immigrati in Italia, intendendo approfondire alcune delle questioni emerse in quell'ambito. Si tratta di due fasi rispondenti ad obiettivi in parte diversi: la prima ha avuto infatti carattere “esplorativo” e si proponeva di individuare e iniziare a studiare gli aspetti più rilevanti del rapporto tra gli adolescenti e il luogo di vita; la seconda, invece, è stata specificamente volta all'approfondimento di alcune delle questioni precedentemente individuate. Per quanto queste due parti si siano svolte separatamente, anche dal punto di vista temporale, è tuttavia importante sottolineare la loro profonda interconnessione, essendo entrambe guidate fondamentalmente da uno stesso interesse di ricerca, avente l'obiettivo di indagare il ruolo del paesaggio come riferimento identitario nelle zone della vita quotidiana.

Nelle prossime pagine saranno dunque illustrate le domande di ricerca che hanno guidato il lavoro di campo nelle scuole e le ragioni che hanno spinto ad adottare un

cittadinanza italiana e l'identità come incontro di più culture”. Significativamente, i ragazzi precisano ancora: “chi fa parte della Rete G2 si autodefinisce come “figlio di immigrato” e non come “immigrato”: i nati in Italia non hanno compiuto alcuna migrazione, e chi è nato all'estero ma cresciuto in Italia non è emigrato volontariamente, ma è stato portato in Italia da genitori o altri parenti. “G2” quindi non sta “per seconde generazioni di immigrati” ma per “seconde generazioni dell'immigrazione”, intendendo l'immigrazione come un processo che trasforma l'Italia, di generazione in generazione”.

approccio metodologico di tipo qualitativo, focalizzando l'attenzione in particolare sugli strumenti di ricerca; inoltre, saranno spiegati i motivi della scelta dei quattro casi di studio – Montebelluna, Crespano del Grappa, Conegliano e Onè di Fonte – e verranno brevemente illustrate le loro principali caratteristiche, sia da un punto di vista strettamente territoriale e paesaggistico, sia per quanto riguarda alcuni aspetti demografici e socio-economici. Infine, verrà illustrato quanto emerso dai materiali raccolti sul campo: le prime indicazioni ottenute e le questioni che si è scelto di approfondire in seguito, nonché naturalmente alcune possibili interpretazioni attraverso cui è possibile leggere e comprendere quanto espresso dai ragazzi in merito al loro luogo di vita e al loro paesaggio.

3.1. Le domande di ricerca

Lo scopo dell'approfondimento qualitativo seguito all'indagine quantitativa era principalmente quello di provare a trovare alcune possibili risposte ad una serie di interrogativi, che, come già accennato, possono assumere particolare rilevanza per tutta la popolazione immigrata, ma ancora di più per gli adolescenti, che vivono una fase della vita cruciale per la formazione dell'identità.

Russo Krauss (2005, p. 61) osserva significativamente che, arrivando nel paese di accoglienza, gli immigrati si trovano davanti “un paesaggio culturale fatto di segni etnici e luoghi simbolici della popolazione locale”: tale paesaggio, prosegue l'autrice, potrebbe anche ostacolare il loro inserimento nel nuovo contesto sociale e territoriale; se ciò è vero, può essere altrettanto vero il contrario? È possibile che il paesaggio, in quanto intermediario fra popolazione e luogo, possa invece favorire il processo di integrazione degli immigrati, incoraggiando il dialogo fra culture diverse?

Come si vede, si tratta di una questione complessa, che implica a sua volta altre *research questions*. Esse nascono dalla considerazione che chi nasce in un certo luogo – o vi passa la maggior parte della propria vita – può sviluppare con esso una familiarità tale da arrivare a sentirlo “proprio”, considerando il paesaggio circostante un riferimento significativo per la propria esistenza e per il proprio senso di identità. I migranti, dunque, compiono un'esperienza che li porta ad abbandonare il “loro” mondo – fatto di riferimenti familiari e culturalmente intellegibili – e il “loro” paesaggio e ad incontrarne di nuovi una volta giunti nel paese d'accoglienza. Viene dunque spontaneo chiedersi:

- come percepiscono gli stranieri il “nuovo” paesaggio?

- quanto restano legati al loro paese d'origine e al paesaggio del loro paese d'origine?
- quale rapporto vanno instaurando con il loro nuovo luogo di vita?
- il paesaggio può aiutarli a costruire un senso di appartenenza ad esso?

È evidente che rivolgere tali domande non alla popolazione immigrata nel suo complesso, bensì a quella parte di essa che è costituita dagli adolescenti – siano nati in Italia o all'estero – implica di dover prendere in considerazione ulteriori elementi di complessità, dovuti sia all'età particolarmente delicata dei ragazzi, sia alla specificità della loro condizione: come abbiamo già osservato, infatti, quando abbiano effettivamente compiuto l'esperienza dell'immigrazione, essi vi attribuiscono significati diversi rispetto ai genitori e possono viverla in maniera totalmente differente, anche a seconda della loro età all'arrivo nel paese ospitante. Inoltre, si è visto come sia proprio quest'ultimo aspetto a condizionare in maniera determinante la natura del loro rapporto con il luogo d'accoglienza e con quello d'origine, generando situazioni esistenziali potenzialmente difficili da affrontare soprattutto per chi è arrivato nel paese ospitante da adolescente, ma non solo.

Esplorare il ruolo del paesaggio all'interno di dinamiche così complesse diventa allora un'impresa ancor più affascinante e porta a riconsiderare le domande precedentemente formulate in relazione al particolare vissuto di questi giovani. Ciò tenendo sempre presente che nella ricerca le loro "esperienze di paesaggi" sono poste a confronto con quelle dei coetanei autoctoni: il paesaggio del luogo di vita costituisce effettivamente un punto di riferimento identitario per i ragazzi italiani? Esso è in grado di rafforzare il loro legame col luogo di vita? Per i ragazzi stranieri, d'altra parte, si tratta di capire se e come il paesaggio entri nel processo di costruzione del senso di appartenenza al paese d'origine e a quello di accoglienza, se esso faciliti la creazione di nuovi legami e/o rinsaldi quelli già esistenti, sia col luogo di vita attuale, sia con quello di nascita, sia eventualmente con quelli di transizione.

Appare evidente che, in questo senso, indagare la percezione del paesaggio da parte dei ragazzi – chiedersi cioè come lo vedano, quanto lo osservino, cosa gli piaccia in esso e cosa no – non è il fine della ricerca, bensì il mezzo che essa utilizza per chiarire se esista un legame significativo fra gli adolescenti e i luoghi della loro vita. Inoltre, come abbiamo già ampiamente illustrato nel paragrafo 3 della prima parte, il paesaggio viene considerato solo uno dei tanti fattori che possono contribuire alla nascita o al consolidamento del senso di appartenenza al luogo, essendo questo un sentimento estremamente articolato, che non si esaurisce nella sola "dimensione paesaggistica".

Muovendosi in un contesto così complesso, la prima parte della ricerca ha avuto carattere “esplorativo”: come già accennato, infatti, il lavoro sul campo realizzato nelle classi ha avuto lo scopo di mettere in evidenza quali potessero essere gli aspetti più rilevanti del rapporto tra gli adolescenti – italiani e stranieri – e il loro luogo di vita. Come sarà ampiamente illustrato tra poco, le attività svolte coi ragazzi hanno permesso l’emergere di quattro interrogativi:

- quali sono i punti di riferimento dei ragazzi sul territorio?
- quanto conoscono il loro luogo di vita e quali capacità hanno di orientarsi in esso?
- i ragazzi italiani nutrono un senso di appartenenza verso il loro luogo di vita? E gli stranieri? Che ruolo ha il paesaggio in tale legame?
- quale “idea di paesaggio” hanno i ragazzi?

L’analisi dei materiali raccolti ha quindi consentito di individuare alcune prime risposte a tali domande, offrendo nel contempo spunti di riflessione e nuovi stimoli per avviare la seconda parte della ricerca. Questa è stata infatti dedicata all’approfondimento di due delle quattro questioni emerse, quelle risultate di maggior interesse e rilevanza, ovvero l’idea di paesaggio e l’appartenenza al luogo. Conseguentemente a questa scelta, gli interrogativi di ricerca sono stati ulteriormente precisati, mentre le attività proposte ai ragazzi in questa seconda fase del lavoro di campo hanno subito parziali modifiche rispetto a quelle svolte in precedenza, al fine di renderle più efficaci nel fare emergere gli aspetti di nostro interesse.

Relativamente all’idea di paesaggio, l’obiettivo è quello di comprendere cosa i ragazzi associno a questo concetto e cosa intendano quando usano questo termine. Esplorare quali idee esso evochi in loro può infatti essere considerata un’ulteriore modalità attraverso la quale giungere ad una migliore comprensione del loro rapporto col luogo di vita: questo luogo ha un “paesaggio”? Che tipo di paesaggio è? Merita attenzione e protezione? Come si vede, questi interrogativi possono ovviamente trovare risposte diverse a seconda di ciò che si intende per “paesaggio”: se nell’immaginario dei giovani esso è e resta solo una realtà di eccezionale bellezza o pregio – così come suggerisce il senso comune – capire quale sia il loro punto di vista sull’argomento può quindi diventare il primo passo per farli cambiare prospettiva ed educarli all’importanza di tutti i paesaggi, eccezionali o ordinari che siano.

Per quanto riguarda invece la questione dell’appartenenza al luogo, gli interrogativi formulati nella prima parte della ricerca sono stati ulteriormente articolati,

riguardando da una parte il rapporto tra i giovani e il luogo di vita, dall'altra il ruolo del paesaggio in tale relazione:

- Quale è la natura del rapporto fra i giovani italiani e il loro luogo di vita? Essi provano effettivamente verso tale luogo un senso di appartenenza?
- Quale rapporto vanno costruendo i giovani stranieri con il loro paese di accoglienza? Provano verso di esso un senso di appartenenza? E verso il paese d'origine?
- Il paesaggio ha un ruolo nel determinare e/o influenzare la costruzione del senso di appartenenza ai luoghi? Quale? Oppure tale sentimento è generato da altri fattori, non collegabili agli elementi del paesaggio o alle loro caratteristiche?
- Che peso ha tale sentimento nel processo di costruzione dell'identità degli adolescenti?

Al fine di rendere più chiaro il significato di queste domande – nonché l'esposizione dei risultati, che saranno illustrati fra poco – si intende ora precisare il senso attribuito nella presente ricerca ad alcuni concetti chiave che si sono dimostrati utili per l'interpretazione dei materiali raccolti durante il lavoro sul campo:

“Appartenenza al luogo”/ “Senso di appartenenza al luogo”: utilizzando queste espressioni si intende fare riferimento ad un legame/rapporto positivo con il luogo, che implica un coinvolgimento emotivo ed affettivo nei confronti di questo e che porta il soggetto a ritenerlo una componente significativa del proprio senso di identità.

Tale espressione unisce la definizione di appartenenza data da Gasparini (2000) – “un sentimento attivo di legame, che implica attaccamento (emozionale), e quindi sviluppa una lealtà a qualcosa cui si appartiene” – con la definizione di *place attachment* data da Hidalgo e Hernandez (2001) – “a positive affective bond between an individual and a specific place, the main characteristic of which is the tendency of the individual to maintain closeness to such a place”; la componente “emozionale” e quella “affettiva” sono dunque ritenute fondanti il concetto di appartenenza.

Indizi di tali componenti sono i riferimenti espressi in merito a ricordi, esperienze o altri eventi vissuti nel luogo stesso e che i ragazzi mettono in relazione con esso o con specifici elementi del suo paesaggio, considerando perciò tali elementi importanti per la propria identità (per es., “Per me [Conegliano] è speciale perché qui ho conosciuto i miei amici, ci sono mille ricordi”; (“[Io e Sofia siamo come] fratellastri perché mi ricordo poco della mia infanzia in Bulgaria e qui a Conegliano ho avuto la maggior parte

delle mie esperienze”; “(...) secondo me però una persona perché viva bene [in un posto] deve esserci da tempo, cioè deve avere comunque dei ricordi legati, non può magari vivere bene in un posto che non conosce, che non ha ricordi”).

Si ritengono, inoltre, espressioni di appartenenza anche affermazioni dalle quali si possa dedurre che il luogo o il paesaggio suscitano nei soggetti un chiaro coinvolgimento emotivo (per es., “[Io e Crespano siamo come] padre e figlia. Mi sento parte di lui, nata dalla sua stessa polvere”; “[Io e Onè siamo come] un petalo che appartiene ad un fiore, perché è la mia casa, la mia base e dove mi sento complementare”; “Fonte mi dà moltissima gioia con i suoi aspetti collinari ricchi di verde, in un punto strategico circondato a Nord dal massiccio del Grappa e ad est dai magnifici Colli Asolani”; [Io e Conegliano siamo come] l’ape e il miele perché io sarei l’ape che non riuscirebbe mai a lasciare questo posto perché ci sono molti ricordi dei miei amici).

In riferimento ai ragazzi di origine straniera, si considera un indizio di appartenenza anche il fatto che i giovani – alla domanda del questionario quantitativo che chiede di scegliere se si sentano “italiani”, “veneti”, “altro”, o di optare per il “non so” – si dichiarino italiani e/o veneti oppure italiani/veneti e di un’altra nazionalità, oppure solo di un’altra nazionalità. Si ritiene, infatti, che la scelta di questa “definizione” sia un segno di un coinvolgimento emotivo nei confronti del paese di accoglienza e/o del paese di origine, i quali rappresentano perciò per i ragazzi riferimenti significativi per la loro identità. Questo dato, tuttavia, non è sufficiente, da solo, a determinare l’esistenza o meno di un rapporto di appartenenza al paese d’origine/d’accoglienza: il “valore” di tale scelta, infatti, viene definito di volta in volta in base all’intero complesso dei materiali raccolti su ogni soggetto.

È ora necessario ricordare nuovamente che il luogo di vita, facendo parte della routine quotidiana, non è al centro dell’attenzione consapevole dei ragazzi: per questa ragione – come già visto in sede di approfondimento bibliografico – il senso di appartenenza ad esso è in parte un sentimento di tipo inconscio (Relph, 1976). Così, se talvolta esso viene espresso spontaneamente, nella maggior parte dei casi per farlo emergere è necessario indurre la riflessione sul luogo. In questo modo, infatti, è possibile consentire ai ragazzi di raggiungere quel distacco che sembra necessario per fare emergere i significati attribuiti ad un luogo solitamente dato per scontato e, perciò, normalmente “dimenticati”.

Tale “distaccata riflessione” facilita anche l’emergere della dimensione “paesaggistica” dell’appartenenza al luogo: se infatti “l’abitudine banalizza il paesaggio, quando addirittura non lo cancella” (Frémont, 2008, p. 119) e se non c’è

paesaggio se non attraverso lo sguardo di chi vi si rapporta, il distacco è utile per indurre i ragazzi ad “uscire” dall’abitudine e guardare il “proprio” paesaggio dall’esterno, con occhi nuovi, che vadano oltre la “disattenzione” quotidiana.

“Radicamento al luogo”/ “Senso di radicamento al luogo”: questi termini fanno riferimento ad un legame/rapporto positivo con il luogo, il quale però non suscita coinvolgimento emotivo e/o affettivo, essendo semplicemente espressione di un senso di familiarità verso il luogo in cui si è nati o ci si è abituati a vivere, e/o che si conosce bene avendo passato in esso la maggior parte della propria esistenza. Esso riprende uno dei significati attribuiti da Tuan (1980) al concetto di “rootedness”, considerata espressione di una “long habitation at one locality” che comporta il sentirsi “unreflectively secure and comfortable in a particular locality”.

Nei casi di radicamento – anche inducendo la riflessione sul luogo – le componenti affettive ed emotive risultano assai deboli o totalmente assenti e questo non viene riconosciuto come particolarmente rilevante per la propria identità (per es., “Non sono né felice né triste, ma mi sento a casa mia perché Crespano è il mio paese da sempre”; “[Conegliano] non [è] proprio speciale, ma non rappresenta niente”, “[siamo come] amici perché ci ho vissuto tanti anni”; “Sono felice di abitare qui e mi sento a casa mia perché sono cresciuta qui”).

È importante sottolineare che la distinzione fra “senso di appartenenza” e “senso di radicamento” non è netta: se, infatti, in alcuni casi il coinvolgimento emotivo o l’assenza di esso emergono in modo molto chiaro, in altri le affermazioni dei ragazzi sono tali da non consentire sempre di determinare quando si sia in presenza dell’uno o dell’altro. È possibile affermare che fra i due concetti non vi sia un confine preciso, una linea di demarcazione: essi piuttosto confluiscono l’uno nell’altro lungo un continuum in cui diverse intensità di coinvolgimento segnano il rapporto tra i ragazzi e il loro luogo di vita.

“Rapporto ‘funzionale’ con il luogo”: espressione che fa riferimento a situazioni in cui la relazione col luogo è principalmente influenzata dalla convinzione di vivere in un posto “dove non manca niente”, o, al contrario, dove si ritiene non ci siano “gli elementi” per soddisfare le esigenze degli adolescenti. In ogni caso, il luogo tende a non suscitare coinvolgimento emotivo o affettivo né viene ritenuto particolarmente rilevante per il proprio senso di identità (per es., “Un luogo in cui vorrei vivere me lo immagino non grandissimo ma piena di svago e adatto ai giovani, un po’ l’opposto di Montebelluna. Ma tutto sommato dove vivo adesso non mi trovo male, perché

comunque questa cittadina è dotata di tutto”; “[sono felice di abitare qui] perché anche se è piccola ha tutto quello di cui ho bisogno”). In alcuni casi, tale rapporto è accompagnato da “radicamento”, mentre è meno frequente nei casi di “appartenenza”.

3.2. Il metodo

La scelta dell’approccio qualitativo si deve prima di tutto all’oggetto di studio e allo scopo della ricerca: volendo infatti comprendere i diversi fattori che entrano in gioco nella relazione tra gli adolescenti e il loro luogo di vita – e in particolare il ruolo del paesaggio in tali dinamiche – essa non mira ad ottenere dati statisticamente rilevanti, quanto piuttosto ad approfondire i diversi aspetti di una questione multifaccettata, per arrivare ad una sua migliore comprensione. Risulta evidente che la stessa percezione del paesaggio – in quanto strettamente legata alla soggettività degli individui – sfugge alle generalizzazioni, ma, soprattutto, non può essere quantificata né misurata analiticamente; del resto, essa viene esplorata non per dare misura di un fenomeno, quanto per chiarirlo, valorizzando a tal fine “l’irriducibile originalità dei singoli individui e delle singole situazioni” (Mantovani, 1995, p. 27). L’autrice, riprendendo il pensiero di G. de Landsheere, sottolinea che proprio questo è lo scopo della ricerca storica (chiamata anche antropologica o idiografica), che si pone non tanto in contrapposizione, quanto a complemento della ricerca nomotetica, la quale

“cerca di pervenire a leggi generali e (...) tende a stabilire le caratteristiche *medie* delle situazioni e dei comportamenti individuali” (ibidem, p. 27).

Anche Loda (2008, p. 187) ricorda del resto che i metodi qualitativi

“sono stati tradizionalmente associati ad orientamenti teorici che sottolineavano la fondamentale diversità tra natura e società da un punto di vista epistemologico, e l’impossibilità di analizzare fenomeni sociali con i metodi analitici propri dello stile naturalistico.”

La stessa autrice prosegue sottolineando che tali metodi hanno conosciuto diffusa applicazione nello studio delle problematiche sociali a partire dagli anni ’80 del ’900, in risposta ai molti dubbi che in quel periodo andavano affermandosi circa la possibilità di “misurare” fenomeni tanto complessi. Si è realizzato così il passaggio da un paradigma analitico ad uno “interpretativo”, il quale

“ha spostato l’attenzione dei ricercatori dal problema della quantità a quello del senso, cioè del significato e dei valori che i fenomeni sociali assumono per le collettività e gli attori coinvolti”.

Da ciò, conseguentemente, è discesa la tendenza ad analizzare i fenomeni nella loro specificità, rinunciando a formulare leggi generali valide a prescindere dalla diversità dei contesti e delle situazioni (ibidem, p. 188).

Risulta evidente come questo tipo di approccio sia senza dubbio il più adatto per una ricerca come la presente, che, come già detto, si muove nel terreno complesso delle rappresentazioni sociali del paesaggio, esplorando questioni che non vanno misurate, ma comprese e interpretate. Non a caso, come ricorda la stessa Loda, i metodi qualitativi fanno principalmente riferimento all'ermeneutica, intesa come insieme di tecniche incentrate proprio sul "problema dell'interpretazione" (Montesperelli, 1998, p. 11). Nata in origine per pervenire ad una migliore esegesi di testi antichi dal contenuto particolarmente oscuro, soprattutto religiosi, la prospettiva ermeneutica è stata in seguito adottata al fine di comprendere qualsiasi discorso umano, rivelandosi particolarmente efficace nel far emergere la complessità di quello che lo stesso Montesperelli chiama il "mondo della vita" (ibidem, p.50). Questo approccio pone l'accento sul fatto che qualsiasi atto interpretativo non è neutro, ma chiama in causa le conoscenze pregresse di colui che lo compie, richiedendogli di mettere in gioco anche la propria intuizione e sensibilità. In termini di ricerca, ciò implica l'impossibilità di giungere a verità assolute: lo scopo non è tanto quello di spiegare i fenomeni, quanto quello di comprenderli, affidandosi a "procedure flessibili di trattazione del materiale" e a "percorsi aperti, nel senso di non uniformati a schemi codificati e standardizzati in precedenza", in cui "la definizione dell'oggetto di indagine, anziché all'inizio, emerge come risultato del processo di ricerca" (Loda, 2008, p. 188). Lo stesso quadro teorico si evolve in itinere durante l'avanzare del lavoro, ridefinendosi continuamente in base ai risultati emersi dall'attività sul campo. Come sottolinea Sorzio (2002, p. 16),

"la ricerca qualitativa inizia con un quadro teorico esplicito, che guida il ricercatore nel lavoro sul campo ed è l'oggetto di riflessione e cambiamento in relazione ai risultati della ricerca, ma non ha una procedura di ricerca rigida, stabilita a priori; il ricercatore precisa i suoi obiettivi e strumenti mentre avanza nell'indagine, cogliendo, nella complessità del contesto, aspetti interessanti, nuovi, significativi".

Il ricercatore che adotta un approccio di tipo qualitativo si lascia dunque guidare dal suo stesso oggetto di ricerca, pronto a coglierne tutti gli aspetti potenzialmente interessanti, anche se non considerati in precedenza.

Per quanto concerne le tecniche di ricerca utilizzate, una delle più diffuse, anche in campo geografico, è certamente l'intervista. Questa può assumere forme diverse a seconda del modo in cui viene impostata e del "grado di libertà" che viene lasciato ai soggetti intervistati: si può parlare allora di interviste strutturate, semistrutturate o

aperte (Loda, 2008, p. 189 e seg.); il *focus group* rappresenta poi un tipo speciale di intervista, in cui il protagonista non è un singolo, ma un gruppo di persone.

L'intervista strutturata, in genere utilizzata nell'ambito di ricerche di tipo quantitativo, viene anche detta "standardizzata": essa si presenta di solito in forma di questionario e prevede una serie di domande che vengono poste a tutti i soggetti intervistati, i quali devono scegliere la loro risposta tra un insieme dato di opzioni. La direttività e la standardizzazione sono quindi massime e, anche quando tali questionari presentino domande aperte, in fase di analisi esse vengono ridotte e fatte rientrare in un sistema di decodifica, o escluse dalla rielaborazione statistica (Bichi, 2007, p. 46).

Le interviste semistrutturate, invece, prevedono un insieme di domande aperte che il ricercatore pone all'intervistato senza seguire necessariamente l'ordine della traccia, ma in modo libero, a seconda degli stimoli che provengono dal soggetto stesso. Inoltre, come sottolinea Bichi (ibidem, p. 54),

"in genere, chi intervista non si limita a porre una domanda e memorizzare la risposta proponendo poi la domanda successiva, con un ordine domanda-risposta-domanda. All'interno dello stesso atto di interrogazione, cioè, possono esserci altri interventi volti a una migliore comprensione o approfondimento della risposta fornita."

L'autrice ricorda inoltre che questa intervista "non tocca mai la piena direttività ma neanche la piena non direttività" (ibidem, p. 57), presentando perciò il massimo grado di flessibilità.

Le interviste aperte si caratterizzano invece per essere formalmente simili ad una normale conversazione: il ricercatore non utilizza un elenco di domande, ma si limita a proporre l'argomento dell'intervista, ponendosi in ascolto dell'intervistato; questo tipo di intervista viene anche chiamata biografica, perché può essere utilizzata per cogliere parte della vita dei soggetti intervistati (in relazione ad un aspetto specifico, come nei "racconti di vita") o tutta la loro esistenza (si parla allora di "storie di vita") (Bichi, 2007, p. 53)⁴³.

Il *focus group* è una sorta di "intervista di gruppo": si svolge in genere con gruppi di modeste dimensioni e prevede che il ricercatore inviti i partecipanti a discutere su uno degli argomenti di interesse per la ricerca, limitandosi poi ad ascoltare quanto emerge dalla riflessione e, quando necessario, cercando di stimolarla e regolarne l'andamento.

⁴³ Una conduzione efficace di questo tipo di interviste richiede comunque al ricercatore di tenere in mente una sorta di traccia: questa, tuttavia, non è costituita da una serie di domande, bensì da "un articolato elenco delle categorie che sino a quel momento sono il risultato concettuale del lavoro che sta svolgendo", a cui egli ricorre per "intervenire attivamente nella principale operazione di ascolto dell'intervistato" (Bichi, 2007, p. 52). Per un accurato e approfondito resoconto delle caratteristiche di tutti i tipi di intervista qui presentati, nonché dei punti di forza e degli aspetti problematici che esse presentano, sia in fase di condizione che di analisi dei dati, si rimanda alla stessa Bichi.

La dinamica che si attiva nel gruppo è perciò centrale e permette al ricercatore di approfondire ciò che gli interessa, ma anche di osservare i processi attraverso cui si articola e costruisce la conoscenza. Si tratta di una tecnica che può facilitare l'espressione di argomenti delicati o tabù (che difficilmente potrebbero essere espressi in una situazione "faccia a faccia"), ma che allo stesso tempo presenta il rischio di non poter ascoltare le voci più marginali, che restano in ombra all'interno del gruppo (Loda, 2008, p. 194).

Altre tecniche di ricerca qualitativa sono infine costituite dall'osservazione e dall'interpretazione di documenti. L'osservazione vede il ricercatore "entrare all'interno della situazione studiata", partecipando direttamente ad essa: sia in modo passivo, limitandosi cioè ad osservare (osservazione "non partecipante"), sia in modo attivo, ovvero giocando un ruolo in quanto osservato (osservazione "partecipante", la quale comprende anche la ricerca-azione, in cui il ricercatore non solo studia una situazione, ma si attiva per modificarla). L'interpretazione di documenti prevede invece l'analisi di tipi anche molto diversi di materiali, sia scritti sia in forma di immagini: in geografia, essi possono essere particolarmente utili, ad esempio, per comprendere valori e significati attribuiti ai luoghi, così come anche per approfondire problematiche legate alla pianificazione del territorio (ibidem, p. 195).

Dopo questo breve *excursus* tra le principali tecniche di ricerca qualitativa, saranno ora illustrati nello specifico gli strumenti utilizzati durante il lavoro di campo, le attività svolte e il campione a cui esse si sono rivolte.

In tutte e quattro le scuole secondarie di primo grado in cui si è condotta la ricerca è stata coinvolta un'intera classe terza, a cui sono state proposte le seguenti attività:

- la scrittura di un elaborato dal titolo: "Montebelluna [Crespano, Conegliano, Onè]: descrivi le sue caratteristiche e i suoi cambiamenti. Confronta questo luogo con altri in cui hai abitato o che ti piacciono particolarmente".
- Esso è stato fatto eseguire prima dell'inizio delle altre attività, per poter ottenere alcune indicazioni sul rapporto fra i ragazzi e il loro luogo di vita, che non fossero in alcun modo influenzate dal lavoro successivo. Inoltre, l'uso di questo strumento si è rivelato particolarmente efficace sia perché ha permesso l'emergere spontaneo del pensiero dei ragazzi, sia perché ha consentito ai ricercatori di individuare i temi più rilevanti sui quali concentrarsi nel proseguimento del percorso di ricerca;
- l'elaborazione di un disegno o di una mappa della propria città/paese;

- la compilazione di due questionari: uno a risposte chiuse (lo stesso che era stato somministrato telefonicamente nell'indagine nazionale all'interno del progetto SIOI) e uno a risposte aperte; come si dirà tra poco, entrambi i questionari hanno subito alcune modifiche dalla prima alla seconda parte della ricerca, per poter meglio rispondere ai diversi obiettivi che le due fasi si ponevano.

Si sono inoltre testati altri strumenti di ricerca:

- nella classe di Montebelluna si è svolta un'attività di *focus group*. Gli alunni sono stati divisi in quattro gruppi, ognuno dei quali è stato invitato a riflettere su un argomento diverso: gli elementi ritenuti importanti per vivere bene in un luogo, l'evoluzione nel tempo del proprio territorio, la capacità di orientamento e il grado di conoscenza della città e dintorni e, infine, i diversi atteggiamenti nei confronti di due luoghi spesso nominati dai ragazzi, ovvero il parco pubblico e la biblioteca comunale⁴⁴;
- nella classe di Conegliano sono state mostrate ai ragazzi alcune foto raffiguranti punti ben precisi della città (una delle piazze principali, situata nel centro storico, il castello, che rappresenta il nucleo più antico dell'insediamento, il nuovo centro commerciale e un palasport la cui costruzione è stata ultimata di recente) ed essi sono stati invitati a riconoscerli e ad esprimere le loro opinioni rispetto ad essi;
- nella classe di Onè è stata distribuita ai ragazzi un'ortofoto in scala 1:5000 del loro paese nella quale erano evidenziati alcuni luoghi ben precisi (la loro scuola, il comune, la piazza, la chiesa e il centro commerciale): i ragazzi dovevano riconoscere quali fossero i luoghi indicati ed aggiungerne eventualmente altri a loro noti.

Ancora, a Montebelluna si sono svolte diciotto interviste in profondità, sempre a studenti di terza media, utilizzando una traccia di tipo semi-strutturato; a Conegliano e Onè di Fonte sono stati invece intervistati – tramite una traccia semi-strutturata parzialmente diversa da quella usata nella prima parte della ricerca – dieci alunni (cinque italiani e cinque stranieri), ai quali è stato fatto compilare anche il questionario

⁴⁴ Tale attività è stata ideata e condotta grazie alla collaborazione di chi scrive con B. Castiglioni, T. Rossetto e E. Lazzarini. In particolare, B. Castiglioni ha coordinato la discussione sull'orientamento e la conoscenza del territorio, E. Lazzarini quello sulle trasformazioni subite dal territorio nel tempo, T. Rossetto quello su parco e biblioteca e, infine, la scrivente quello sugli elementi ritenuti importanti per vivere bene in un luogo.

quantitativo. Tutti i ragazzi intervistati appartenevano a classi diverse rispetto a quella coinvolta nei lavori di gruppo.

Se dunque alcune attività sono state comuni a tutti e quattro i casi di studio, altre hanno rappresentato una sorta di “esperimento”, volto a individuare, seppur su un campione ridotto, gli strumenti più efficaci per far emergere le questioni di interesse della ricerca (vedi fig. 2).

	Montebelluna	Crespano	Conegliano	Onè di Fonte
Tema	X	X	X	X
Q. quantitativo	X	X	X	X
Q. qualitativo	X	X	X	X
Disegno	X	X	X	X
Interviste	X		X	X
Focus group	X			
Foto di luoghi della città			X	
Ortofoto				X

Figura 2. Tabella riassuntiva delle attività svolte nei quattro casi di studio

Come già accennato, i questionari utilizzati nelle due parti della ricerca e le tracce utilizzate per le interviste sono stati in parte modificati. I cambiamenti hanno riguardato soprattutto il questionario qualitativo: in entrambe le tappe della ricerca, infatti, i questionari quantitativi sono stati analizzati soprattutto relativamente alla sezione riguardante la percezione del luogo di vita e del paesaggio, mentre le altre sezioni avevano essenzialmente la funzione di fornire alcune indicazioni di base e aggiuntive su aspetti considerati significativi (per esempio, il paese di provenienza, le *performances* scolastiche, le competenze linguistiche e, per gli stranieri, il senso di appartenenza al paese d'accoglienza o a quello d'origine); al questionario qualitativo e alle interviste “faccia a faccia” è stato invece affidato l'approfondimento delle questioni centrali che hanno mosso la ricerca. Sia questo questionario che la traccia per le interviste avevano perciò carattere più generale nella prima parte della ricerca, mentre nella seconda sono stati rivisti in base ai temi che si è scelto di approfondire, procedendo all'eliminazione di alcune domande e all'aggiunta di altre.

Inoltre, mentre nella prima parte della ricerca il questionario qualitativo proposto alla classe era diverso dalla traccia per interviste proposta agli alunni singoli, nella seconda le domande poste sono state le stesse. Questo al fine di poter utilizzare i questionari come una sorta di “intervista scritta” del tutto equivalente, per tipo di

domande, a quella orale: si è data così maggiore coerenza ai materiali raccolti, facilitando inoltre l'analisi dei dati e aumentando la possibilità di compiere confronti e comparazioni.

Nello specifico, la traccia e il questionario utilizzati a Conegliano e Onè di Fonte si compongono di 30 domande, suddivise in sei sezioni:

- la prima (otto domande) raccoglie quesiti di inquadramento generale: serve per capire dove abitano i ragazzi, da quanto tempo, se vi sono nati, se si sono spostati da altre nazioni, regioni d'Italia, o comuni e dove risieda la famiglia;
- la seconda (otto domande) è stata pensata per comprendere cosa questi ragazzi intendano per "paesaggio", ma soprattutto per far emergere come essi percepiscano il paesaggio del loro luogo di vita: cosa apprezzino in esso e cosa invece cambierebbero, ma anche se essi lo guardino o meno con attenzione, notandone le caratteristiche e gli eventuali cambiamenti;
- la terza (tre domande) intende mettere in evidenza se i ragazzi "vivano" il luogo dove abitano anche nel tempo libero oppure se "gravitino" intorno ad altri luoghi, che li attraggono di più;
- la quarta (tre domande) riguarda la dimensione più propriamente affettiva del rapporto tra i ragazzi e il loro ambiente di vita ed è stata pensata per capire se e in quali termini i ragazzi siano legati a questo luogo e se nutrano curiosità verso di esso;
- la quinta (quattro domande) riprende i quesiti posti nella quarta ed è riservata agli stranieri, ma anche agli italiani nati o vissuti per periodi più o meno lunghi in altri luoghi d'Italia o all'estero: essa è stata formulata allo scopo di esplorare il rapporto fra i giovani e il loro paese o regione d'origine;
- la sesta (quattro domande) mira a far emergere l'eventuale propensione dei ragazzi a trasferirsi altrove e le ragioni che potrebbero indurli a lasciare l'attuale luogo di vita, o, al contrario, a continuare a viverci.

La suddivisione in sezioni è stata molto utile in fase di analisi dei dati, in quanto ha permesso di muoversi più velocemente tra i materiali raccolti: per questo, terminato il lavoro di campo, tutte le interviste sono state trascritte e, una volta trasformate in

forma di testo, anch'esse suddivise in sezioni. Successivamente, i diversi materiali (passaggi di interviste o temi, risposte ai questionari, disegni, ecc.) sono stati ulteriormente suddivisi a seconda delle indicazioni più rilevanti che essi fornivano rispetto ai temi di interesse della ricerca.

Per quanto riguarda il campione dei ragazzi coinvolti, esso risulta nel complesso così ripartito:

	SOGGETTI COINVOLTI	ITALIANI	STRANIERI	PAESI D'ORIGINE DEI RAGAZZI STRANIERI (O DELLE LORO FAMIGLIE PER I NATI IN ITALIA)
Montebelluna (prima parte della ricerca)	43	27	16	Cina (8), Albania (2), Mauritius, Kosovo, Brasile, Argentina, Marocco, Colombia.
Crespano del Grappa (prima parte della ricerca)	20	10	10	Macedonia (4), Romania (2), Kosovo, Filippine, Marocco Albania.
TOTALE PRIMA PARTE	63	37	26	
Conegliano (seconda parte della ricerca)	30	16	14	Moldavia, Colombia, Bolivia, Lituania, Cina (3), Ucraina, Senegal (2), Bulgaria, Marocco, Albania, Tunisia.
Onè di Fonte (seconda parte della ricerca)	28	17	11	Venezuela, Macedonia (2), Romania (2), Marocco, Macedonia, Kosovo (2), Africa, Albania.
TOTALE SECONDA PARTE	58	33	25	
TOTALE RICERCA	121	70	51	

Figura 3. Il campione coinvolto nelle due fasi della ricerca

Come si vede, il campione è suddiviso in maniera abbastanza equilibrata tra ragazzi italiani e stranieri e, per quanto riguarda la provenienza geografica di questi ultimi, rispecchia alla microscala la varietà delle nazionalità che compongono la popolazione straniera in Italia.

Per quanto riguarda la consistenza numerica del campione coinvolto, si vede che esso comprende un numero abbastanza ridotto di soggetti, soprattutto considerando separatamente le due fasi della ricerca; come già osservato, questo è un tratto tipico dell'approccio qualitativo che, pur non consentendo la generalizzazione dei risultati ottenuti, offre tuttavia la possibilità di giungere ad una maggiore comprensione delle questioni studiate, permettendo al contempo di conoscere meglio il contesto territoriale in cui si è svolta l'indagine.

3.3. L'area di studio

3.3.1. Il fenomeno migratorio in Veneto

Come già sottolineato più volte, l'obiettivo principale della ricerca è quello di esplorare il valore identitario del paesaggio in zone che la CEP definisce "della vita quotidiana", dove cioè non ci sono elementi di spicco o di particolare pregio naturale o culturale: a questo criterio risponde perciò principalmente la scelta dei casi di studio sia della prima parte della ricerca (Montebelluna e Crespano del Grappa), che della seconda (Conegliano e Onè di Fonte).

Tuttavia, un'altra ragione, tutt'altro che secondaria, ha contribuito a questa decisione: tali località sono infatti situate tutte in provincia di Treviso, in Veneto, ovvero in una delle regioni d'Italia in cui, come abbiamo già visto, la presenza di immigrati stranieri è più significativa. Si tratta di una regione che, come è noto, è stata per lungo tempo terra di emigrazione sia verso il più ricco Nord-ovest, che verso l'estero, in paesi europei ed extraeuropei. Recentemente però – e precisamente a partire dal forte sviluppo industriale conosciuto dagli anni '70 del '900 – si è trasformata in meta di immigrazione e oggi accoglie nel suo territorio circa 454.453 cittadini stranieri su un totale di 4.885.548 abitanti, il 9,3% della popolazione totale (a fronte di una media nazionale che si aggira intorno al 6,5%) (www.demo.istat.it; dati al 01/01/2009).

Il fenomeno migratorio in Veneto rispecchia la situazione nazionale, presentando su scala regionale le stesse caratteristiche: un'estrema varietà di provenienze e una distribuzione territoriale che coinvolge le grosse aree urbane, ma anche le zone periferiche e centri di dimensioni medie e ridotte.

Per quanto riguarda il primo aspetto, le tre nazionalità straniere più presenti in Veneto sono quella rumena (91.355 persone), quella marocchina (54.105) e quella albanese (40.788); seguono gli immigrati provenienti dalla Repubblica Moldova (25.686) e dalla Cina (24.782) (www.demo.istat.it; dati al 31 dicembre 2008). Va dunque sottolineata anche in Veneto la consistente presenza di cittadini rumeni, che ha subito un incremento pari al 59% tra il 2006 e il 2007, anche se dovuto prevalentemente alle numerose iscrizioni anagrafiche seguite all'entrata del paese nell'unione Europea (Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2009, p. 44). Colpisce poi l'aumento dei cittadini di origine moldava, quasi del tutto assenti un decennio fa e entrati in pochi anni a far parte delle nazionalità più presenti (Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2008, p. 26). Lo stesso Osservatorio mette in evidenza che la regione sta vedendo il consolidamento della presenza sul territorio di immigrati

provenienti dall'Europa dell'Est e dall'Asia, mentre è in rallentamento la crescita delle "comunità storiche", costituite da africani e sudamericani⁴⁵.

Per quanto riguarda la distribuzione della popolazione straniera sul territorio regionale, Rotondi ricorda come essa sia sempre stata caratterizzata da una forte tendenza alla diffusione spaziale:

"Tale aspetto si rifà alla ben nota correlazione tra mercato del lavoro e immigrazione: se, in altre parole, ricordiamo come il modello produttivo veneto sia quello più pertinente all'area NEC, alla Terza Italia che si accompagna ad un'industrializzazione diffusa, e se riconosciamo come sia l'industria il principale settore di attrazione per la forza lavoro immigrata, va da sé come questa si distribuisca sul territorio in termini altrettanto spazialmente diffusi"(2002, p. 139).

Per questa ragione, in Veneto non sono soltanto i capoluoghi di provincia ad attrarre i cittadini stranieri, ma anche i comuni più piccoli, coprendo sostanzialmente tutto il territorio regionale. Le aree periferiche sono anzi quelle che oggi stanno conoscendo il maggiore incremento della presenza straniera, in quanto gli immigrati tendono oggi sempre di più a scegliere di stabilirsi nelle zone esterne ai grandi centri urbani, meno affollate, nonché ad occupare aree abbandonate dalla popolazione autoctona. Di conseguenza,

"i piccoli comuni contrassegnati da forti processi di abbandono hanno gradualmente riacquisito una certa vitalità e gli spazi vuoti, comprese le abitazioni, tendono ora a riempirsi di nuovo" (Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2009, p. 37).

Tra le province venete, quelle più interessate dai flussi migratori appartengono alla fascia pedemontana, una delle aree economicamente più forti della regione: si tratta di Treviso (in particolare la zona opitergina, l'asolano e il coneglianese), Verona e Vicenza (soprattutto nelle zone comprendenti i centri di Arzignano e Lonigo). Le province di Padova e Venezia stanno conoscendo in questi anni un rapido incremento della popolazione straniera, ma restano sotto la media regionale per percentuale di stranieri sulla popolazione totale; infine, le province di Rovigo e Belluno, da sempre le meno investite dal fenomeno, vedono un recente aumento della presenza straniera, rispettivamente nei settori del turismo e dei servizi, restando comunque in posizione marginale (ibidem, pp. 38-39).

Infine, come per l'Italia in generale, anche in Veneto non si riscontrano fenomeni di concentrazione etnica particolarmente vistosi, per quanto si possano segnalare in proposito alcune peculiarità territoriali. Relativamente alle prime tre etnie presenti sul territorio, i cittadini rumeni risultano numerosi soprattutto nei capoluoghi di provincia

⁴⁵ Per approfondimenti si rimanda a Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2008.

(specie a Padova e Verona), ma anche nelle zone limitrofe a questi, nonché nelle aree contigue alle province di Padova e Treviso e in provincia di Verona; gli albanesi sono presenti in modo consistente soprattutto nell'area sud-orientale della regione, interessando soprattutto le province di Treviso e Venezia, mentre per gli immigrati di origine marocchina non si segnalano particolari concentrazioni territoriali. Infine, una consistente concentrazione di cittadini cinesi si registra in provincia di Venezia e Treviso: in particolare, essi sono presenti nella città di Venezia e nelle zone di Montebelluna e Conegliano, casi di studio della presente ricerca (ibidem, p. 51).

La consistenza e la significatività del fenomeno migratorio nella regione sono naturalmente rispecchiate dalla scuola, nella quale la presenza di alunni stranieri è in costante aumento. Gli alunni con cittadinanza non italiana iscritti nelle diverse scuole del Veneto sono infatti passati da circa 10.000 nell'a.s 1998/99 a 70.466 unità nell'a.s 2007/08: oggi questa regione è la seconda d'Italia – dopo la Lombardia – per numero di alunni non italiani presenti nelle scuole, mentre è quarta – dopo Emilia Romagna, Umbria e Lombardia – per incidenza di alunni non italiani sul totale della popolazione scolastica (10,2%) (Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2008; MIUR, 2009; si veda inoltre il paragrafo 2.2).

3.3.2. Inquadramento geografico dell'area di studio



Figura 4. Ubicazione dei casi di studio.

La provincia di Treviso si trova nella parte centrale della pianura veneta. Dal punto di vista geografico-fisico, presenta una notevole varietà di elementi geomorfologici, comprendendo sia caratteri di pianura, che collinari e di media montagna.

Per quanto riguarda l'aspetto orografico, l'area di studio si colloca nella porzione pedemontana dei rilievi prealpini. Questi sono caratterizzati da massicci montuosi che toccano quote superiori ai 1000 m, costituiti da rocce di tipo calcareo e calcareo-marnose risalenti al Mesozoico e successivamente sollevatesi durante l'orogenesi alpina. Queste formazioni montuose presentano fenomeni di carsismo superficiale e ipogeo (si ricordano in particolare l'Altopiano del Cansiglio e le porzioni sommitali del Monte Grappa).

Nella zona a Sud delle Prealpi si collocano i sistemi a rilievi collinari monoclinali di Asolo-Monfumo-Castelcucco (ad ovest del Fiume Piave) e quelli di Valdobbiadene-

Conegliano e Fregona (ad est del Piave). Dal punto di vista geologico, questi rilievi (di altezza mai superiore ai 500 m) sono costituiti in parte da rocce di origine terziaria (calcarei marnosi, marne, argilliti, siltiti, arenarie e conglomerati) e in parte da coperture quaternarie di natura morenica, alluvionale, lacustre e colluviale (Provincia di Treviso – ARPAV, 2008; Regione Veneto, 2009).

Importante dal punto di vista geomorfologico è il rilievo del Montello (di altitudine pari a circa 400 metri), che sovrasta da nord la città di Montebelluna ed è lambito a nordest dal fiume Piave. Il Montello è costituito da rocce conglomeratiche di età terziaria ed è ricchissimo di fenomeni carsici (tra cui numerosissime doline e grotte).

Il settore di pianura, di origine alluvionale, è costituito dai depositi fluviali trasportati dai fiumi Piave e Brenta durante il Quaternario. L'area di studio si estende nella sola porzione dell'alta pianura, costituita da sedimenti più grossolani (ghiaie e sabbie), rispetto a quelli fini (argille e limi) caratterizzanti la bassa pianura.

Dal punto di vista idrografico, si tratta di un'area ricca di corsi d'acqua. L'idrografia principale è costituita dai fiumi Brenta e Piave che, scendendo dai rilievi prealpini, giungono in pianura rispettivamente in corrispondenza di Bassano del Grappa e dell'area tra Montebelluna e Conegliano. Si segnalano poi alcuni elementi dell'idrografia secondaria, tra cui il torrente Muson dei Sassi, che nasce tra Monfumo e Asolo e passa tra Fonte ed Asolo, il fiume Soligo, che nasce dai laghi di Revine, e il fiume Monticano, che nasce sul monte Piai e attraversa la città di Conegliano. Questi raccolgono numerosi affluenti minori che rendono un significativo contributo all'alimentazione delle falde acquifere sotterranee (Provincia di Treviso – ARPAV, 2008; Regione Veneto, 2009).

Un importante fenomeno geomorfologico per l'intera area di studio è quello glaciale, i cui processi hanno contribuito, soprattutto durante l'ultima glaciazione wurmiana, a modellare il rilievo ed i fondovalle. Si ricordano qui l'anfiteatro morenico di Vittorio Veneto, formatosi grazie all'azione del ghiacciaio del Piave che qui giungeva in pianura, e le evidenze morfologiche di origine glaciale della Valsana. Tra queste, la morena di Gai e le formazioni lacustri di Tarzo e Revine Lago, tracce del passaggio di un antico ramo del ghiacciaio plavense che, durante la glaciazione, occupava la Valsana fino a Gai.

Per quanto riguarda l'uso del suolo, la vegetazione naturale è limitata solo alle porzioni montane e collinari. Queste sono caratterizzate da praterie e pascoli sugli altipiani, sui versanti a bassa pendenza e alle quote più alte, da boschi di faggio nella fascia montana, e da formazioni termofile (per esempio, orno-ostrieti e ostrio-querzeti) nei bassi versanti.

Le coltivazioni occupano la maggior parte dell'area, con prevalente presenza di seminativi in pianura e di vigneti nelle porzioni collinari.

L'area di studio presenta una forte urbanizzazione: le zone ai piedi delle colline sono quelle più densamente popolate. Qui, infatti, lungo gli assi viari della Schiavonesca-Marosticana e della Pontebbana, si collocano gli abitati di Fonte, Asolo, Careano S. Marco, Montebelluna, Nervesa, Susegana e Conegliano (Provincia di Treviso – ARPAV, 2008; Regione Veneto, 2009).

Ci troviamo nell'ambito della cosiddetta "città diffusa", fenomeno che interessa l'intera parte centrale della pianura veneta: si tratta di una struttura insediativa che presenta una commistione di caratteri urbani e rurali e una sovrapposizione di funzioni in virtù delle quali non è possibile stabilire un confine netto tra "città" e "campagna". Citata spesso come esempio di sviluppo edilizio disordinato e irrispettoso del celebrato paesaggio veneto tradizionale, la città diffusa è frutto del "miracolo economico" che ha investito il Nordest: questo si basa, infatti, su un sistema di piccole e medie imprese che ha trovato terreno fertile nel contesto rurale preesistente, già caratterizzato da dispersione insediativa (Castiglioni e Ferrario, 2007).

3.3.3. I casi di studio

Montebelluna

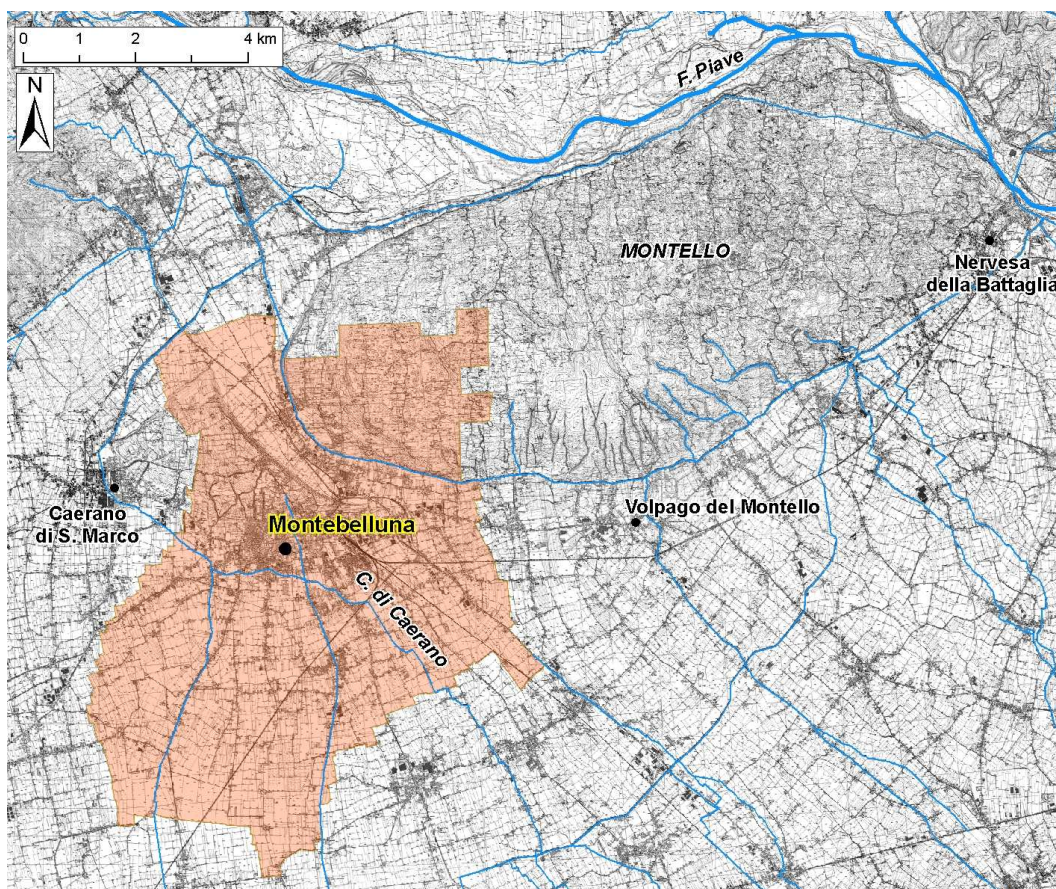


Figura 5. Carta topografica del territorio attorno a Montebelluna.

Montebelluna è un centro urbano di quasi 31.000 abitanti, situato ad una quota di 109 m s.l.m. Si trova ai piedi del Montello, sito di interesse naturalistico anche per la presenza del bosco omonimo. Esso non è stabilmente abitato, ma esercita grande richiamo nei confronti della popolazione proveniente dalle zone limitrofe, soprattutto nei weekend.

Molto noti nella zona per l'attività culturale svolta sono il Museo di Storia Naturale e Archeologia, la Biblioteca Comunale e il Museo dello Scarpone e della calzatura sportiva, presso Villa Binetti-Zuccareda, sede anche del Distretto dello Sportsystem. La città è infatti conosciuta a livello internazionale per la produzione di calzature e abbigliamento sportivo, settore sviluppatosi già a partire dall'inizio del secolo scorso. Il distretto oggi comprende circa 400 imprese di piccola e media dimensione e si estende anche nei comuni limitrofi. La viticoltura rappresenta la principale attività agricola.

Gli stranieri residenti in città al primo gennaio 2009 sono 3.692 (circa il 12% della popolazione totale): la nazionalità più numerosa è la cinese, seguita da quella marocchina e da quella rumena (www.demo.istat.it).



Figura 6. Scorcio del paesaggio carsico del Montello dove si possono riconoscere due ampie doline.
(Foto di Silvia E. Piovan)

Crespano del Grappa

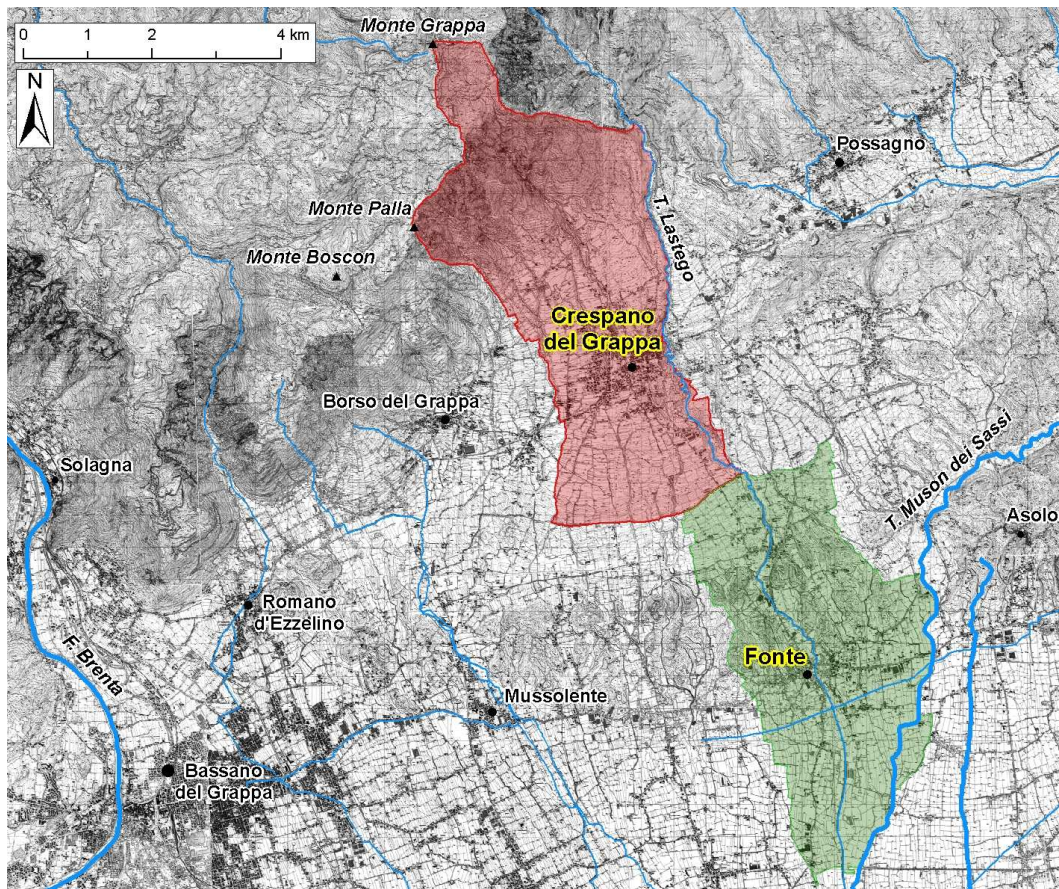


Figura 7. Carta topografica del territorio attorno a Crespano del Grappa e Fonte.

Crespano del Grappa è una località di circa 4.700 abitanti, situata ad una quota di 300 m s.l.m. Si trova all'apice della conoide alluvionale formata dal torrente Lastego, che attraversa il paese. La conoide si affaccia alla vallata longitudinale che si colloca tra i rilievi di Asolo a sud e le colline antistanti il massiccio del Monte Grappa (1779 m) a nord. Quest'ultimo è noto per le vicende storiche di cui fu sfondo durante la Prima Guerra Mondiale: sulla sua vetta si trova il Monumento Ossario che custodisce i resti di soldati italiani, austriaci, ungheresi, slavi e di altre nazionalità.

Di particolare valore naturalistico è il giardino vegetazionale "Astego", situato sulle pendici meridionali del Monte Grappa (ad una altitudine di 450 m), presso il quale si svolgono numerose attività didattiche che promuovono la conoscenza dell'ambiente naturale locale.

Gli stranieri qui residenti al primo gennaio 2009 sono 851 (circa il 18% della popolazione totale): i più numerosi sono i cittadini di origine serba, seguiti da macedoni e marocchini (www.demo.istat.it).



Figura 8. Veduta panoramica dal Monte Grappa. Sullo sfondo, le colline di Asolo e, a sinistra, il Montello.
(Fonte http://www.math.ethz.ch/~hjfurrer/cycling/2007_WinterthurVenice/).



Figura 9. In primo piano l'alveo in secca del torrente Lastego, che incide le colline a nord di Crespano.



Figura 10. Il Parco "Lastego" di Crespano.

Conegliano

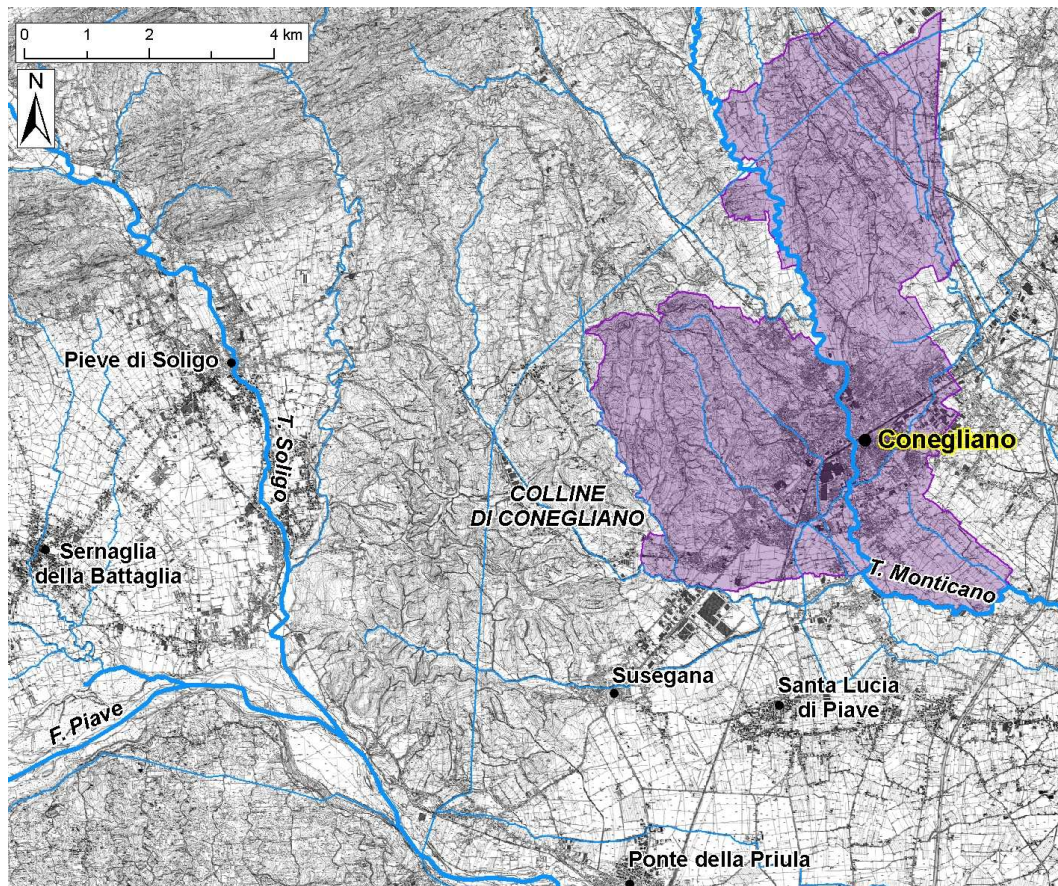


Figura 11. Carta topografica del territorio attorno a Conegliano.

Conegliano è una città di quasi 36.000 abitanti. È situata a circa 74 m s.l.m., al margine tra collina e pianura, ed è attraversata dal torrente Monticano.

Si tratta di una zona nota per la produzione vitivinicola, che rappresenta la principale attività agricola: insieme a Valdobbiadene, è il centro del Distretto del Prosecco DOC, che ha un'estensione di 20.000 ettari e comprende 15 comuni. L'importanza di questa attività economica è sottolineata anche dalla presenza di un itinerario naturalistico e culturale noto come "Strada del Prosecco" che si estende per 47 Km. Da segnalare anche la Scuola Enologica, la prima in Italia, fondata nel 1876.

Le origini medievali di Conegliano sono testimoniate dalla presenza del Castello, sede anche del Museo Civico. Il centro storico della città, noto come via XX Settembre, ospita il Duomo e altri palazzi e siti di una certa importanza sia dal punto di vista storico che architettonico (per es., Piazza Cima e il Teatro Accademia).



Figura 12. Scorcio del torrente Monticano nei pressi del centro di Conegliano



Figura 13. L'abitato di Conegliano visto dal castello.

Gli stranieri residenti a Conegliano al primo gennaio 2009 sono 4.756 (circa il 13% della popolazione totale): la nazionalità che conta più presenze in città è quella cinese, seguita dalla macedone e dall'albanese. È interessante osservare che la comunità senegalese, la più numerosa nel 2003, è oggi al quinto posto (www.demo.istat.it).

Fonte

Fonte è un comune di poco più di 6.000 abitanti, situato a circa 3 Km ad ovest di Asolo, sulla strada statale Bassanese. Si suddivide in due frazioni: Onè di Fonte (sede comunale) e Fonte Alto. Il primo sorge su una zona pianeggiante (a 75 m s.l.m.), mentre il secondo in posizione collinare (200 m s.l.m.).

Come in tutta l'area, si trovano nel territorio comunale numerose ville venete: per esempio, Villa Nervo (sede municipale del comune di Fonte, sita a Onè) e Villa Persicini.



Figura 14. Villa Nervo (sede municipale del comune di Fonte).

Si tratta di uno dei comuni della provincia di Treviso con il maggior numero di stranieri residenti: secondo dati Istat al 1 gennaio 2009, infatti, questi sono 1.227 su un totale di 6.119 abitanti (circa il 20%). I più numerosi sono gli immigrati rumeni, seguiti da macedoni e marocchini.

4. La prima parte della ricerca

Questa fase dell'indagine ha avuto carattere esplorativo: come già affermato, essa mirava prima di tutto a far emergere i diversi aspetti del rapporto fra gli adolescenti e il loro luogo di vita, dedicando attenzione particolare al loro modo di percepire il paesaggio circostante. Ci si proponeva, inoltre, di mettere in luce eventuali somiglianze e differenze tra quanto espresso dagli alunni italiani e stranieri, alla ricerca di diverse "letture" del paesaggio, in cui cogliere segni di spaesamento o, al contrario, di appartenenza al luogo.

4.1. I temi emersi

Già da una prima analisi dei materiali raccolti nelle scuole di Montebelluna e Crespano è stato possibile far emergere quattro temi principali, su cui si sono successivamente concentrati la riflessione e l'approfondimento:

- a. i punti di riferimento dei ragazzi sul territorio;
- b. la conoscenza del luogo di vita e la "competenza territoriale";
- c. il senso di appartenenza al luogo e il ruolo del paesaggio;
- d. l'idea di paesaggio

Come si vede, le prime tre questioni sono fra loro fortemente legate: comprendere quali punti di riferimento i ragazzi abbiano sul territorio e quanto lo conoscano può infatti aiutare ad approfondire la natura del loro rapporto con il luogo di vita, permettendo l'emergere del senso di appartenenza ad esso o, all'opposto, di un sentimento di indifferenza, declinato proprio attraverso il disinteresse e la non conoscenza. D'altra parte, focalizzare l'attenzione sull'idea di paesaggio risponde al già sottolineato bisogno di capire quale paesaggio abiti nell'immaginario dei ragazzi e cosa essi intendano facendo riferimento a tale concetto.

4.2. I punti di riferimenti sul territorio

I materiali raccolti hanno permesso di mettere in evidenza che i punti di riferimento dei ragazzi stranieri sul territorio sono abbastanza diversi da quelli degli italiani. Questi ultimi, infatti, danno grande importanza soprattutto ai negozi e ai centri commerciali, seguiti dalla piazza e dalle strutture sportive (il campo sportivo o la palestra); gli stranieri, invece, tendono ad attribuire maggiore importanza alla scuola, seguita dai

giardini pubblici e, anche per loro, dalle strutture dove è possibile praticare lo sport preferito. Si tratta di una differenza significativa, che vede la scuola come uno dei punti di riferimento più importanti per i giovani di origine straniera: attraverso questa essi hanno infatti la possibilità di conoscere più facilmente il nuovo ambiente di vita e di stringere nuove amicizie, all'interno di un contesto in qualche misura "protetto", che può certamente aiutare e facilitare il loro inserimento sociale e il loro processo di integrazione. Diversa la situazione per gli italiani, i quali considerano la qualità e quantità dei negozi elementi fondamentali per vivere bene in un certo luogo e guardano ad essi non soltanto come a luoghi dove recarsi nel tempo libero per fare shopping, ma come a veri e propri punti di riferimento, dove incontrarsi con gli amici. In generale, emerge che la maggior parte degli adolescenti intervistati tende a desiderare di passare parte del tempo libero frequentando i negozi con gli amici: per gli stranieri, tuttavia, questa "pratica" pare meno rilevante che per gli italiani. Ciò avviene probabilmente perché i giovani di origine immigrata incontrano gli amici soprattutto a scuola e perciò questa assume per loro una rilevanza ancora maggiore; diversa è la situazione per gli autoctoni, che considerano certamente la scuola una realtà significativa, ma alla quale, tuttavia, sembrano attribuire minore importanza, dandola per scontata forse più di quanto non facciano i coetanei stranieri.

In particolare dai materiali raccolti a Montebelluna, emerge come, in generale, siano soprattutto gli "elementi antropici" a fungere da punti di riferimento per i ragazzi (il centro-città nel suo complesso, la piazza, i diversi tipi di negozi, la scuola, il cinema, spesso la propria casa, talvolta il Duomo): praticamente nessuno dei giovani considera, per esempio, il Montello come un riferimento o lo disegna nelle mappe della città; per alcuni esso sembra addirittura non entrare a far parte del territorio. Tale fatto si spiega abbastanza facilmente dal momento che il Montello non risulta un luogo molto frequentato dai ragazzi, né italiani né stranieri: essi tendono infatti ad "esplorare" soprattutto il centro della città e i suoi dintorni ed è dunque naturale che essi conoscano soprattutto queste zone e qui trovino i loro punti di riferimento.

Sempre a Montebelluna, tra i luoghi più spesso nominati dai ragazzi si annoverano anche il parco pubblico, Parco Manin, e la biblioteca comunale. Come precedentemente accennato, attorno a tali luoghi si è organizzato un *focus group*, finalizzato proprio a comprendere le ragioni dell'importanza ad essi attribuita. Per quanto riguarda il parco, è così emerso che i ragazzi di origine straniera e gli italiani hanno verso di esso atteggiamenti contrastanti. I giovani stranieri, infatti, lo percepiscono in modo positivo e lo ritengono un luogo affascinante, dove passano volentieri il tempo libero:

“(...) il parco Manin è anche molto bello, grande, ha tanti giochi per i bambini, là si organizzano eventi sportivi, si fa anche la giornata dello sport e la campestre.”

“Per me il parco è come il luogo dove ho messo le radici. Da sola.”

I ragazzi italiani, invece, lo considerano un luogo inquietante e insicuro, che negli anni ha subito un forte degrado:

“(...) il parco Manin dovrebbe essere un posto di allegria e di divertimento, invece è sempre pieno di “delinquenti”, di ragazzi ubriachi.”

“Il parco era simpatico come posto verde dove sedersi a chiacchierare con un gelato anni fa, ricordo che andavo con la mamma a giocare con gli altri bambini e era sempre tranquillo. Ora è frequentato da persone anche adulte straniere che quando passi ti fissano e non è proprio bello.”



Figura 15. Parco Manin a Montebelluna.

In quest'ultima affermazione si legge come il disagio provato dai giovani autoctoni nel frequentare il parco sia da attribuirsi anche alla presenza di stranieri, percepiti come una minaccia alla propria incolumità: un atteggiamento che naturalmente ha

suscitato la reazione dei coetanei stranieri, innescando una significativa discussione sui pregiudizi alimentati dal senso comune⁴⁶.

Al contrario del parco, la biblioteca è un luogo apprezzato sia dagli italiani che dagli stranieri, come si evince per esempio da queste affermazioni:

“(...) una delle cose che mi piace di più, dopo la mia casa, è la biblioteca: è grande, con molti libri, giornali e tanti servizi.” (*italiano*)

“La nostra biblioteca è proprio bella”(*straniero*)

La biblioteca, struttura polifunzionale dall’architettura innovativa e moderna, presto divenuta simbolo della città,

“è anche l’ambiente in cui si ottiene una conciliazione delle visioni: è un luogo rassicurante in cui la presenza straniera alimenta il senso di una crescita culturale collettiva” (Castiglioni, De Nardi, Rossetto, 2008, p. 190).

La discussione su tale luogo permette dunque di far riflettere i ragazzi sull’importanza della condivisione culturale dei luoghi e come questa possa essere uno strumento in grado di favorire il processo di integrazione dei migranti.

In margine a tali osservazioni – ma l’aspetto è tutt’altro che secondario – vale la pena di far notare come tale attività, pensata per comprendere meglio la funzione di parco e biblioteca in quanto punti di riferimento esplicitamente riconosciuti dai ragazzi, si sia rivelata una preziosissima occasione di dialogo su temi “extraterritoriali”, quali appunto l’importanza del rispetto e del dialogo fra culture diverse.

⁴⁶ In proposito scrive infatti Rossetto: “ (...) la componente di studenti stranieri, amareggiata dalla visione stereotipata dei compagni, fa subito notare, in modo molto spontaneo, che occorre astenersi da generalizzazioni e che il linguaggio comune porta con sé il pregiudizio. Gli italiani scoprono “altri” utenti stranieri del parco. (...) Spazio della diffidenza, il parco dovrebbe essere invece luogo del dialogo. Quale soluzione? I ragazzi vengono spronati a non disinteressarsi e a indicare possibili processi virtuosi per poter vivere con pienezza il parco: emerge allora che solo una maggiore frequentazione da parte di italiani e stranieri, anziché la fuga dal luogo, potrebbe garantire la socialità positiva del parco, anche in funzione di un miglioramento dei rapporti tra le due componenti” (Castiglioni, De Nardi, Rossetto, 2008, p. 188-189). A tale contributo si rimanda per approfondimenti su questa parte dell’attività di *focus group*.



Figura 16. Biblioteca comunale di Montebelluna.

4.3. La “competenza territoriale”

Questo tema si è imposto alla nostra attenzione dal momento che i giovani di origine straniera da noi intervistati hanno dimostrato, significativamente, di conoscere il loro luogo di vita meglio dei coetanei autoctoni. Messi davanti ad una carta topografica della città, durante l’attività di *focus group*, infatti, i ragazzi non italiani sono stati in grado di leggerla con maggiore facilità, rivelandosi particolarmente abili nell’orientarsi in essa e nel riconoscerne i luoghi. La loro maggiore “competenza territoriale” è emersa anche dall’osservazione dei disegni prodotti in classe, come è possibile notare, per esempio, confrontando la “mappa” riportata in figura 2 con quella riportata in figura 3. La prima rappresenta Montebelluna vista da uno studente italiano: ovunque si vedono case, mentre ampi spazi restano vuoti, quasi ad indicare la mancanza di altri punti di riferimento. La seconda è stata invece disegnata da una studentessa cinese che vive in Italia da meno di un anno: essa presenta un’articolata struttura della città e una varietà di luoghi individuati del tutto assente nel disegno precedente, mentre anche la presenza dei punti cardinali indica una buona conoscenza del luogo e la propensione a collocarsi nello spazio in modo preciso.

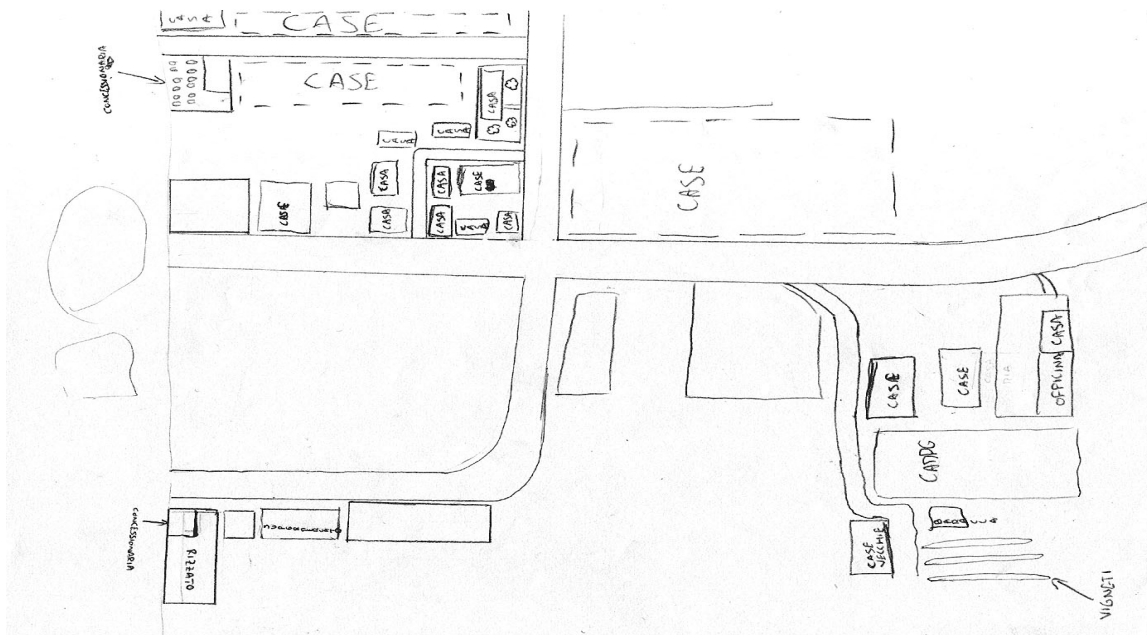


Figura 17. Montebelluna nel disegno di uno studente italiano.

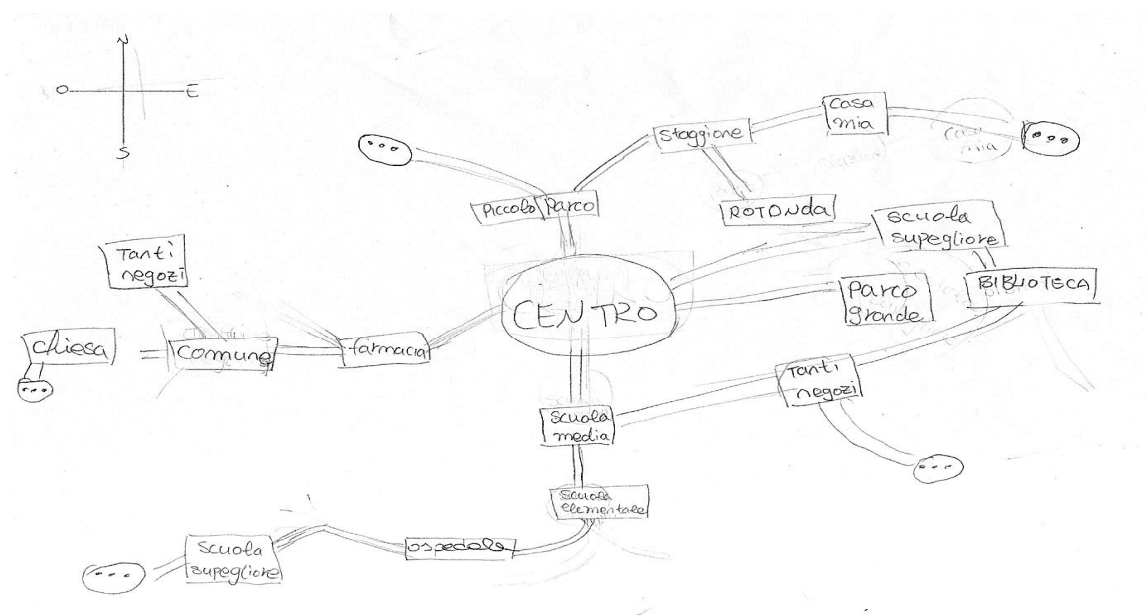


Figura 18. Montebelluna disegnata da una studentessa cinese che vive in Italia da meno di un anno.

Questo diverso grado di conoscenza del luogo può essere probabilmente dovuto, almeno in parte, al fatto che arrivando in un posto nuovo e sconosciuto, gli stranieri hanno avuto bisogno di imparare a conoscerlo e a muoversi in esso: per questo, lo hanno osservato e “studiato” più e meglio dei coetanei italiani che, avendoci sempre vissuto, non si sono mai trovati ad avere questa esigenza. I ragazzi di origine straniera hanno il bisogno di crearsi una nuova rete di riferimenti e per questo si guardano

intorno; allo stesso tempo, incontrano una realtà nuova: per quanto spesso si tratti di un'esperienza difficile da affrontare, almeno all'inizio, è innegabile che possa essere proprio questo incontro con "il nuovo" a renderli curiosi e a spingerli verso la conoscenza. Ciò può tradursi in un entusiasmo positivo che può spingere gli stranieri a "vivere" il luogo molto più degli italiani, per i quali esso non è altro che una realtà da sempre conosciuta.

I giovani stranieri hanno inoltre dimostrato maggiore curiosità nei confronti del loro ambiente di vita, manifestando al contempo la tendenza ad interrogarsi di più sul loro rapporto con esso: essi dichiarano esplicitamente il desiderio di conoscerlo, di inserirsi in esso; gli italiani invece hanno spesso la presunzione di conoscerlo già e proprio per questo tendono a darlo per scontato, né esprimono particolare interesse ad approfondirne la conoscenza.

4.4. Il senso di appartenenza al luogo e il ruolo del paesaggio

Come si è già sottolineato precedentemente (vedi paragrafo 3.1), indagare come i ragazzi percepiscano il paesaggio circostante non costituisce l'obiettivo ultimo della ricerca, quanto piuttosto un mezzo che serve a chiarire se il paesaggio sia effettivamente per i giovani un punto di riferimento in grado di suscitare in loro sentimenti di appartenenza al luogo di vita significativi per la loro identità. Pertanto, l'analisi dei materiali raccolti mira da una parte a rilevare nei giovani l'esistenza di un tale senso di appartenenza, dall'altra a mettere in evidenza il ruolo del paesaggio in questo sentimento.

4.4.1. Il senso di appartenenza negli adolescenti italiani

Per quanto riguarda il rapporto che lega i giovani italiani al loro luogo di vita, bisogna subito mettere in evidenza che, in linea generale, essi non sembrano nutrire verso tale luogo un forte senso di appartenenza: come già sottolineato, i ragazzi presumono di conoscerlo a sufficienza e, inoltre, essendo abituati ad abitarci, tendono a non attribuirgli grande importanza. Viene dunque confermato quanto già notava Tuan (1977) a proposito dell'azione del tempo, che può portare a dare il luogo per scontato: dalla ricerca emerge infatti chiaramente come questi ragazzi non siano particolarmente legati al luogo in cui vivono e come la familiarità con esso tenda in molti casi ad essere motivo di "assuefazione" nei confronti di una realtà in cui tutto sembra già noto. Certamente, la maggior parte di loro è affezionata al luogo in cui vive: ciò, tuttavia, non si deve tanto al luogo in sé o alle sue caratteristiche, quanto

soprattutto al fatto che in esso vivano familiari e amici. Ciò risulta evidente per esempio in queste affermazioni:

“[Sono felice di vivere qui] perché ho molti amici e mi trovo bene con la gente”

“[Sono felice di vivere qui]” perché ho una famiglia unita e i miei amici con me”

Come abbiamo visto nella prima parte del presente lavoro, sia gli psicologi ambientali che i geografi che si sono occupati di appartenenza al luogo hanno messo in evidenza come in tale sentimento i fattori sociali prevalgano su quelli di tipo paesaggistico-ambientali: questo dato viene dunque confermato, dal momento che emerge in maniera molto chiara come il legame dei ragazzi col proprio luogo di vita sia dovuto soprattutto al fatto che qui possono contare sulla presenza della propria famiglia e su una solida rete di amicizie e rapporti interpersonali significativi, mentre le caratteristiche del luogo in sé appaiono relative.

Nella maggior parte dei casi, si è rilevato che i ragazzi sono affezionati al luogo perché vi sono nati o comunque vi hanno vissuto la maggior parte della vita. Questo affetto è quindi espressione di un senso di radicamento⁴⁷ che però stenta a tradursi in appartenenza, dal momento che tale luogo non sembra suscitare alcun coinvolgimento emotivo. Interessanti in questo caso sono le affermazioni di due giovani che alla domanda “Sei felice di vivere qui? Ti senti “a casa tua”?”, rispondono:

“Non sono né felice né triste, ma mi sento a casa mia perché Crespano è il mio paese da sempre.”

“Io mi sento a casa mia perché i miei nonni hanno abitato dove abito per molto e hanno costruito all’inizio la mia casa.”

Come si vede, nel primo esempio, il “sentirsi a casa” si deve semplicemente al fatto di essere nato nel luogo in questione, e, presumibilmente, di non aver mai vissuto altrove: il legame con il luogo, infatti, non va oltre la sensazione di familiarità dovuta al fatto di avervi sempre abitato e di essersi abituati a viverci.

Nel secondo esempio, invece, il legame con il luogo affonda le radici nella storia familiare: per riprendere l’espressione di Turco (2003), se l’identità è “un’impresa narrativa”, in questo caso essa trova nel luogo un ancoraggio utile a riannodare i fili del passato con quelli del presente, consentendo alla giovane adolescente di rinforzare il senso della propria continuità con sé stessa e la propria famiglia. Tuttavia, il complesso dei materiali raccolti mette in evidenza come in questo caso il coinvolgimento emotivo

⁴⁷ Per il senso attribuito ai concetti di “radicamento”, “appartenenza” e “rapporto ‘funzionale’ con il luogo”, si veda il paragrafo 3.1

sembri generato più dal microcosmo della propria casa che non dal luogo in sé, che non sembra rappresentare per questa ragazza un riferimento identitario forte.

A proposito di Montebelluna, scrive infatti:

“[io e Montebelluna siamo come] un pesce ed un acquario, il pesce all’interno dell’acquario ha una vita abbastanza monotona”

“Un luogo in cui vorrei vivere me lo immagino non grandissimo ma pieno di svago e adatto ai giovani, un po’ l’opposto di Montebelluna. Ma tutto sommato dove vivo adesso non mi trovo male, perché comunque questa cittadina è dotata di tutto.”

Come si vede da questi passaggi, il luogo di vita suscita più che altro noia – condizione che, come vedremo, è peraltro comune a molti dei ragazzi italiani – mentre il rapporto con esso è di natura “funzionale”, dal momento che gli viene riconosciuto di essere in fondo “dotato di tutto”.

Non mancano casi in cui il fatto di aver passato la maggior parte della propria vita nello stesso luogo – e la conseguente familiarità che si è sviluppata con esso – generano sentimenti positivi e un coinvolgimento emotivo che deriva da una conoscenza profonda del luogo in questione. In questi casi, dunque, riprendendo ancora le riflessioni di Tuan (1977), si riscontra come il tempo abbia un effetto positivo sul rapporto con il luogo: la sensazione di essere “cresciuti insieme” può infatti generare un legame intenso, che supera la soglia dell’inconsapevolezza per sfociare talvolta in un sentimento di appartenenza forte ed esplicitamente dichiarato. Ciò è evidente, per esempio, in queste affermazioni:

“[io e Crespano siamo come] compagni d’infanzia, quindi è come un amico con cui ho condiviso gran parte della mia vita”;

“[siamo come] due cose cresciute insieme”;

“[siamo come] amici che ogni giorno si incontrano e si frequentano assiduamente. Infatti, proprio come un amico, lo conosco sempre di più”;

“[siamo come] una biocomunità: nessuno dei due potrebbe sopravvivere senza l’altro, dato che non sarei come sono se non fossi nato a Crespano”⁴⁸;

“Crespano non sarà il paese più bello del mondo, ma ormai è come un amico per me e quindi è imparagonabile a qualsiasi altro luogo.”

⁴⁸ Si tratta di risposte date alla domanda del questionario qualitativo che chiedeva ai ragazzi di completare la frase “io e Montebelluna/Crespano siamo come...”.

Vale la pena di soffermarsi, in particolare, su quest'ultimo esempio, dal momento che esso mette in luce un dato fondamentale per il nostro discorso sul paesaggio: dalle parole di questo alunno risulta chiaro, infatti, come il senso di appartenenza al proprio luogo di vita vada oltre le sue caratteristiche, affermandosi anche quando si è consapevoli di non vivere "nel paese più bello del mondo". Ciò che conta allora non è la "bellezza", ma il fatto di aver imparato a conoscere ed amare il luogo col quale si è condivisa tutta la propria esistenza. Emerge quindi con prepotenza il tema dei significati simbolici attribuiti ai luoghi e ai paesaggi del quotidiano, che, pur non presentando alcuna caratteristica "eccezionale", vengono investiti di importanti valori affettivi. Si tratta di un aspetto fondamentale per il presente lavoro, che rappresenta il cuore della seconda parte della ricerca, dove verrà approfondito.

Altro fatto da sottolineare è che molti dei ragazzi italiani da noi intervistati affermano di apprezzare il loro luogo di vita e di essere felici di viverci perché ritengono di avere qui tutto il necessario per una buona qualità della vita:

"Abito a Montebelluna da sempre e mi piace molto abitare qui, c'è tutto ciò di cui una città ha bisogno: ospedale, supermercati, cinema, biblioteca, negozi di ogni genere e una bella piazza dove a noi ragazzi piace trascorrere i pomeriggi."

"Montebelluna non è grande ma a me piace molto, ha lo stretto indispensabile, un centro con qualche negozio di vario genere un cinema, una biblioteca, dei supermercati, pizzerie, e una chiesa anche se quest'ultima è sproporzionata rispetto alla piccola città, comunque ha tutto ciò che basta per la vita di una teenagers."

"Io abito a Montebelluna e ha molti servizi, tipo il cinema, la biblioteca, scuole superiori medie elementari, servizi pubblici ospedale, carabinieri, polizia, vigili del fuoco, farmacia stazione del treno e autobus e il duomo. A Montebelluna si fanno delle feste il palio e la sfilata dei carri mascherati e al mercoledì mattina il mercato.(...) come cittadina non mi dispiace (...)."

"[Montebelluna] ha il suo museo, il cinema, la biblioteca, le scuole (...), ha un proprio duomo e molti altri negozi in cui i ragazzi e i giovani si possono incontrare. (...) ci sono varie manifestazioni tra cui il palio (...). Nel centro di Montebelluna ci sono molti negozi e palazzi e molti altri uffici (...). (...) Io sono felice di vivere qui perché tutto quello che ci serve lo abbiamo e non dobbiamo chiedere niente a nessuno."

Questi esempi mettono in luce l'esistenza di quello che abbiamo chiamato "un rapporto funzionale" con il luogo: esso, infatti, "piace" soprattutto perché dà la sensazione di poter disporre facilmente di tutto quanto potrebbe servire, e il benessere sembra direttamente proporzionale alla quantità e alla qualità di servizi, negozi e luoghi di svago e divertimento; questi infatti, non rappresentano soltanto i

principali punti di riferimento dei ragazzi sul territorio, ma anche uno dei fattori più importanti che determinano l'apprezzamento del luogo di vita o, al contrario, lo scontento nei confronti di questo. Come accennavamo poco più sopra, infatti, molti dei ragazzi intervistati affermano di vivere in un luogo monotono e privo di stimoli e vorrebbero abitare altrove soprattutto perché ritengono di non avere a disposizione abbastanza esercizi commerciali interessanti o perché sentono l'esigenza di spazi che siano maggiormente adatti ai giovani e, anche in conseguenza di tali bisogni, nutrono il "mito" della grande città:

"Montebelluna è una modesta cittadina con tutti i principali servizi, come la biblioteca, il parco, l'ospedale, la scuola, la posta, il municipio, la chiesa, e altri servizi come bar, le videoteche, i negozi, il cinema, la palestra, le piscine, ecc. ... Ma come tutte le città ha i suoi difetti, ad esempio ci sono pochi avvenimenti, l'unico, che a me non piace nemmeno, è il palio (...). La città in cui sono nato, Piove di Sacco, in provincia di Padova, è più bella, ha più alberi, ha gli edifici disposti meglio e ha più attrattive, ad esempio ha un edificio di nome corner in cui c'è il bowling, un bar, una sala giochi, e dei biliardi, e attira molti giovani. Infine, secondo me, Montebelluna è una discreta cittadina ma quando sarò più grande vorrei trasferirmi in un'altra città."

"Abito a Montebelluna vicino al centro, ma non è che mi piaccia più di tanto. Mi spiego meglio: questa città ha sì bei negozi, bei locali, biblioteche, discoteche, locali notturni, ecc. ma alla fine Montebelluna è tutta qua. Girandoci intorno è sempre la stessa perché non è grande (...). Ricordo che quando ero più piccola sono andata in Croazia (...). Lì i negozi erano il doppio più grande di questi a Montebelluna, i locali erano fantastici (...), c'erano le sale-giochi con tantissime attrazioni!! Invece qui... mica tanto... (...). Montebelluna o dintorni non ha nessuna di queste cose, se le avesse sarebbe il top delle città."

"Montebelluna anche se è piccola mi piace molto. Ma non ci vivrei mai per tutta la vita infatti spero un giorno di trasferirmi a Milano."

In questi casi, la familiarità non genera senso di appartenenza al luogo, ma prevalentemente noia e "assuefazione" nei confronti di una realtà fin troppo conosciuta, che ormai non sembra avere più molto di interessante da offrire.

Un altro esempio significativo dello "sguardo funzionale" dei ragazzi è costituito dal seguente passaggio, tratto dal tema di una ragazza che abita da pochi mesi a Crespano e lo confronta con il luogo in cui abitava precedentemente:

"È da settembre che mi sono trasferita a Crespano del Grappa. La mia prima impressione di questo paese è stata pessima (...). Prima abitavo in Trentino Alto Adige, a Borgo Valsugana (TN). Proprio un bel posto, pieno di luoghi dove andare a divertirsi, come per es. cinema, negozi vari, sala giochi, spazio giovani, centro commerciale, piscine, palestre, pizzerie, campi sportivi e parchi. (...) [A Crespano] non ci sono negozi "alla moda", non c'è un cinema, niente centro commerciale, niente piscine, niente di niente, solo belle vilette messe in mostra, qualche edicola e negozio sparso qua e là (...). Secondo me Crespano

non è un bel paese perché non c'è niente da fare qui. Non è un paese da giovani! È troppo all'antica! Adesso mi sono abituata abbastanza a vivere qui, ma solo perché ho amici ed esco con loro (...)."

L'atteggiamento negativo di questa giovane è probabilmente dovuto, almeno in parte, al fatto che abita a Crespano da troppo poco tempo, come lei stessa ammette parlando del paesaggio del luogo in cui vive:

"È bello ma a me non piace molto. Forse perché è solo da quest'anno che abito qui e mi devo ancora abituare al "nuovo visuale". Dove abitavo prima però era mille volte meglio."

Risulta perciò evidente che il suo "disprezzo" per Crespano non è dovuto alle caratteristiche del suo paesaggio, dal momento che esso è percepito in maniera sostanzialmente positiva: ciò, tuttavia, non è sufficiente a suscitare in questa ragazza un senso di appartenenza verso il paese; d'altra parte, non sembra che lei provi un tale sentimento nemmeno per Borgo Valsugana, amato soprattutto perché percepito come un posto adatto ai giovani, con tanti negozi e servizi.

Probabilmente, l'"assuefazione" al luogo manifestata dalla maggior parte dei ragazzi italiani può essere accentuata anche dal fatto che ci troviamo in "zone della vita quotidiana", caratterizzate da paesaggi ordinari, che danno l'impressione di vivere in un luogo banale e poco "attraente". A Montebelluna, per esempio, viene talvolta riconosciuto il "valore" del Montello sia dal punto di vista naturale ("ho tanti zii che hanno agriturismi [sul Montello], che va tanta gente da fuori, [da] Treviso... ma per vedere anche il Montello com'è fatto, perché tanti abitano in città e vengono per vedere il verde", dice un ragazzo), sia dal punto di vista storico-culturale (per la presenza del Monumento a F. Baracca); come già detto, tuttavia, questo è ben lontano da costituire un punto di riferimento per i giovani. Allo stesso modo, a Crespano la maggior parte dei dieci ragazzi italiani nomina nell'elaborato scritto la chiesa, la fontana che si trova nella piazza principale del paese e che rappresenta uno dei simboli dello stesso, e, naturalmente, il Monte Grappa, che tra l'altro dà il nome al luogo: questo è citato da sette alunni su dieci, che accennano anche alle vicende storiche di cui è stato sfondo durante la prima guerra Mondiale, nonché alla presenza del Monumento Ossario sulla sua cima. Tuttavia, appare chiaro dal complesso dei materiali raccolti che questi elementi, pur ritenuti importanti, vengono citati nell'elaborato con lo scopo prevalente di aiutare a collocare il paese nel contesto territoriale in cui è inserito, e non sembrano rappresentare per i ragazzi punti di riferimento o espressioni di una specificità degna di particolare attenzione: significativamente, nessuno nomina il Monte Grappa come elemento che si "incontra"

durante un giro per Crespano; i più notano il verde, i boschi, ma anche i negozi, le persone e le macchine: il Grappa sembra allora restare mero sfondo.

Quindi, anche caratteristiche paesaggistiche “peculiari” – quali possono essere considerati il Montello per Montebelluna e il Monte Grappa per Crespano – non sembrano costituire per i giovani un riferimento identitario importante: forse anch’essi vengono travolti da quella quotidianità che spinge a non guardare più con interesse ciò che ormai si ritiene di conoscere fin troppo bene; forse vengono dati per scontati, forse sono percepiti semplicemente troppo lontani dal proprio mondo, fuori dai “giri quotidiani”, durante i quali Crespano e Montebelluna appaiono semplicemente “luoghi come tutti gli altri”. Si tratta di un aspetto estremamente importante: se, infatti, come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro, l’identità dei luoghi e quella dei loro abitanti possono rafforzarsi reciprocamente, l’impressione di vivere in un luogo banale, dal paesaggio “anonimo”, non può che trasformare tale paesaggio in un riferimento poco significativo per l’identità dei giovani. Ritenendolo banale, infatti, essi non sentono la necessità di guardarlo, né di “leggerlo”: lo “scambio mutuo di messaggi” (Turri, 1974) che dovrebbe legare paesaggi e abitanti viene perciò ad interrompersi, coinvolgendo anche quelle specificità paesaggistiche che avrebbero ancora molto “da dire”, ma che non vengono prese in considerazione da chi, vedendole ogni giorno, ha smesso di guardarle, dimenticandone il valore.

Queste indicazioni non vanno sottovalutate, dal momento che, come vedremo meglio più oltre, per i ragazzi il paesaggio è sempre un “bel paesaggio”, un paesaggio eccezionale e, nella maggior parte dei casi, naturale. Se sono questi tipi di paesaggi ad attirare l’attenzione dei giovani, allora non sorprende che essi ritengano banale e anonimo un paesaggio urbano come quello di Montebelluna, dove gli elementi che si notano di più sono le strade, i parcheggi, le macchine e i molti edifici. Per vivere bene in un luogo si ritiene importante prima di tutto avere famiglia e amici vicini, avere una bella casa, andare d’accordo con tutti e poter passeggiare per le strade in tranquillità senza avere paura per la propria incolumità o essere troppo disturbati dal traffico; il paesaggio, così ordinario, resta sullo sfondo, tanto è vero che i pressoché unici cambiamenti che vengono notati in esso sono quelli più macroscopici, dall’aumento del traffico e dell’inquinamento, alla progressiva e sempre crescente cementificazione, che va via via cancellando le poche aree verdi rimaste. Questo ultimo aspetto è significativo perché i materiali raccolti evidenziano come per i ragazzi l’esigenza di avere a disposizione tanti negozi e servizi, convive spesso con il bisogno di disporre di spazi verdi, che nella maggior parte dei casi si percepiscono in costante diminuzione. La presenza di tali aree viene infatti generalmente apprezzata e la loro mancanza è ritenuta un fatto negativo. È questa una modalità attraverso la quale, a loro modo, i

ragazzi reclamano il loro “diritto al paesaggio” (che per loro è quasi sempre “verde”)? Quel che è certo è che nella più verde Crespano, se molti si lamentano per la “ristrettezza” di un piccolo paese, altri la apprezzano proprio perché conserva un carattere “naturale”:

“[Il paesaggio del luogo in cui vivo] è abbastanza piacevole, perché è un luogo vivace ma soprattutto ci sono molte aree verdi.”

“È un paesaggio stupendo, con magnifici luoghi verdeggianti e boschi. E soprattutto è un paese molto vivo e fornito di tutto il necessario per vivere.”

In ogni caso, l’attenzione esplicitamente dichiarata al paesaggio “verde”, l’apprezzamento per quel po’ di “natura” che Montebelluna e Crespano ancora conservano, appare nella maggior parte dei casi più come l’espressione di un bisogno di evasione momentanea dalla routine cittadina che non come un reale desiderio di vivere in un luogo meno urbanizzato; tant’è vero che, come abbiamo già visto, ciò che spesso i ragazzi rimproverano a Montebelluna, e ancor più a Crespano, è la mancanza di negozi e servizi. Così, una giovane di Crespano definisce il paesaggio del luogo in cui vive:

“molto bello, ci sono molti posti belli dove mi fermo spesso a pensare, ci sono parchi, tipo l’Astego, che è un posto bellissimo.”

Tuttavia, si dichiara indifferente rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa e, alla domanda “come ti piacerebbe che fosse Crespano, cosa vorresti cambiare?” risponde:

“Intanto mi piacerebbe che fosse più ricca di negozi e ci fosse un po’ più vita, perché sembra un paese morto. E poi vorrei cambiare i giardini pubblici, farli più accoglienti per far aumentare il divertimento”;

e, più avanti, aggiunge:

“Diciamo che il paese che mi piace particolarmente è Bassano perché diversamente da Crespano, ci sono negozi, c’è un centro gigantesco, il mercato è il triplo di quello di Crespano e la maggior parte delle domeniche ci sono feste o ci sono i giochi, lo so sono delle cose un po’ banali ma noi ragazzi di questa età vogliamo divertirci e soprattutto le ragazze, vogliamo fare shopping.”⁴⁹

Così, volendo quasi giustificare la sua opinione, torna efficacemente a ricordarci quali siano le priorità degli adolescenti e come in loro il bisogno di “verde” conviva sempre con l’esigenza di passare il tempo libero tra negozi e vie “affollate di vita”.

⁴⁹ Bassano del Grappa è un centro urbano di quasi 43.000 abitanti. Si trova in provincia di Vicenza e dista da Crespano circa 12 km.

D'altra parte, va anche sottolineato come i ragazzi siano colpiti proprio dal "paesaggio sociale", ovvero quello costituito dalle persone che frequentano il luogo e che hanno il potere, più di ogni altra cosa, di farlo percepire in modo positivo o negativo. Ciò avviene, lo abbiamo visto, per il parco comunale di Montebelluna, ma anche per altri spazi; così, una giovane, alla richiesta di individuare il posto più bello di Montebelluna risponde che si tratta di un piccolo parco vicino a casa:

"il parchetto, perché [...] ci sono i tuoi amici, quindi ti diverti anche se non vuoi... cioè, non bello il luogo in quanto... ma, insomma, ci stai bene."

Per una altra ragazza, a Crespano è bello anche un parcheggio:

"Per me Crespano è un paesino molto piccolo, ma in fondo ci sono molte cose, la cosa più speciale è il parcheggio vicino l'Astego, dove si può andare per giocare, fare gare con amici e divertirsi."

In molti faticano a trovare il posto più bello e quello più brutto della loro città o del loro paese, semplicemente perché non ci hanno mai pensato; ma è indubbio che la loro percezione sia fortemente condizionata dalla componente sociale del paesaggio: sono le persone a cambiarlo, a mutarne l'aspetto e l'identità, come nelle parole di questo studente a proposito di Montebelluna:

"Comunque di cose da fare per noi ragazzi ce ne sono in abbondanza poi, quando c'è qualche festa o manifestazioni varie la cittadina diventa molto allegra e anche i posti più vuoti si riempiono di cittadini allegri."

Un'altra alunna, invece, alla domanda "immagina di fare un giro per Crespano o attraverso i suoi dintorni: cosa incontri lungo il tuo cammino?", risponde sottolineando la multietnicità del paesaggio sociale di Crespano:

"innanzitutto molte persone di diversa etnia, e questa è una cosa molto bella e interessante, perché ci si confronta con altri paesi e culture."

Ciò che più attira la sua attenzione nel paesaggio di Crespano è quindi il sempre più rapido cambiamento della sua popolazione, delle persone che si incontrano lungo le strade: si tratta di un fenomeno vissuto in modo positivo – messo in evidenza da numerosi ragazzi – che viene notato più di altri forse anche perché è piuttosto recente e nuovo.

Un'altra studentessa, invece, nel confrontare Montebelluna col paese d'origine suo e della famiglia, unisce fattori sociali a fattori paesaggistici, in un interessante e significativo intreccio che sembra indicare l'impossibilità di separare il paesaggio dai suoi abitanti:

“[Montebelluna] a me non piace come città, se fosse per me me ne andrei, però fortunatamente le persone sono cordiali e gentili e ti trattano bene cercando di farti sentire a casa anche se non sei del posto e mi dispiacerebbe lasciarle. Montebelluna non mi piace perché non ha un centro storico, non ha una piazza al centro della città dove si ritrovano tutti, a differenza di un paese in Puglia dove ho vissuto per quattro anni che ha un bellissimo centro storico e una grande piazza dove ci si ritrova e dove si fanno molte feste e concerti. Certo, come servizi Montebelluna è migliore e offre più lavoro, però non mi piace il clima, l’ambiente che c’è qui. Nel paese pugliese si respirava un’aria più familiare, dove conosci tutti, cosa che a Montebelluna è impossibile perché, essendo grande non si possono conoscere tutti gli abitanti. A me i paesi tanto moderni non piacciono, in Puglia ci sono ancora tutte le tradizioni antiche, gli edifici e le chiese ricordano mondi lontani e tempi passati.”

Alla luce di tutte le osservazioni fatte finora, possiamo fare due considerazioni importanti riguardo alla percezione del paesaggio da parte dei ragazzi e al valore di questo come riferimento identitario. La prima è relativa al fatto che il senso di appartenenza al luogo è sostanzialmente indipendente dalla percezione del suo paesaggio: se, infatti, da una parte, tale sentimento si afferma anche nei casi in cui il paesaggio sia giudicato in modo critico, dall’altra avere una percezione positiva del paesaggio circostante non basta a generare un senso di appartenenza al luogo. Quest’ultimo è infatti un fenomeno estremamente complesso, determinato da una molteplicità di fattori, in larga misura di tipo sociale e in buona parte indipendenti dalle caratteristiche “fisiche” del paesaggio.

La seconda considerazione è in parte conseguenza della prima: se il paesaggio conta relativamente poco nella costruzione del senso di appartenenza al luogo, esso non sarà al centro dell’attenzione dei ragazzi. I materiali raccolti rivelano, infatti, che nella maggior parte dei casi i giovani autoctoni si sentono indifferenti rispetto a ciò che vedono nelle vie intorno a casa – un dato peraltro ampiamente confermato dall’indagine quantitativa su base nazionale – e il loro sguardo sul paesaggio circostante è distratto: qualsiasi sia la percezione che ne hanno, positiva o negativa, emerge che essi non sono per niente abituati a guardarsi intorno e perciò tendono a non notarne le caratteristiche, le peculiarità o i cambiamenti (a meno che non siano macroscopici, come nel caso della crescente cementificazione a scapito degli “spazi verdi”). Ciò anche a prescindere dal fatto che nutrano o meno un senso di appartenenza al loro luogo di vita: come abbiamo già messo in evidenza, del resto, nella maggior parte dei casi tale sentimento non sembra essere molto intenso nei giovani, dal momento che essi tendono a dare il luogo per scontato e perciò non ritengono vi possa essere intorno a loro qualcosa di particolarmente interessante da osservare.

Come vedremo meglio nella seconda parte della ricerca, si tratta di atteggiamenti che possono almeno in parte essere ricondotti al fatto che l’importanza attribuita al

luogo di vita ha natura prevalentemente inconscia (Tuan 1977; Relph, 1976): la forza del legame con esso, di conseguenza, supera raramente la soglia della consapevolezza e non emerge fino a quando non si porti l'attenzione su di esso. Si tratta di un aspetto fondamentale, confermato largamente dal presente lavoro; tuttavia, è altrettanto importante riflettere sul fatto che, almeno nei luoghi della vita quotidiana e relativamente a questa fascia di età, il paesaggio del luogo di vita sembra costituire un riferimento identitario debole o, in ogni caso, secondario rispetto a fattori di tipo sociale.

4.4.2. Il senso di appartenenza negli adolescenti di origine straniera

Per quanto riguarda i ragazzi di origine immigrata, è necessario ricordare che nell'indagare il loro rapporto con l'attuale luogo di vita e la loro percezione del paesaggio si è tenuto conto prima di tutto del tempo di permanenza in Italia, ritenendo l'età di arrivo nel paese d'accoglienza un fattore molto significativo in tal senso. In questa prima parte della ricerca, tuttavia – diversamente da quanto avviene per i ragazzi coinvolti nella seconda fase – non si è proceduto ad una sistematizzazione del campione degli stranieri secondo questo criterio. Tale scelta è stata motivata dal fatto che, come già accennato, in questa fase si mirava soprattutto a far emergere alcuni aspetti delle dinamiche in questione, da approfondire in un secondo momento.

In entrambi i casi, l'ipotesi iniziale era quella di trovare nei giovani da poco immigrati segni di spaesamento più forti di quelli espressi da adolescenti arrivati in Italia da bambini o nati qui. Come vedremo, i dati raccolti hanno in parte ribaltato tale aspettativa, dimostrando la notevole complessità della questione indagata.

Per introdurre l'argomento, può essere utile accennare brevemente ad alcuni dei dati emersi dall'indagine quantitativa condotta su base nazionale. In particolare, analizzando le risposte alle domande "Che effetto ti fa quello che vedi nelle vie attorno a casa tua?" e "È bello il posto in cui vivi?", ed incrociandole col tempo di permanenza in Italia, è emerso quanto illustrato nelle tabelle riportate in figura 4 e 5:

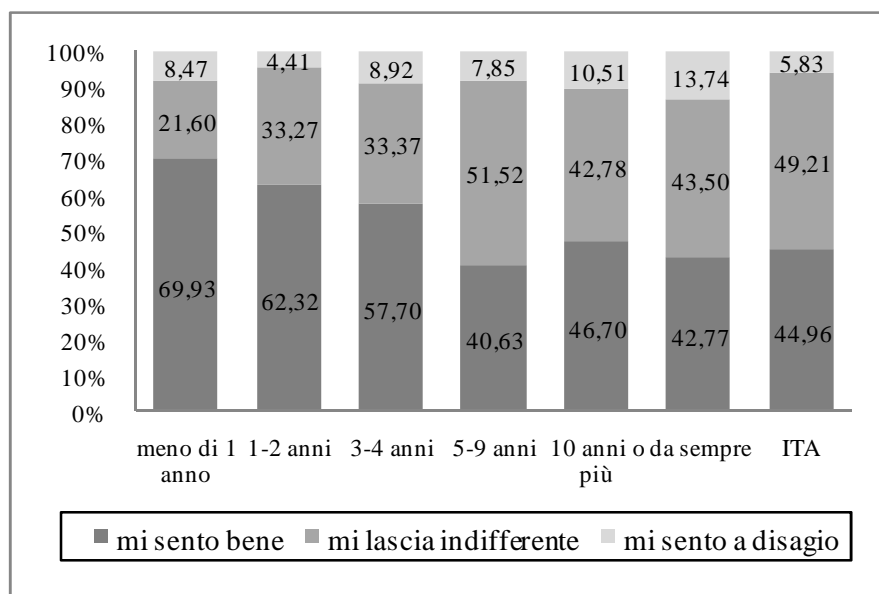


Figura 19. Risultati dell'incrocio tra le risposte alla domanda "Che effetto ti fa quello che vedi nelle vie attorno a casa tua?" e il tempo di presenza in Italia dei ragazzi stranieri (Fonte: Castiglioni, De Nardi, Rossetto, 2008, p. 181).

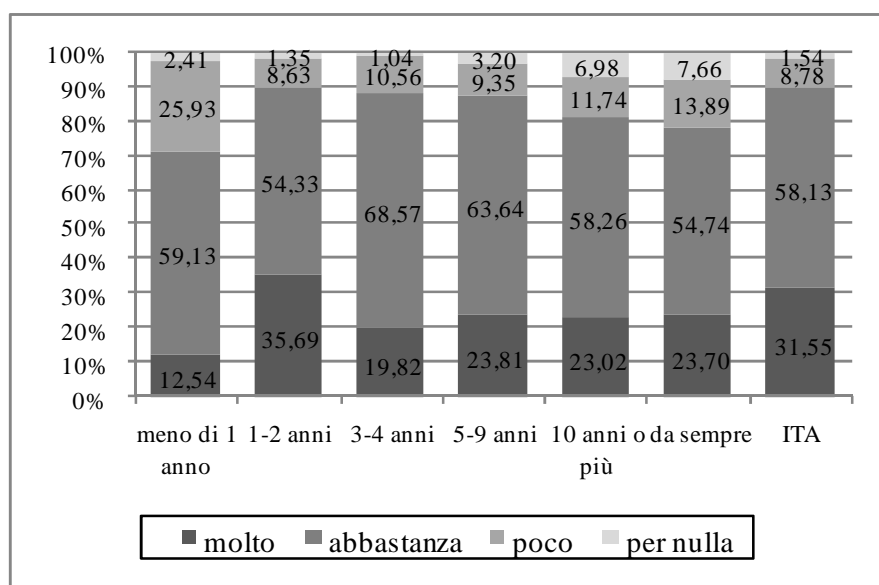


Figura 20. Risultati dell'incrocio tra le risposte alla domanda "È bello il posto in cui vivi?" e il tempo di presenza in Italia dei ragazzi stranieri (Fonte: Castiglioni, De Nardi, Rossetto, 2008, p. 181).

Come si vede, tra i ragazzi giunti in Italia da meno di un anno prevalgono coloro che dichiarano di sentirsi bene nelle vie intorno a casa (69,93%), mentre solo l'8,47% si sente a disagio. Col passare del tempo l'indifferenza tende ad aumentare, ma anche il disagio, dopo essere sceso nel periodo compreso fra uno e due anni (4,41%), torna a salire (raggiungendo il 7,85% tra i cinque e i nove anni trascorsi in Italia e il 10,51% tra

coloro che vivono nel nostro paese da 10 anni o più); significativamente, i ragazzi di origine straniera nati in Italia o qui dalla nascita sono meno indifferenti degli italiani rispetto a ciò che vedono nelle vie intorno a casa (43,50% contro 49,21%), ma vivono più spesso situazioni di disagio (13,74% contro 5,83%).

Parallelamente, i ragazzi in Italia da meno di un anno vivono un forte impatto nell'avvicinarsi al luogo di vita, percependolo inizialmente in modo abbastanza critico: se infatti prevale il giudizio neutro di "abbastanza bello" (59,13%), coloro che lo giudicano "molto bello" (12,54%) sono in minoranza rispetto ai giudizi critici ("poco bello" e "per nulla bello", che insieme raggiungono il 28,34%); tuttavia, come si è visto questa percezione non intacca il senso di benessere prevalente in questa fase. Nel periodo compreso fra uno e due anni aumentano coloro che giudicano il luogo "molto bello", mentre in seguito torna a crescere l'indifferenza; è interessante notare, però, che i ragazzi di origine immigrata nati in Italia o arrivati poco dopo la nascita sono più critici dei coetanei autoctoni rispetto al paesaggio circostante: se infatti fra gli italiani il 31,55% giudica il luogo "molto bello", tale percentuale scende al 23,70% fra gli stranieri; allo stesso modo, solo l'8,78% degli italiani lo giudica "poco bello" e l'1,54% "per niente bello", mentre tra gli stranieri tali percentuali sono pari, rispettivamente, al 13,89% e al 7,66%⁵⁰.

Emerge quindi da questi dati che il rapporto tra i giovani stranieri e il luogo di vita è un fenomeno estremamente complesso che non segue un andamento lineare: stando ai dati quantitativi, infatti, coloro che sono arrivati da poco in Italia manifestano benessere e tendono ad avere una percezione nel complesso positiva del loro nuovo ambiente di vita. Dall'altra parte, gli adolescenti nati in Italia da genitori stranieri, o arrivati qui alla nascita, manifestano un certo disagio, rendendo evidente come il rapporto con un luogo che dovrebbe essere sempre più familiare non sia sufficiente a generare benessere e anzi suscita una percezione via via più negativa dell'ambiente circostante.

L'indagine qualitativa a scala locale conferma in parte questo quadro, mettendo in luce, tuttavia, ulteriori aspetti di complessità, parzialmente non emersi dall'analisi dei dati quantitativi.

Così, una giovane di origine rumena che vive a Crespano da meno di un anno giudica il luogo in cui vive "per nulla bello" e, pur dichiarandosi indifferente rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa, esprime tutto il disagio di aver appena perduto "il suo mondo", ma fa anche chiaramente capire quali siano le priorità di un'adolescente:

⁵⁰ Per approfondimenti sulle questioni relative al paesaggio affrontate nell'indagine nazionale, si rimanda a Castiglioni, De Nardi, Rossetto (2008).

“[Io e Crespano siamo come] due persone opposte.”

“Per me Crespano non ha niente di speciale. Per me non rappresenta niente perché da quando vivo qua sono sempre sola e triste e non ho niente da fare a parte che andare a scuola.”

“Mi piacerebbe se Crespano avesse più negozi, tanti luoghi per i giovani, tanti grat[t]acieli. Vorrei cambiare tutto.”

“È abbastanza bello il paesaggio del luogo nel quale vivo, ma non è superbo così come piacerebbe a me.”

“Non mi piace il luogo dove abito per niente.”

“Crespano è il luogo dove abito adesso, però non mi piace tanto. Forse quello che non mi piace è che non ho tanti amici e neanche luoghi dove andare a divertirmi, a parte il parco e il centro giovani. (...) a parte il parco qua non mi piace niente.”

“Il posto dove vivevo prima di venire qua era abbastanza bello. Davanti a casa mia c’era un lago molto bello e accanto a lui era tanta erba. Là ci sono tante case nuove e belle. Però la verità è che non mi piaceva neanche il paesino dove abitavo prima perché era in campagna e a me non piace abitare in campagna, a me piace abitare in una grande città, bella e ricca.”

Leggiamo in queste affermazioni la confusione di chi ha da poco affrontato un forte cambiamento di vita: un ambiente sconosciuto e forse per questo sentito come “altro da sé” e percepito in modo critico, contraddittorio (un paesaggio “abbastanza bello” in un luogo che non piace “per niente”), ma soprattutto la nostalgia per gli amici, il bisogno di “realizzarsi” come adolescenti tra i negozi e gli svaghi di una città “bella e ricca”, in cui forse si sperava di andare ad abitare lasciando il paese natale. Già da questo esempio è possibile cogliere un primo importante aspetto che rende i giovani di origine straniera simili ai loro coetanei autoctoni: anche per i ragazzi immigrati, infatti, sono soprattutto i fattori sociali a influenzare il loro rapporto col luogo di vita e la loro percezione del paesaggio. Come ammette la stessa giovane rumena, forse il luogo non le piace perché non ha amici; secondariamente, perché non ha posti dove andare a divertirsi: ancora, come per gli italiani, è importante tenere presente che anche gli stranieri, come tutti gli adolescenti, desiderano prima di tutto essere accettati dal gruppo dei pari e hanno l’esigenza di fare esperienze in luoghi ritenuti interessanti, cioè adatti soprattutto al divertimento e allo svago. Come vedremo meglio nella seconda parte della ricerca, emerge la necessità di leggere le dinamiche del rapporto tra i giovani e il luogo di vita tenendo presente che per molti aspetti l’età conta più della diversa provenienza geografica e culturale.

Bisogna sottolineare che, nella maggior parte dei casi, i giovani immigrati coinvolti nell'indagine hanno manifestato un forte senso di appartenenza al loro paese d'origine, anche dopo anni passati in Italia. Questo non impedisce loro, però, di avere verso il nuovo ambiente un atteggiamento nel complesso positivo: dopo il primo impatto iniziale, infatti, essi mostrano la volontà di conoscerlo e sono consapevoli di quanto sia importante porsi nei confronti di questo con un atteggiamento mentale aperto.

Così, un ragazzo che vive a Crespano da due anni afferma di sentirsi bene nel luogo in cui vive e scrive:

“[Io e Crespano siamo come] fratelli, che vuol dire [che] io mi trovo bene nell'ambiente in cui vivo.”

Analizzando le risposte date a questa stessa domanda, emerge come il tempo favorisca ovviamente l'aumento della familiarità con il luogo e come questa, a sua volta, produca in alcuni casi crescente indifferenza, in altri invece sentimenti positivi e un coinvolgimento emotivo talora forte:

“[siamo come] due cose diverse, ma è un posto abbastanza bene per vivere.”
(straniero in Italia da 3 anni)

“[siamo come] un ragazzo normale e un paese.”
(straniero in Italia da 5-9 anni)

“[siamo come] ape e fiore.”
(straniero in Italia da 5 anni)

“[siamo come] due buoni amici e una mela con il suo seme.”
(straniero in Italia da 5-9 anni)

“[siamo come] padre e figlia. Mi sento parte di lui, nata dalla sua stessa polvere. Mi sento a mio agio qui in questo paese e non vorrei mai andarmene via per sempre”
(straniera nata in Italia, ma non a Crespano)

Un ragazzo cinese sente “proprie” entrambe le realtà:

“La mia città è in Cina si chiama Wen Zhou, è una città molto grande e bello (...). Altro mia città è in Italia si chiama Montebelluna è molto piccolo però è bello.”

Un'altra giovane, nata in Italia, pur esprimendo il desiderio di poter vivere altrove in futuro, manifesta affetto verso Montebelluna, il luogo della sua infanzia:

“Spero di non restare per sempre a Montebelluna, ma, non me la dimenticherò mai l'infanzia felice che ho passato qua.”

Colpiscono, infine, queste due affermazioni, appartenenti a due studenti stranieri entrambi nati all'estero ma residenti in Italia da più di dieci anni: l'uno, di origine kosovara, afferma che lui e Crespano sono come

“due fratelli uniti per sempre”;

l'altro, di origine marocchina, dice invece che lui e Montebelluna sono come

“un nido e un cuculo”.

Se nel primo caso è comprensibile l'esistenza di uno stretto rapporto fra sé e il luogo che si è imparato a conoscere e ad amare, molto più problematico è comprendere le ragioni dell'estraneità espressa dal secondo ragazzo, che conferma inequivocabilmente quanto già emerso dai dati quantitativi in merito al disagio esistente tra i giovani di origine straniera nati o cresciuti in Italia. Questo ragazzo afferma di sentirsi bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa: tuttavia, per lui Montebelluna rappresenta soltanto “la città in cui ho vissuto per dieci anni”, mentre alla domanda “Sei felice di abitare qui? Ti senti “a casa tua”?” risponde:

“un po' sì, perché mi sento a mio agio tra i miei coetanei.”

Non è possibile, sulla base dei dati raccolti, chiarire le ragioni dell'estraneità espressa verso Montebelluna: si può ipotizzare che questa sorta di disagio nasca dall'incertezza riguardo alla propria identità, dal suo non sentirsi più completamente straniero, ma nemmeno ancora del tutto italiano; o dalla consapevolezza della propria diversità rispetto ai coetanei autoctoni, sia essa semplicemente fisica – e in questo caso non “nascondibile” – e/o inerente aspetti più profondi, per esempio relativi alla situazione familiare o alle condizioni socio-economiche. In ogni caso, è chiaro che questo malessere influenza negativamente anche il rapporto col proprio luogo di vita, che viene percepito in modo tendenzialmente più critico. Ancora una volta, comunque, la sensazione di sentirsi a proprio agio, di essere “a casa”, risulta determinata prevalentemente da fattori di tipo sociale: come abbiamo visto, la mancanza di amici costituisce una delle ragioni del disagio manifestato dalla giovane rumena abitante a Crespano da meno di un anno, mentre questo ragazzo che abita a Montebelluna da più di dieci anni – e che la sente estranea – afferma di sentirsi a casa perché sta bene con i propri coetanei. Come già osservato, dunque, si conferma che anche per i giovani di origine straniera la presenza di familiari e amici è il fattore più importante nel determinare la natura del loro rapporto sia con il luogo di vita attuale, che con quello d'origine, influenzando anche la percezione del paesaggio circostante. Si tratta di un

dato generalizzabile a tutti gli stranieri, a prescindere dalla loro età di arrivo in Italia, come dimostrano le parole di un giovane attualmente residente a Montebelluna, nato a Catania da genitori originari delle Mauritius, che afferma:

“(…) se potessi scegliere starei sei mesi qui [a Montebelluna] e sei mesi là [alle Mauritius]: qui perché ho i miei amici, là perché ho tutta la mia famiglia”.

Questa duplice tensione verso il luogo d’origine della famiglia e verso quello in cui si è ormai imparato a vivere, costruendosi il proprio mondo e le proprie amicizie, illustra bene l’importanza di tali fattori nella costruzione di legami territoriali.

D’altra parte, i fattori sociali risultano ancora più significativi per questi giovani nel momento in cui percepiscono una forte distanza fra il “clima sociale” che hanno trovato nel paese d’accoglienza e quello che hanno lasciato nel paese d’origine. Così un’alunna nata in a Tuluà, in Colombia, osserva:

“Il Natale è bruttissimo a Montebelluna, per esempio le famiglie di una via, nel giorno di Natale, vanno tutti per conto loro, non si riuniscono mai per fare una grande festa”

“(…) tra Montebelluna e Tuluà, è più bella Tuluà in tutto anche perché il carattere delle persone è molto allegro”.

Un ragazzo di origine cinese, invece, ha lasciato nel paese d’origine una situazione evidentemente difficile, caratterizzata da forte rigidità e severità, e per questo apprezza la sua nuova realtà e la diversa atmosfera che vi ha trovato:

“Quando andavo a scuola il professore era molto cattivo se tu non hai fatto compiti cioè ti picchia, ma dopo in pausa, il professore anche parla le cose sulla vita, come ti trovi con i tuoi amici ed i tuoi genitori? Secondo me il professore ha insegnato tante cose importanti. Ma il modo forse ha usato sbagliato. (...) mi piace qui perché tutte le persone sono gentili”.

Dunque, come vedremo anche in seguito, è fondamentale tenere presente l’importanza delle esperienze pregresse dei giovani immigrati: il tipo di vita che facevano prima di giungere in Italia, nonché le difficoltà socio-economiche ed esistenziali/affettive che possono aver affrontato, sono infatti fattori decisivi nell’influenzare il loro modo di vivere l’emigrazione e, di conseguenza, il rapporto col nuovo contesto sociale e territoriale e la percezione del paesaggio circostante.

Ed è proprio al paesaggio che ora si vuole rivolgere la nostra attenzione: come per gli italiani, anche per gli stranieri questo sembra restare in posizione subalterna rispetto alle dinamiche di costruzione e consolidamento dell’appartenenza al luogo; tuttavia, è indubbio che lo sguardo dei giovani stranieri sia più attento rispetto a quello dei coetanei italiani, come del resto già osservato a proposito del loro diverso grado di conoscenza del territorio. Inoltre, avendo vissuto altrove, essi hanno un naturale

termine di confronto nel momento in cui sono chiamati a descrivere la nuova realtà e ne osservano con cura somiglianze e differenze rispetto al luogo d'origine.

Con particolare riferimento ai materiali raccolti a Montebelluna, emerge a questo proposito che, significativamente, gli stranieri sono prima di tutto adolescenti come tanti altri: molti di loro, infatti, mettono in evidenza che il paesaggio dell'attuale luogo di vita differisce da quello d'origine per la diversa dotazione di strutture commerciali. Alcuni scrivono infatti:

“A Montebelluna ci sono meno negozi rispetto a Zhejian così quando compri delle cose hai meno possibilità di scegliere, i negozi di Zhejian aprono anche la sera”

“[A Tuluà] Il centro è molto più grande, in una via si trovano solo negozi alimentari, in un altro negozi di scarpe, in un altro negozi di vestiti e così via”

“(…) sono andata all'ipermercato (…), vi era ogni genere di cose (…), tutto in tale abbondanza! Qui puoi scegliere quello che desideri”.

Altri percepiscono Montebelluna come un luogo verde, ricco di vegetazione, che, per quanto trafficato, non è inquinato. Se quindi per la maggior parte dei ragazzi italiani a Montebelluna gli spazi verdi sono ormai in costante diminuzione, così non è per molti dei loro compagni stranieri, che evidentemente la confrontano con realtà ben più “grigie” e “cementificate”. Così alcuni giovani di origine cinese scrivono:

“La mia sensazione è che l'aria qui sia fresca. Ovunque vi sono boschi e in ogni casa vi sono fiori e alberi. (...) Mi sono accorta anche che qui le macchine sono parecchie(...). (...)In Cina si vedono piuttosto di rado le macchine. In genere è solo la gente con molti o abbastanza soldi che può permettersi di prenderla, mentre in Italia è molto comune. Però in Cina ci sono molti taxi.”

“Qua in Italia c'è tantissima vegetazione, anche in una cittadina piccola come Montebelluna (...). A Qing Tian ci sono molti grattacieli e negozi grandi, la gente è tantissima e la vegetazione poca (...). Mi piace di più è Italia.”

“Anche l'atmosfera a Ning Bo è diversa che a Montebelluna; a Ning Bo l'atmosfera è pesante invece a Montebelluna si respira meglio.”

Un'altra ragazza, sempre di origine cinese, osserva invece:

“Montebelluna è una città piccola ma con molte fabbriche, ha anche molte case singole molto belle. Mi piace meno rispetto a Li Shui (in Cina, nella regione di Zhejiang), perché è il paese da dove vengo e dove ero cresciuta. Ma non solo per questo, perché nella città dove sono nata ha moltissimi negozi di ogni genere, ristoranti di tanti tipi, biblioteche, parchi, giostre... Li Shui rispetto a Montebelluna è più

inquinata e sporca ma ha più negozi ed è anche molto più grande. La cosa che mi piace molto di Li Shui è che ha dei bellissimi grattacieli e mi fa molto piacere guardare le case alte.”

Queste ultime osservazioni sono molto interessanti perché illustrano in modo semplice e immediato quanto sfaccettato sia il rapporto che lega questa giovane adolescente al proprio paese d’origine e quanto diversi i fattori che ne influenzano la percezione: Li Shui è più “bella” di Montebelluna non solo perché è il luogo in cui è nata – cosa che la rende speciale ai suoi occhi – ma anche perché là c’erano più negozi; considerazione importante per la giovane, che fa passare in secondo piano il fatto che tale città sia più sporca e più inquinata di Montebelluna. Se dunque vivere in un “paesaggio di qualità”, quale può essere quello di un luogo non inquinato, è indubbiamente un motivo di benessere, sbagliato sarebbe ritenere che un luogo e un paesaggio che non possiedano tale requisito creino necessariamente spaesamento e cattiva qualità della vita.

Un altro aspetto interessante dell’esempio sopra riportato riguarda la dimensione prettamente “paesaggistica” che si ravvisa nell’ultima affermazione, relativa al piacere provato guardando i grattacieli di Li Shui, le sue “case alte”. Effettivamente, i giovani di origine immigrata in più di un caso notano la diversità che caratterizza le abitazioni di Montebelluna da quelle del loro paese d’origine:

“Qua le case sono tutte basse tranne quelle del centro (...). A Qing Tian ci sono molti grattacieli (...).”

“A Tuluà non ci sono appartamenti ma soltanto case poste a schiera, con due o un piano (...).”

Anche questo fatto, per quanto semplice, può forse essere interpretato come un segno della maggiore attenzione che questi giovani rivolgono al loro luogo di vita e al paesaggio che li circonda.

Per concludere, pare opportuno sottolineare ancora una volta come sia molto difficile stabilire con chiarezza l’esistenza di una linearità tra appartenenza al luogo, percezione del paesaggio e tempo di permanenza. I dati raccolti evidenziano infatti come il rapporto fra i giovani e il loro ambiente di vita – e ancora di più fra i giovani stranieri e i diversi luoghi che hanno conosciuto nel corso della loro esistenza – sia complesso e influenzato da molti fattori: il tempo, certo, la loro delicata età, ma anche e soprattutto le esperienze vissute e le relazioni interpersonali legate ai luoghi stessi. In un contesto così articolato, il paesaggio, da solo, non può allora essere sufficiente a dare la sensazione di sentirsi a casa. Per capirlo basta ascoltare, una volta di più, la voce dei ragazzi; una giovane cinese scrive infatti nel tema:

“A Montebelluna quasi tutte le case sono fino al secondo piano, e in Zhejiang ci sono solo grattacieli perché c’è troppa gente, non abbiamo abbastanza posto per costruire la casa. Ma mi piace di più qua, Montebelluna, forse sono abituata a vivere qua”;

Poi, alla domanda “Come ti piacerebbe che fosse Montebelluna?” risponde:

“Come la Cina. Un cinema grande, un centro commerciale, più mercati, più natura”;

Infine, alle domande “Sei felice di abitare qui? Ti senti a ‘casa tua’? Perché?”, risponde:

“Non sono felice di abitare qui. Non mi sento a casa mia. Perché sono una straniera e ho difficoltà della lingua, poi ho vissuto in Cina fino alle dodici anni, forse sono abituata, ma sono qua da tre anni.”

Cosa ci dicono queste affermazioni? Come è possibile ricomporre le contraddizioni di cui si fanno portatrici? La risposta potrebbe forse essere nella rinuncia a risolvere le contraddizioni, nella scelta di accettarle come parti fondamentali di un mosaico intricato e complesso, in cui paesaggi “fisici” e “sociali” si intrecciano, case e persone si incontrano e convivono con una molteplicità di altri elementi. La tendenza ad assumere comportamenti e atteggiamenti tra loro poco coerenti e contraddittori, d’altra parte, è un tratto tipico dell’età adolescenziale, probabilmente accentuato nei giovani stranieri dalla complessità delle situazioni che in molti casi sono e sono stati chiamati ad affrontare, nonché dal moltiplicarsi delle loro “appartenenze”, territoriali ma non solo.

Forse la soluzione, se di soluzione si può parlare, è nella riflessione di un’altra giovane immigrata, a Montebelluna da meno di un anno, che con grande maturità cerca e trova le sue risposte:

“(…) Mi ricordo che quando sono arrivata, loro mi hanno domandato: “Cosa ti sembra? È meglio l’Italia o è meglio la Cina?” All’epoca risposi, senza neanche pensarci: “È meglio qui!”. In seguito, ho detto che è meglio la Cina, e dopo ancora, anche l’insegnante del corso di italiano mi ha chiesto quale luogo mi piaceva, e io ho risposto la Cina. Ed ecco, oggi ho ritrovato questa domanda e non so come rispondere. Posso dire: non importa se mi piace qui o la Cina, è lo stesso, basta crederci. Io ora sono qui e devo abituarci alla vita di qui. Bene e male sono pensieri di un attimo. Visto che sono arrivata qui, devo legarmi a qui e solo così andrà bene.”⁵¹

⁵¹ Traduzione italiana di un passaggio del tema scritto in cinese. Al momento in cui si è svolta la ricerca, infatti, la giovane stava ancora imparando i primi rudimenti della lingua italiana.

4.5. L'“idea di paesaggio”

Per quanto riguarda l'“idea di paesaggio” dei ragazzi, osservazioni interessanti si sono ricavate dall'analisi delle risposte date alla domanda “Che cosa ti fa venire in mente la parola paesaggio?”: è così emerso come tale termine venga associato soprattutto al verde e alla natura, ma anche ai concetti di “bellezza” e “ordine”. In altri termini, nell'immaginario dei giovani – sia italiani che stranieri – il paesaggio è sempre un “bel paesaggio”, qualcosa che vale la pena di guardare e che ha prevalentemente carattere naturale:

“[La parola paesaggio mi fa venire in mente] alberi (...) di sicuro, non città”

“prati, alberi, poi campi, foreste, boschi”

“un grande prato verde, le montagne e gli alberi, in particolare la natura”

“un luogo dove per migliaia e migliaia di metri non vedi un solo centimetro di cemento, un luogo cioè pieno di alberi (...) dove si vedono alberi, prati e (...) animali”

“la natura, l'ordine e la bellezza che c'è nel paese”.

Altri, contemplanò, tuttavia, nelle loro definizioni anche la presenza di costruzioni erette dall'uomo, spingendosi talvolta ad abbracciare tutto quanto si può vedere intorno:

“una campagna (...) campi coltivati, qualche casa (...) il verde”,

“campi, case, montagne, (...) villaggi”

“la natura (...) case... sì, negozi”

“le colline con un paese e case”

“territorio che ti circonda (...) quello che ti sta attorno (...) dove c'è gente che abita, ma anche campi”

“tutto ciò che posso scorgere guardandomi intorno”

“dovunque c'è paesaggio”

A Crespano, alcuni ragazzi, associano esplicitamente la parola “paesaggio” al loro paese, percependolo chiaramente come una realtà ancora ricca di natura:

“la parola paesaggio mi fa venire in mente il panorama che vedo mentre cammino per le strade di Crespano e quello che vedo dalla mia finestra (case, negozi, alberi, prati, giardini, ecc.)”

“la parola paesaggio mi fa venire in mente il panorama che c’è intorno a me, la pianura, la montagna, le case, la natura, i torrenti”

“quello che vedo quando la mattina mi sveglio, apro gli occhi e guardo alla finestra. O quando faccio una passeggiata vicino a casa mia”.

Nella maggior parte dei casi, comunque, l’elemento antropico non entra a far parte del paesaggio, se non per “rovinarlo”, come nell’affermazione di questo ragazzo:

“qualcosa che vale la pena di fermarsi ed osservare, di montagna, collina o mare; secondo me piano piano i paesaggi spariranno”.

Alcuni ragazzi sostengono infatti l’esistenza di una sorta di dicotomia fra spazio edificato e paesaggio: in questi casi, ancora una volta, il paesaggio è associato al verde e, per questa ragione, dove ci sono case si ritiene non ci sia paesaggio e dove le case “divorano” il verde, il paesaggio è “in diminuzione”. Così afferma per esempio un giovane abitante di Montebelluna:

D: Secondo te, le case, gli edifici fanno parte del paesaggio?

R: Purtroppo adesso sì, una volta invece non lo era. Purtroppo adesso, io faccio [come] esempio anche Montebelluna: una volta Montebelluna era piena di spazi verdi, adesso purtroppo stanno continuando a costruire funghi di cemento...

(...)

D: Secondo te, c’è paesaggio dove vivi?

R : Sì, abbastanza, almeno, sì discretamente, io vedo: ho un campo di 200 metri per 200 dietro... quindi, poi di là ho la ferrovia... c’è la ferrovia, dopodiché siccome non possono costruire vicino alla ferrovia, molto vicino alla ferrovia, cioè ci sono altri campi verdi, sì dai.

Talvolta, il termine evoca l’idea di panorama; più spesso, però, richiama scenari da vacanza, sempre belli, a tratti persino idilliaci:

“paesaggio è ciò che puoi vedere da un punto alto, il panorama, che viene delimitato dall’orizzonte”

“(...) una vista dall’alto di un bel posto”

“(...) un paesaggio... comunque viene al crepuscolo... che da una collina vedi...(...) un panorama”

“le montagne, la natura e all’orizzonte il mare”

“un posto molto bello con montagne, corsi d’acqua e animali”

“un luogo bello, pulito che può essere pieno di vita oppure con molta tranquillità”

“un luogo che porta la pace”

In generale, la maggior parte dei ragazzi – italiani e stranieri – coinvolti nell’indagine ritiene che vi sia paesaggio nel luogo in cui vive, ma che questo sia limitato per lo più agli spazi verdi. Significativamente, come abbiamo visto, a Crespano – apprezzato da alcuni dei suoi giovani abitanti proprio per i caratteri “naturali” che ancora conserva – i ragazzi mostrano maggiore tendenza ad associare il termine “paesaggio” a tutto ciò che vedono intorno a loro, cosa che avviene più raramente a Montebelluna; qui infatti “il paesaggio c’è”, ma “si trova” soprattutto sul Montello, mentre in città va diminuendo perché la cementificazione divora sempre di più gli spazi verdi. In altri termini, quindi, nell’immaginario dei ragazzi il paesaggio tende sempre ad essere un paesaggio dai caratteri eccezionali, spesso “verde”, in ogni caso “bello”: in loro manca dunque la consapevolezza che un paesaggio possa essere costituito anche dai grigi palazzi di città, sebbene qui non ci sia niente di particolarmente piacevole da vedere. Inoltre, anche nei casi in cui, riflettendoci, i giovani arrivano ad “ammettere” nel paesaggio case e palazzi, non sono certo questi i primi elementi che essi associano spontaneamente al termine. Ciò significa che le loro “idee di paesaggio” sono lontane dalla realtà quotidiana che li circonda: essi non solo non sono abituati a guardarsi intorno, ma quando lo fanno tendono a non chiamare “paesaggio” ciò che vedono, poiché il paesaggio è qualcosa di bello che si trova altrove; in qualche sprazzo di verde tra le vie di città oppure in luoghi conosciuti in vacanza o nei weekend, più o meno lontani da quelli frequentati di solito.

Questo dato, emerso in modo molto chiaro e senza distinzioni tra adolescenti italiani e stranieri, verrà confermato anche nella seconda parte della ricerca: a nostro parere, si tratta di una questione molto importante, che deve far riflettere una volta di più sui reali rapporti esistenti fra questi giovani e il loro “paesaggio di riferimento”, soprattutto nelle zone della vita quotidiana.

Un altro aspetto significativo emerso a proposito delle rappresentazioni sociali del paesaggio consiste nel fatto che alcuni ragazzi stranieri hanno associato la parola “paesaggio” al loro paese d’origine:

“[La parola paesaggio mi fa venire in mente] la città dove vivevo prima di venire in Italia con i grattacieli, il parco dove andavo ogni fine di settimana, gli amici, la vecchia scuola, i vicini di casa, le strade, i centri per i giovani”

(straniera in Italia da meno di un anno)

“Quando pronuncio la parola paesaggio mi fa venire in mente i bei posti che ci sono nel paese dove vivevo prima di venire qua”

(straniera in Italia da meno di un anno)

“[La parola paesaggio mi fa venire in mente] il mio paesello d’origine in Macedonia e non solo questo anche i momenti quando per le vacanze vado lì”

(straniero in Italia da 7 anni)

“il deserto”.

(straniero, di origini marocchine, in Italia da più di 10 anni)

In questi casi, quindi, il termine “paesaggio” non evoca orizzonti illuminati dal sole o montagne coperte di fiori, ma luoghi reali, amati e ricordati con affetto, forse proprio perché mancano. Significativamente, infatti, il paesaggio torna ad assumere importanza agli occhi dei ragazzi proprio quando richiama il ricordo di un luogo che hanno lasciato e per il quale provano ancora nostalgia. In effetti, come vedremo, una fondamentale chiave di lettura attraverso la quale è possibile comprendere e riscoprire il valore del paesaggio come riferimento identitario è proprio quella del ricordo, del paesaggio che si fa “memoria” di un luogo che non c’è, rinforzando così il legame con esso.

Inoltre, è evidente che in questo senso il paesaggio può essere utilizzato non solo come strumento per indagare il rapporto tra i ragazzi e l’ambiente di vita attuale, ma anche per comprendere in che modo i ragazzi di origine straniera che hanno vissuto l’esperienza migratoria restino legati al luogo d’origine.

4.6. Alcune osservazioni per una sintesi delle questioni emerse

Questa parte della ricerca ha permesso di far emergere alcuni aspetti interessanti del rapporto fra gli adolescenti e il luogo di vita, consentendo al contempo di individuare i temi più significativi sui quali riflettere e a cui dedicare ulteriori approfondimenti. Il primo è certamente quello relativo alla maggiore “competenza territoriale” dimostrata dai ragazzi stranieri: arrivando in un posto nuovo, essi hanno evidentemente avuto il bisogno di imparare a conoscerlo e per questo lo hanno osservato con più attenzione dei loro coetanei italiani, ormai abituati a viverci; così, studiando il luogo giorno dopo giorno, i giovani immigrati ne hanno acquisito una migliore conoscenza, sviluppando di più anche le loro capacità di orientamento e riconoscimento dei luoghi. Per i giovani italiani, invece, il luogo di vita non è una novità, qualcosa da guardare con curiosità, fa semplicemente parte del loro “lifeworld”

di ogni giorno: per questa ragione, come ci ricorda Seamon (1984), esso viene dato largamente per scontato, al pari di tutti gli altri fenomeni ed eventi, più o meno significativi, che rientrano nella routine quotidiana. Ne discende non soltanto che i giovani italiani tendono ad avere una conoscenza più superficiale del proprio luogo di vita rispetto agli stranieri, ma anche che il loro rapporto con tale luogo non sembra essere molto significativo per il loro senso di identità.

A questo proposito, la prima parte dell'indagine ha infatti dimostrato che, in generale, i ragazzi italiani stanno bene nel luogo in cui vivono e vi sono affezionati. Tuttavia, ciò è dovuto non tanto alle caratteristiche del luogo un sé, quanto al fatto che qui vivono familiari e amici: i ragazzi possono perciò contare su una solida rete di rapporti interpersonali e questa costituisce la ragione prima del loro legame col luogo di vita. Questo risulta perciò determinato da fattori sociali piuttosto che paesaggistico-ambientali, confermando così i dati emersi da alcuni studi di psicologia ambientale condotti su questo argomento, a cui si è fatto riferimento nella prima parte di questo lavoro (vedi parag. 3.1).

Si conferma anche quanto affermato da Tuan (1977) riguardo al duplice ruolo esercitato sul senso di appartenenza dal tempo: se quest'ultimo risulta, infatti, un fattore fondamentale nel creare un legame solido e profondo con il luogo, è altrettanto vero che è proprio la crescente familiarità con esso e la sua frequentazione abituale a produrre la tendenza a darlo per scontato e a non dedicargli attenzione. Per alcuni dei ragazzi italiani intervistati, infatti, essere nati e cresciuti nello stesso luogo – e quindi conoscerlo bene – è motivo di affetto e genera un senso di appartenenza a volte molto forte. La maggior parte di loro, tuttavia, pur affermando di essere affezionata al luogo in cui è nata o cresciuta – e quindi dimostrando un “radicamento” ad esso – tende a darlo per scontato e a considerarlo un posto come tanti altri. Esso non sembra dunque rappresentare per i giovani un riferimento identitario significativo, rappresentando semplicemente il luogo in cui ci si è trovati a vivere. Alcuni allora lo apprezzano perché ritengono che abbia tutto quanto è necessario per una buona qualità della vita – negozi e servizi *in primis* – altri invece se ne dimostrano insoddisfatti per il motivo opposto, perché lo ritengono un luogo monotono e privo di stimoli, che offre poche occasioni di divertimento e svago per i giovani. Quest'ultimo aspetto è ritenuto fondamentale dalla maggior parte dei ragazzi: i negozi e i locali, infatti, non rappresentano soltanto il loro principale punto di riferimento sul territorio, ma sono anche motivo per il quale apprezzare o meno il loro luogo di vita, in base ad un rapporto con esso che abbiamo definito “funzionale”.

Per quanto riguarda invece la loro percezione del paesaggio circostante, le questioni su cui concentrare l'attenzione sono principalmente due: la prima è relativa al fatto che il senso di appartenenza al luogo risulta sostanzialmente indipendente dalle caratteristiche "fisiche" del luogo stesso. In altri termini, si è riscontrato come avere una percezione positiva del paesaggio non basti a generare tale sentimento; d'altra parte, averne una percezione critica o porsi verso di esso con un atteggiamento di indifferenza non determinano necessariamente l'assenza di un senso di appartenenza al luogo. Come approfondiremo meglio nella seconda parte della ricerca, il rapporto instaurato con il luogo di vita è un fenomeno complesso, in gran parte dovuto a fattori sociali, ma anche ai significati e valori affettivi e simbolici attribuiti al paesaggio.

La seconda questione da sottolineare riguarda il fatto che la maggior parte dei ragazzi italiani coinvolti nell'indagine è sostanzialmente indifferente al paesaggio circostante e lo guarda in modo distratto e disinteressato, indipendentemente dal rapporto instaurato col luogo. Se tale "assuefazione" può essere in parte dovuta alla "troppa" familiarità, questa tendenza può essere d'altra parte accentuata dalla convinzione di trovarsi in un posto come tanti altri, che non ha nulla di speciale. In ogni caso, colpisce come questo atteggiamento di indifferenza sia largamente diffuso e generalizzato tra i giovani italiani, per i quali il paesaggio del proprio luogo di vita non sembra costituire un riferimento identitario significativo.

Relativamente ai ragazzi di origine straniera, bisogna subito sottolineare che essi sono simili ai coetanei italiani nel legare il loro rapporto con il luogo di vita soprattutto a fattori sociali, al loro bisogno di vivere vicino ai familiari e di essere accettati dal gruppo dei pari. La maggior parte di loro, inoltre, manifesta un forte senso di appartenenza al paese d'origine, ma si dimostra allo stesso tempo curiosa verso il nuovo ambiente, esprimendo il desiderio di conoscerlo: dopo un primo impatto iniziale, infatti, questi giovani maturano presto la volontà di instaurare un rapporto aperto e positivo con il luogo di vita. Ancora una volta, il tempo si conferma in questo senso un fattore importante e, anche per loro, agisce in modo ambivalente: alcuni, infatti, dopo anni passati in Italia, si esprimono in termini di "doppia appartenenza" – al paese d'origine e a quello di accoglienza; altri, invece, tendono a sentirsi indifferenti a ciò che li circonda e non mostrano di avere con il luogo un legame particolarmente significativo. Un aspetto che colpisce l'attenzione è sicuramente quello relativo al disagio espresso dai giovani di origine immigrata residenti in Italia da più di dieci anni o nati qui. Si tratta di un dato emerso dall'indagine quantitativa nazionale e confermato almeno in parte, come vedremo anche più oltre, dall'indagine qualitativa a scala locale; se non ci è possibile dai materiali raccolti chiarire le ragioni di tale malessere, risulta

chiaro che esso, anche se probabilmente indipendente dal luogo e dal paesaggio, ne condiziona la percezione. Si tratta di un aspetto che deve certamente essere ulteriormente approfondito, ma che mette in evidenza come non sia possibile stabilire una correlazione chiara tra tempo di permanenza in Italia, senso di appartenenza al luogo e percezione del paesaggio. Se, infatti, esiste tra i soggetti da poco arrivati in Italia un certo disagio – dovuto certamente al fatto di trovarsi in una realtà nuova e sconosciuta, ma forse ancor più legato alla nostalgia per un mondo che si è dovuto lasciare –, è vero anche che questi ragazzi tendono ad instaurare rapidamente col luogo un rapporto positivo; come vedremo meglio illustrando quanto emerso nella seconda parte della lavoro di ricerca, anzi, essi ne hanno spesso una percezione migliore di quella espressa da coloro che vivono in Italia da più tempo. Se questo fatto può spiegarsi, almeno in parte, col già citato senso di abitudine e “assuefazione” che sopraggiunge col passare degli anni, resta il fatto che la maggiore familiarità con il proprio “paesaggio di riferimento”, non sembra sufficiente a generare benessere né senso di appartenenza al luogo.

Per quanto riguarda l’“idea di paesaggio” degli adolescenti, italiani e stranieri hanno manifestato la medesima tendenza ad associare questo termine prima di tutto al concetto di “natura”, ma anche a quelli di “bellezza” e “ordine”. Nel loro immaginario, infatti, il paesaggio è soprattutto “verde”, evoca prati e fiori, ma anche ampi spazi naturali (dalle montagne, al mare, alle foreste), non toccati dall’opera dell’uomo. In generale, infatti, i ragazzi intervistati ritengono che vi sia paesaggio nel luogo in cui vivono, ma che esso sia limitato agli spazi verdi. Alcuni, soprattutto dopo averci riflettuto, ammettono l’esistenza di diversi tipi di paesaggio e includono in esso l’elemento antropico: quest’ultimo, tuttavia, è percepito soprattutto come un fattore negativo, che, se “troppo presente”, può rovinare il paesaggio. In ogni caso, nel loro immaginario il paesaggio è sempre qualcosa di bello, che vale la pena fermarsi ad osservare: è un paesaggio eccezionale, talvolta evoca l’idea di “panorama”, spesso assume tratti idilliaci.

È dunque possibile affermare che, nella maggior parte dei casi, i ragazzi non hanno consapevolezza del fatto che di paesaggio si possa parlare dovunque, tra i grigi palazzi di città, come tra la natura più incontaminata. La loro “idea di paesaggio” è perciò lontana dal coinvolgere le zone dove si svolge la loro esistenza quotidiana e di questo aspetto è certamente necessario tenere conto se si vuole affrontare in termini concreti e realistici la questione inerente il ruolo del paesaggio come “componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, (...) e fondamento della loro identità” (CEP, art. 5, lett. a).

Un altro aspetto significativo emerso dall'indagine è che alcuni ragazzi stranieri hanno associato il termine "paesaggio" al loro luogo d'origine: in questi casi, dunque, esso non evoca soltanto astratti spazi naturali dai tratti idilliaci, ma luoghi reali e ben conosciuti, amati e ricordati con affetto, forse ancor di più proprio perché sono lontani e mancano. Si tratta di un aspetto molto interessante, che mette in evidenza come il valore del paesaggio sia "riscoperto" dai ragazzi quando esso viene in qualche modo sottratto al loro sguardo e smette di far parte della loro quotidianità. Se è quest'ultima, infatti, ad allentare la percezione del legame col proprio luogo di vita, spingendo a darlo per scontato e a non rivolgere più attenzione al paesaggio circostante, non sorprende il fatto che nel momento in cui quello stesso paesaggio non può più essere "visto", esso riacquisti significati che la troppa familiarità aveva fatto dimenticare e che riemergono perciò con più forza proprio nel momento del distacco e della lontananza. In quest'ottica, il paesaggio si dimostra in grado di consolidare e mantenere vivo il rapporto col luogo a cui viene associato e costituisce perciò un riferimento identitario significativo. Inoltre, esso può essere efficacemente utilizzato per far emergere il legame tra i ragazzi e l'attuale luogo di vita, ma anche per comprendere meglio come i giovani stranieri – ma anche gli italiani ora residenti in Veneto ma nati e vissuti in altre regioni d'Italia – restino legati ai loro paesi d'origine.

5. La seconda parte della ricerca

5.1. Introduzione

Come abbiamo visto, la prima parte della ricerca sul campo ha messo in evidenza quattro questioni: i punti di riferimento dei ragazzi sul territorio, la "competenza territoriale" e il grado di conoscenza del proprio ambiente di vita, il senso di appartenenza al luogo e il ruolo del paesaggio nella costruzione di tale sentimento, e, infine, l'"idea di paesaggio" dei ragazzi. Nella seconda parte della ricerca – svoltasi a circa un anno di distanza dalla prima per permettere un'analisi quanto più possibile esaustiva dei materiali già raccolti – l'attenzione è poi stata rivolta a due dei temi di indagine precedentemente emersi, l'appartenenza al luogo e l'"idea di paesaggio", ritenuti i più rilevanti nel contesto di un lavoro che si interroga sul "senso del paesaggio" come riferimento identitario.

Come già affermato nel paragrafo 3.2, le attività proposte ai ragazzi in questa seconda fase del lavoro di campo sono state le stesse svolte nella prima – l'elaborato sulle caratteristiche del luogo di vita, il disegno/mappa, le interviste, il questionario

quantitativo e quello qualitativo – anche se sia i questionari che la traccia per interviste hanno subito parziali modifiche al fine di consentire un migliore approfondimento degli argomenti prescelti, soprattutto per quanto riguarda i diversi aspetti del rapporto fra i giovani e il loro luogo di vita.

Oltre a questi strumenti di indagine, nelle scuole di Conegliano e Onè si è deciso di “testarne” anche altri due: in particolare, nella classe di Conegliano sono state utilizzate alcune foto rappresentanti punti precisi della città, che i ragazzi dovevano riconoscere e commentare; a Onè è stata invece distribuita agli studenti un’ortofoto in scala 1:5000 del loro paese nella quale erano evidenziati alcuni luoghi da riconoscere (la loro scuola, il comune, la piazza, la chiesa e il centro commerciale) e in cui gli alunni potevano eventualmente aggiungere altri punti di riferimento da loro individuati.

Tali strumenti si sono rivelati utili: l’utilizzo dell’ortofoto, in particolare, ha infatti permesso di ottenere risultati interessanti, per quanto l’esiguità del campione coinvolto non consenta di generalizzare i dati ottenuti e non sia stato possibile nel contesto di questo lavoro procedere ad un loro approfondimento. È tuttavia emerso in modo chiaro come questo tipo di attività possieda grandi potenzialità nel far emergere la capacità di orientamento dei ragazzi e la loro abilità di riconoscere i luoghi⁵².

5.2. L’appartenenza al luogo negli adolescenti italiani

Stando all’analisi delle risposte date a due domande del questionario quantitativo – “É bello il posto in cui vivi?” e “Che effetto ti fa quello che vedi nelle vie attorno a casa tua?” – la maggior parte dei ragazzi italiani coinvolti in questa seconda parte della ricerca giudica il luogo “abbastanza” bello (potendo scegliere tra “molto”, “abbastanza”, “poco” e “per nulla”) e nessuno di loro afferma di sentirsi a disagio rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa; anzi, se a Conegliano prevalgono coloro che si dichiarano indifferenti, a Onè di Fonte la maggioranza dei ragazzi dice di sentirsi bene. L’intero complesso dei dati raccolti, permette, tuttavia, di mettere in evidenza che dietro a questo quadro si nascondono una molteplicità di situazioni diverse e che il rapporto con il luogo di vita si declina secondo un complesso insieme di differenti fattori.

⁵² In particolare, vale la pena di mettere in evidenza quanto segue: dei dodici italiani della classe, due non sono riusciti ad individuare alcuni dei luoghi evidenziati nella foto, quattro hanno indicato il nome dei soli luoghi proposti dal ricercatore, mentre sei hanno aggiunto a questi anche qualche altro riferimento (prevalentemente la propria casa o quella di qualche amico). Dei cinque stranieri, invece, tutti hanno individuato i luoghi proposti e tre ne hanno aggiunti altri: due di questi, in particolare, ne hanno aggiunti moltissimi, tra cui compare anche una villa veneta che si trova nelle vicinanze, Villa Persicini. Questi dati, pur se inerenti un ridotto numero di soggetti, mettono in luce che anche in questo caso i giovani stranieri sembrano conoscere meglio degli italiani il territorio in cui vivono, confermando dunque quanto già emerso nella prima parte della presente ricerca.

Il primo aspetto da mettere in evidenza è una conferma di quanto già rilevato sia in fase di approfondimento bibliografico che durante la prima parte della ricerca sul campo: il rapporto fra i giovani e il proprio luogo di vita è determinato soprattutto da *fattori sociali*, mentre le caratteristiche “fisiche” del luogo, il suo paesaggio, risultano secondarie. Anche in questa seconda parte della ricerca viene perciò rilevato che “per gli adolescenti il senso di appartenenza al territorio è legato alla sfera degli affetti, al gruppo dei pari, e a un intimo e inconscio desiderio di darsi una coerenza e distinguersi dagli ‘altri’” (Anzoise e Mutti, 2008, p. 159).

Così si esprimono per esempio, alcuni giovani abitanti di Conegliano:

D: [Se andassi via] non ti mancherebbe niente di qua?

R: Forse gli amici più di tutto, però... della città non... non mi affeziono tanto alla città, sì, mi piace la città, però non...

D: Non ti senti legato in maniera forte, che se vai da un'altra parte ti manca?

R: No, solo gli amici.

D: Se tu potessi cambiare città, nazione... lo faresti?

R: No, io rimarrei sempre nel posto dove vivo, perché mi piace e poi sempre per quel discorso... mi sono affezionato alle persone che abitano vicino a casa mia, agli amici... quindi rimarrei sempre qua.

D: E se potessi spostarti con famiglia e amici lo faresti?

R: Penso che rimarrei lo stesso qua.

D: Secondo te cos'è importante per vivere bene in un certo posto?

R: Avere tipo la gente che conosci, non tipo stare in un posto dove non conosci nessuno, vedi della gente che ti guarda male, tipo... allora qua abito in un posto dove la gente mi conosce, tipo... allora... vado più tranquillo.

D: Per te Conegliano è speciale? Rappresenta qualcosa di importante?

R: Beh, è pur sempre casa mia Conegliano, però non... quando sarò grande mi piacerebbe anche andare in un'altra città, adesso alla mia età no, perché ho degli amici che proprio... sono amici, magari però da grande posso tenere di più i contatti...

Come si vede, nel primo esempio l'intervistato ritiene che gli amici sarebbero l'unica cosa che gli mancherebbe nell'allontanarsi da Conegliano, mentre nel secondo sono sempre le amicizie ad essere considerate il motivo principale per restare a vivere in città. Nel terzo, invece, benché l'intervistata si consideri “a casa” a Conegliano, afferma chiaramente il desiderio di conoscere in futuro altri luoghi, sottolineando al contempo l'importanza che riveste alla sua età il gruppo degli amici. Questi esempi, scelti fra molti altri, indicano quindi che l'appartenenza è rivolta soprattutto alle persone con cui il luogo è condiviso – familiari e amici *in primis*, ma anche vicini di casa e conoscenti – e non si deve al luogo in sé o alle sue caratteristiche. In questi casi, ciò che si vede nelle vie intorno a casa non genera necessariamente indifferenza, ma anche benessere:

tuttavia, non sembra di poter affermare che il paesaggio circostante sia al centro dell'attenzione dei ragazzi. In generale, infatti, si conferma anche che *il loro sguardo è distratto*: non hanno l'abitudine di guardarsi intorno e non lo fanno perché ritengono di conoscere da sempre ciò che li circonda e perciò di non avere nulla di nuovo da "scoprire". Lo ammette, con grande spontaneità, una studentessa intervistata a Conegliano:

D: Immagina di fare un giro per Conegliano e dintorni, cosa incontri sul tuo cammino?

R: Posti familiari, comunque, perché... dato che sono sempre vissuta qui, ho familiarità con Conegliano, con le vie...

D: (...) Ma vedi qualcosa che ti colpisce...?

R: Eh, ormai sono abituata a vedere queste cose, quindi non mi metto ad osservare... meglio.

La familiarità, dunque, favorisce una percezione disinteressata e indifferente del paesaggio circostante e, spinge, nel contempo, a dare il luogo per scontato. Come vedremo, tuttavia, dietro a questa tendenza generale, emergono aspetti di maggiore complessità.

L'insieme dei materiali raccolti, infatti, conferma che in alcuni casi una percezione critica del paesaggio circostante – o comunque un atteggiamento di indifferenza verso di esso – si accompagnano effettivamente ad uno scarso senso di appartenenza al luogo di vita. I ragazzi possono manifestare verso di esso un certo radicamento – per il fatto di esserci nati o di viverci da lungo tempo – e/o riconoscere che in esso si vive bene perché "non manca niente". Tale luogo, però, suscita in loro un debole coinvolgimento emotivo ed "emozionale", che talvolta è totalmente assente.

Così, una giovane abitante di Onè – che pure giudica il luogo in cui vive "abbastanza" bello e dichiara di sentirsi bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa – scrive nel tema:

"Il territorio è nella maggior parte pianeggiante, ma ci sono anche colline e nello sfondo ci sono le montagne del M. Grappa che in inverno sono uno spettacolo poiché sono ricoperte di neve."

"Il mio paese non mi piace molto, anche se lo apprezzo perché è molto tranquillo, non ha molte fabbriche e, quindi, c'è poco inquinamento e anche perché è piccolo e [è] comodo raggiungere tutti i vari posti, anche a piedi";

inoltre, ad alcune delle domande del questionario risponde:

D: E' speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: È speciale perché rappresenta per me il mio paese.

D: Io e Onè siamo come...

R: ... periferia e abitante perché non mi piace così tanto da essere per me qualcosa di più.

D: Ti piacerebbe saperne di più sulla storia e sul territorio di Onè?

R: No.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"?

R: Sì, sì. Perché qui ci sono nata.

Da questi passaggi emerge che – a parte lo “spettacolo” del Monte Grappa innevato – ben poco attrae l’attenzione e l’interesse della giovane, che dichiara esplicitamente una percezione piuttosto critica del paesaggio circostante. Il luogo, d’altra parte, è considerato una “periferia” tranquilla, dove in fondo si vive bene. In questo caso, quindi, se è chiara l’esistenza di un rapporto funzionale con il luogo e di un senso di radicamento ad esso, più difficile è ritrovare “indizi” di appartenenza.

Ha un rapporto funzionale con il luogo anche una studentessa di Conegliano: la giovane – che si dichiara indifferente a ciò che vede nelle vie intorno a casa e giudica “carino” il paesaggio del luogo in cui vive – mostra infatti di apprezzare la città soprattutto per i servizi che offre, mentre ha una visione piuttosto distratta e limitata dei cambiamenti avvenuti nel paesaggio. Scrive infatti:

“Da quando sono nata ho sempre vissuto a Conegliano, una cittadina molto confortevole con molti negozi, soprattutto in centro. Negli ultimi 13 anni è cambiata abbastanza: sono state costruite nuove abitazioni e negozi, molti incroci sono stati sostituiti da rotonde e hanno cambiato più volte i sensi unici delle strade secondarie. A Conegliano c’è praticamente tutto e si può considerare una città accogliente per i suoi servizi.”

Il suo legame con il luogo, d’altra parte, sembra dovuto semplicemente al fatto di averci vissuto per molti anni e di avere qui i propri amici:

D: E’ speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: Non proprio speciale, ma non rappresenta niente.

D: Io e Conegliano siamo come...

R: ... amici perché ci ho vissuto tanti anni.

D: Ti piacerebbe saperne di più sulla storia e sul territorio di Conegliano?

R: No, perché non mi interessa più di tanto.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"?

R: Sì, perché mi piace, ho molti amici qui.

Poi, accennando al suo trasferimento a San Vendemiano⁵³, aggiunge:

“Da due anni abito a San Vendemiano e mi trovo molto meglio, non cambia molto da Conegliano, ma ho trovato più gente della mia età e ho fatto più amicizie.”

Queste passaggi, dunque, confermano che la giovane nutre verso Conegliano uno scarso senso di appartenenza, mettendo al contempo in luce come talvolta possa

⁵³ Si tratta di un piccolo comune di quasi 10.000 abitanti, limitrofo a Conegliano, da cui dista poco meno di 4 km.

essere semplice per un'adolescente stabilirsi altrove e come siano soprattutto le nuove amicizie a far crescere rapidamente le nuove radici.

Una giovane abitante di Onè rappresenta invece una sorta di caso "estremo", esprimendo totale rifiuto per il luogo – considerato totalmente "altro" da sé – accompagnato da una percezione molto negativa del paesaggio circostante. La giovane giudica, infatti, il luogo in cui vive "per nulla" bello e scrive:

"Com'è Onè? Se devo scrivere delle sue caratteristiche non c'è molto da dire, noioso, piccolo schifoso, ma pur sempre accogliente (quel che serve) questo è Onè (...). Insomma, come mettere a confronto Tokio, la città del futuro, con Onè di Fonte, la città del niente! O Parigi, la città delle luci e dell'amore, con Onè o ancora Fuji-Yama, con il suo monte Fuji; non è niente Onè in confronto a queste città, anzi è qualcosa, una schifezza!"

D: E' speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: No. Non saprei.

D: Io e Onè siamo come...

R: Niente perché non è il mio stile questo posto.

D: Ti piacerebbe saperne di più sulla storia e sul territorio di Onè?

R: No.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"? Perché?

R: No. Indifferente perché non mi fa né caldo né freddo.

Dunque potremmo affermare – per riprendere un'espressione di Rose (2001) – che questa giovane abbia scelto di "identificarsi contro" il proprio luogo di vita: il paesaggio circostante costituisce perciò una sorta di riferimento identitario costruito sull'opposizione e usato per affermare la propria diversità. Non è possibile comprendere, dal complesso dei materiali raccolti, le ragioni di tanta ostilità, forse dovuta a semplice "ribellione adolescenziale": tuttavia, è chiaro come su queste opinioni pesino i miti che spesso occupano l'immaginario giovanile – nello specifico il mito del Giappone, dove pure la giovane non è mai stata, e lo stereotipo di Parigi, "città dell'amore" – e che in questo caso agiscono con particolare forza.

Anche ragazzi che hanno una percezione maggiormente positiva del paesaggio circostante e riconoscono dei pregi al loro luogo di vita, manifestano in molti casi uno scarso senso di appartenenza ad esso, ritenendolo poco significativo per la loro identità. Come i loro coetanei "più critici", infatti, anche questi giovani sono affezionati al luogo soprattutto per ragioni dettate da fattori sociali e il loro rapporto con esso assomiglia al radicamento molto più che all'appartenenza.

Così, un giovane abitante di Conegliano afferma di sentirsi bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa, ritiene Conegliano una città "viva", ricca di monumenti

storici e dove “non c’è niente di brutto”, ma non sembra per questo esserle particolarmente legato, se non per il fatto che qui vivono i suoi familiari e amici:

D: E’ speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: Non è speciale però rappresenta il luogo dove sono nato e dove ci sono i miei amici.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti “a casa tua”?

R: Sì, sì, perché ho tutto a Conegliano, famiglia e amici, però mi piacerebbe vivere in altri posti.

In altri casi, la percezione positiva del proprio luogo di vita e del paesaggio circostante convive con il desiderio di esplorare realtà nuove, più ricche di stimoli: la familiarità, allora, è un fattore positivo, perché regala stabilità e sicurezza; allo stesso tempo, però, rende la “tranquillità” un potenziale motivo di noia, che, come abbiamo già visto, contrasta col bisogno, tutto adolescenziale, di vivere in luoghi che offrano novità e opportunità di divertimento e svago.

Così, un giovane di Onè – pur apprezzando molto il verde che caratterizza il suo paese e affermando di viverci bene – lamenta i pro e i contro di abitare in un luogo ritenuto “troppo” tranquillo, per il quale sembra nutrire uno scarso senso di appartenenza:

D: Come è il paesaggio del luogo in cui vivi?

R: Beh, verde, è... prevalentemente... sì, verde.

(...)

D: Ma il paesaggio di Onè e dintorni secondo te com’è? È bello, è brutto...?

R: Beh, sì, è bello, cioè se dovessi metterlo a confronto con una città è tanto meglio vivere qua.

(...)

D: Per tè Onè è speciale? Rappresenta qualcosa di speciale?

R: Eh, beh, no speciale. No. Un paese normale.

D: Ma se dovessi completare la frase “Io e Onè siamo come...”

R: Come? Io come ragazzo che sta nel paese Onè. Semplice!”

(...)

D: Ma tu sei felice di abitare qua? Ti senti a casa tua?

R: [SILENZIO] S..sì.

D: Sinceramente, eh!

R: Beh, sì e no.

D: Cioè? Me lo spieghi?

R: Perché, cioè, si sta bene, però... beh, è un po’ difficile da dire perché si sta bene perché è tranquillo e così, però si sta male perché... perché è troppo tranquillo.”

Un’intervistata a Conegliano, invece, dice di apprezzare la sua città – per i servizi che offre, ma anche per i monumenti e le manifestazioni che vi vengono organizzate – ma afferma, tuttavia, di essere attratta anche da Padova, dove andrebbe a vivere se potesse spostarsi con familiari e amici:

D: E' speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: Sì, è speciale perché è abbastanza tranquilla e sicura.

(...)

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"? Perché?

R: Sì, perché anche se è piccola ha tutto quello di cui ho bisogno.

“[Conegliano] a me piace meno rispetto a Padova che è molto più grande e bella ed è piena di monumenti storici. Padova rispetto a Conegliano sembra più ‘viva’ perché ci sono molte persone, tantissimi negozi (Disney store, La Rinascente...), bar e ci sono molti giovani, c’è l’università. Ma tutto sommato mi piace Conegliano proprio perché non è grande, perché ci si conosce un po’ tutti, perché c’è meno caos, più tranquillità e perché piano piano migliora ogni giorno un po’ di più.”

In questo caso, dunque, se da una parte è evidente l’esistenza un rapporto funzionale con il luogo, dall’altra è vero anche che la giovane percepisce la sua città in modo sostanzialmente positivo, riconoscendole dei pregi (i monumenti, le manifestazioni, ma anche la tranquillità e i suoi continui “miglioramenti”). Tuttavia, ciò non sembra sufficiente a determinare in lei un senso di appartenenza verso tale luogo, né ad eliminare del tutto il desiderio di vivere in un “caos” stimolante di persone e cose, ben incarnato da Padova, la grande città.

Questi ultimi esempi dimostrano quindi che avere una percezione sostanzialmente positiva del paesaggio circostante e riconoscere dei pregi al proprio luogo di vita non necessariamente comporta un forte senso di appartenenza ad esso: come abbiamo già osservato, infatti, il legame dei giovani con tale luogo è un fenomeno molto complesso, fortemente influenzato da fattori sociali, ma anche da bisogni contrastanti. Ancora una volta, appare chiaro il ruolo piuttosto subalterno del paesaggio: comunque esso venga percepito – in maniera più o meno positiva –, infatti, esso risulta spesso secondario rispetto ad altre priorità. In questi casi, dunque, non solo il senso di appartenenza al luogo è debole, ma il paesaggio circostante non costituisce un riferimento particolarmente significativo e non è possibile affermare che esso venga percepito come rilevante per la propria identità.

Naturalmente, lo abbiamo visto anche nella prima parte della ricerca, la familiarità si rivela talvolta un fattore in grado di generare un notevole senso di appartenenza al proprio luogo di vita e un coinvolgimento emotivo privo di ogni sfumatura di noia o abitudine. Molto significative, in questo senso, le affermazioni di una giovane abitante di Onè:

“È da dieci anni e mezzo che al mio risveglio trovo la luce splendente del mio paese. Fonte mi dà moltissima gioia con i suoi aspetti collinari ricchi di verde, in un punto strategico circondato a Nord dal massiccio del Grappa e ad est dai magnifici Colli Asolani. (...) Io qui sto bene, non so se vorrei provare a vivere in qualche altro luogo. Da piccolissima ho vissuto tre anni in Nigeria, nella capitale, Abuja. Ricordo vagamente quei posti (...). Certamente era tutta un’altra cosa. Non c’era il verde, non c’erano nemmeno

le belle colline di Fonte, ma non posso dire di esserci stata male. Ogni tanto penso che non sarebbe una brutta idea ritornarci, però già nel pensiero mi avvolge la nostalgia di tutto ciò che ho qui e quando dico tutto ciò, penso soprattutto alla mia bellissima Fonte.”

D: Qual è il posto più bello di Onè?

R. Io adoro la natura che circonda questo paese, però non ho un posto preciso che secondo me può essere migliore degli altri. Mi piace un pò tutto.

D: E' speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: Sì, rappresenta la mia infanzia e poi secondo me è proprio un bel paese perché qui ho tutto.

In questo caso, dunque, risulta evidente l'esistenza di un forte e positivo legame con il luogo, accompagnato, significativamente, dal desiderio di non lasciarlo. La percezione estremamente positiva del paesaggio è certamente determinata, almeno in parte, dal coinvolgimento manifestato verso il luogo, che spinge a vedere “bello” il proprio intorno. Allo stesso tempo, tuttavia, è questo stesso paesaggio che contribuisce ad alimentare il legame con tale luogo, come appare evidente nell'affermazione: *“Fonte mi dà moltissima gioia con i suoi aspetti collinari ricchi di verde, in un punto strategico circondato a nord dal massiccio del Grappa e ad est dai magnifici Colli Asolani”*. È il paesaggio, dunque, “che dà gioia” e che rappresenta perciò un fattore in grado di generare coinvolgimento emotivo, facendosi al contempo riferimento identitario importante, che parla del passato e lo riannoda al presente, proiettando l'esistenza in un futuro in cui spostarsi significherebbe provare nostalgia per un luogo “bellissimo”.



Figura 21. La Collina “Nervo” presso Onè.

Pare opportuno sottolineare, a questo punto, che l'esempio di cui abbiamo appena parlato – così come quello sopra riportato inerente un'altra abitante di Onè, che esprime totale rifiuto per il proprio paese – costituiscono delle eccezioni. Raramente i ragazzi esprimono opinioni così nette riguardo al proprio luogo di vita: come abbiamo visto finora, infatti, nella maggior parte dei casi il loro legame con esso non è particolarmente intenso – né per “appartenenza” né per “opposizione” – mentre il paesaggio circostante, comunque sia percepito, è guardato distrattamente ed costituisce un riferimento identitario debole, certamente secondario rispetto ad altri fattori.

Tuttavia, soprattutto grazie all'uso dell'intervista – che si è rivelata lo strumento di indagine più efficace in questo senso – è stato possibile “scavare” in profondità all'interno degli atteggiamenti di prevalente indifferenza manifestati verso il proprio luogo di vita e il proprio paesaggio, scoprendo questioni molto interessanti.

La prima riguarda la natura inconscia del rapporto con il luogo. Vale la pena riprendere qui la riflessione di Relph, che, come abbiamo visto, in proposito scrive:

“(...) the fact that we do not attend continually to our landscape and place does not makes it insignificant, for in much the same way we usually take our own appearance, or that of our friends, very much for granted, even though it is a fundamental part of personal identity” (1976, pp. 33-34)

e

“Although in our everyday lives we may be largely unaware of the deep psychological and existential ties we have to the places where we live, the relationships are no less important for that” (ibidem, p. 41).

Tali affermazioni vengono confermate pienamente dai materiali raccolti: come accennavamo, in particolare durante le interviste si è riscontrato come i giovani raramente abbiano consapevolezza del loro rapporto con il luogo di vita, proprio perché, avendolo sempre sotto gli occhi, non gli prestano attenzione e lo danno per scontato. Allora, quasi adottando una prospettiva fenomenologica, portare la riflessione su di esso consente di far emergere significati e valori rimasti sepolti sotto la corrente del quotidiano svolgersi dell’esistenza.

Le parole di una giovane intervistata coneglianese confermano come gli adolescenti siano poco abituati a pensare al loro legame col loro luogo di vita, che rappresenta per la maggior parte di loro un argomento di riflessione inusuale e anche piuttosto strano:

D: Per te Conegliano è speciale? Cosa rappresenta per te?

[SILENZIO]

D: Sono domande strane?

R: Sì, io non ci ho mai pensato... non lo so...”

(...)

D: Ma tu sei felice di abitare qui? Ti senti a casa tua?

R: Sì, perché... non lo so, mi piace, se devo... se ho bisogno di... se voglio andare fuori con gli amici ho il mio... abbiamo lo spazio, abbiamo i mezzi, abbiamo...

D: Ma perché ti piace (...)?

R: Non saprei... non lo so.

Questa confusione testimonia bene la perplessità di fronte a domande che non ci si aspetta e per le quali è quindi difficile trovare una risposta chiara. Parlare o scrivere del proprio luogo di vita diventa quindi un modo per mettere a fuoco i sentimenti che esso suscita, come scrive questa studente di Onè:

“Ora vorrei dire in breve quelli che sono i sentimenti che mi legano a Fonte, cioè una grande serenità ed anche tranquillità perché tutte le volte che sono qui anche se non è una buona giornata mi sento a casa e conosco quasi tutti qui, perciò mi sento tutto il contrario che spaesata; è molto difficile per me esprimere le sensazioni che provo perché sono sempre stata abituata ad avere in modo scontato Fonte, ma scrivendo questo tema e quindi frugando nella mia mente ho “scoperto” che comunque sono molto affezionata a questo luogo che sebbene sia piccolo e privo di attrazioni turistiche, sa suscitare emozioni molto belle che rendono per un po’ di tempo allegri”

Scrivendo del suo luogo di vita, dunque, la giovane si rende conto di quanto lo abbia dato per scontato, mentre la natura del suo rapporto con esso supera la soglia dell'inconsapevolezza e trova modo e spazio per esprimersi. Ciò che ne emerge è un forte senso di appartenenza verso il suo paese, che si afferma nonostante la convinzione di abitare in un luogo che in fondo è "piccolo e privo di attrazioni turistiche". La stessa ragazza scrive infatti nel questionario:

D: Io e Onè siamo come...

R: ... un petalo che appartiene ad un fiore perché è la mia casa, la mia base e dove mi sento complementare.

D: Ti piacerebbe saperne di più sulla storia e sul territorio di Onè?

R: Sì, perché mi piace vivere qui e perciò vorrei scoprire come era in passato e ciò che non ho ancora o che non ho mai visto.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"?

R: Sì abbastanza perché mi sento a mio agio e "a casa mia" perché conosco i luoghi, i negozi e le persone che ci abitano.



Figura 22. La piazza di Onè di Fonte.

Il luogo, dunque, non suscita soltanto emozioni positive e coinvolgimento emotivo, ma anche interesse e curiosità; la familiarità, invece, si estende dai luoghi alle persone in un intreccio originale, privo di qualsiasi sfumatura di noia o senso di abitudine.

D'altra parte, la consapevolezza dei "difetti" del luogo non spinge a rifiutarlo o a guardarlo con indifferenza, bensì a reinterpretarne anche i limiti in una luce positiva, giungendo a conclusioni significative:

"(...) dato che tengo molto alla mia "metropoli in miniatura" sono di parte, come si dice, cioè lo apprezzo più di altri dato che ho trascorso tutta la mia vita qui, voglio dire che perciò non sarebbe molto veritiero immaginarsi Fonte come ad esempio Londra, ricca di tutti gli svaghi e le infrastrutture possibili nel mondo (nel quale comunque non mi dispiacerebbe vivere) che però ha comunque dei difetti come ad esempio la lontananza e la poca cordialità tra abitanti dello stesso paese o addirittura tra vicini di casa; da questo si capisce che gli abitanti delle grandi città dovrebbero imparare a comunicare con gli altri come fanno le persone dei piccoli paesi".

Se, dunque, come abbiamo appena visto, si conferma che il rapporto fra giovani e luogo di vita ha natura prevalentemente inconsapevole, risulta evidente che attraverso questa chiave di lettura è possibile reinterpretare, almeno in parte, l'indifferenza espressa da molti ragazzi nei confronti del loro luogo di vita e del paesaggio che li circonda.

Proprio esplorando dietro tale indifferenza è emerso un altro aspetto molto importante, che, ancora una volta, viene messo in evidenza con grande lucidità da una delle nostre intervistate, abitante a Onè:

"Abito a Fonte, un piccolo paesino disperso nelle oscurità di Treviso! Come paese, infatti, è mini... ma almeno ha abbastanza verde per farmi sentire libera e vivace... per farmi sentire a casa. Durante gli anni non è cambiato granché, si è aggiunto qualche edificio e tolto qualche albero, ma a mio parere Fonte è monotono e più ripetitivo delle nonne che lavorano all'uncinetto! In ogni caso, però, ci abito da quando sono nata perciò, malgrado i suoi difetti, mi ci sono affezionata: *e penso proprio che un luogo sia bello, o ti faccia sentire a casa, in base a ciò che hai vissuto lì, non in base all'estetica di esso!*".

Questa ragazza – che pure si dichiara indifferente a ciò che vede nelle vie intorno a casa e che, come si legge, ritiene il proprio luogo di vita "monotono" e "ripetitivo" – pone l'accento su una questione fondamentale per il nostro discorso sull'appartenenza al luogo e sul ruolo del paesaggio come riferimento identitario: l'appartenenza al luogo, in molti casi, si afferma anche in presenza di una percezione critica del paesaggio circostante, essendo un sentimento che si costruisce soprattutto sui significati affettivi e simbolici attribuiti ai suoi elementi e non sulle sue qualità estetiche. I materiali raccolti, infatti, mettono in luce che proprio portando l'attenzione sul luogo e sul paesaggio circostante è possibile far emergere il valore che essi assumono nel processo di costruzione identitaria. Tale valore, come ha messo bene in evidenza la studentessa citata nell'ultimo esempio, si lega prima di tutto alle *esperienze* che si sono vissute in tale luogo: in questo senso, il valore identitario del

paesaggio emerge proprio quando esso, o alcuni dei suoi elementi, si fanno portatori di *ricordi* capaci di evocare gli eventi e le esperienze più significative vissuti in tale luogo.

Interessanti in questo senso sono le parole di una giovane abitante di Conegliano, che alla domanda “Secondo te cosa è importante per vivere bene in un posto?”, risponde:

“Secondo me... beh, intanto l’ambiente che deve essere comunque adattato alle proprie idee: c’è gente che vive solo in campagna, che non vuole sapere della città e alcuni invece che non riescono a vivere... quindi deve essere comunque secondo i propri gusti... deve essere sano comunque e *secondo me però una persona perché viva bene deve esserci da tempo, cioè deve avere comunque dei ricordi legati, non può magari vivere bene in un posto che non conosce, che non ha ricordi*”.

Come si vede, il paesaggio è importante per vivere bene in un certo luogo, ma non lo è tanto per le sue caratteristiche fisiche – per il suo essere “città” o “campagna” – quanto per i ricordi che esso è in grado di evocare: vivere bene in un luogo significa allora potersi guardare intorno e cogliere in ciò che si osserva, magari anche solo distrattamente, tracce di sé stessi, di quella che è stata ed è la propria vita. Le persone, ha affermato Tuan (1977), guardano indietro con lo scopo prevalente di dare un senso alla propria identità: se è vero che i ragazzi tendono a vivere proiettati nel presente e nel futuro molto più di quanto non facciano gli adulti, è altrettanto vero, che, anche loro, forse per il delicato momento della vita che stanno attraversando, hanno bisogno di cercare nel passato le radici della propria identità e che il paesaggio può costituire in questo senso un importante punto di riferimento. Ciò, vale la pena di ripeterlo, indipendentemente dalle sue caratteristiche estetiche o dal modo in cui viene percepito: l’esistenza di un atteggiamento indifferente, o addirittura critico nei confronti del paesaggio, infatti, non impedisce il nascere del senso di appartenenza ad un luogo che resta comunque una base portante della propria vita.

In questa direzione ci portano, ancora, le parole di una nostra giovane intervistata, che si dimostra particolarmente critica nei confronti del luogo di vita, il cui paesaggio è da lei giudicato “monotono”:

D: Per te Onè è speciale? Rappresenta qualcosa di importante?

R: Sì! La mia infanzia, l’adolescenza.

D: Se dovessi completare la frase “Io e Onè siamo come...”, cosa diresti e perché?

R: Lo so che può sembrare un pò strano, ma tipo dei gemelli diversi.

D: Come mai?

R: Gemelli perché comunque qua ho vissuto molte cose, quindi i gemelli di solito fanno ciò che vive l’altro, diversi perché il territorio non rispecchia me e il mio carattere.

D: Perché?

R: Mmm... troppo grigio!

D: Quindi troppo... cemento?

R: No, troppo... sì, insomma, non è molto... colorato, non è molto... è monotono, insomma.

(...)

D: Se potessi cambiare stato, comune, frazione, lo faresti... te ne andresti via da qua...

R: Sì.

(...)

D: Ma ti mancherebbe qualcosa di qua, se andassi via?

R: ... ricordi legati al posto, credo.

D: Quindi all'infanzia, all'adolescenza, quindi certi posti dove hai vissuto delle cose...

R: Sì.

D: Tipo? Un posto che ti ricorda la tua infanzia?

R: Beh, il... il tratto da scuola a casa, insomma.

D: Quello ti mancherebbe se andassi via?

R: Sì, abbastanza!

Il ricordo, perciò, viaggia veicolato dal paesaggio e fa riscoprire il valore del luogo, anche quando esso è “grigio” e “monotono” e lo si lascerebbe volentieri per cercare realtà più “consone” al proprio modo di essere.

Alla luce di queste considerazioni è perciò possibile rileggere, almeno in parte, l'indifferenza che molto spesso caratterizza, come ormai sappiamo, il rapporto tra gli adolescenti e il proprio luogo di vita: tale legame si conferma infatti nella sua natura di fenomeno inconsapevole, di cui i ragazzi colgono l'importanza attraverso l'introspezione, riportando alla luce significati e ricordi sui quali la riflessione va stimolata.

Un altro aspetto che mette in luce il valore simbolico e affettivo del paesaggio riguarda il forte senso di appartenenza al luogo d'origine manifestato dai ragazzi nati nelle regioni meridionali.

Uno di loro, nato a Foggia e trasferitosi a Conegliano solo da tre mesi, si definisce “italiano” e “foggiano”, si sente indifferente rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa e ritiene il posto in cui vive “poco” bello: inoltre, esprime chiaramente un intenso senso di appartenenza verso il proprio paese d'origine:

D: E' speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: Non rappresenta niente.

D: Se lo ricordi, com'era il paesaggio del tuo paese d'origine?

R: Era molto bello.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine?

R: Tutto, la mia vita.

Un altro ragazzo – nato a Sciacca (Agrigento), ma residente in Veneto ormai da circa 11 anni, prima a Conegliano e poi in un paese limitrofo – afferma invece di apprezzare Conegliano, anche se per ragioni decisamente non legate alle sue caratteristiche paesaggistiche:

“Conegliano (...) si è evoluta, ha cercato continuamente l’espansione, invece Sciacca è ferma ancora a 15 o 16 anni fa. Io sono molto contento di stare qui perché è un posto molto bello e spero che mi dia un futuro”;

nel complesso dei materiali raccolti, tuttavia, non mostra di essere particolarmente legato a questa città, mentre esprime invece per il luogo d’origine un senso di appartenenza molto pronunciato:

D: Io e Conegliano siamo come...

R: Due ragazzi che si conoscono ma non si frequentano più di tanto.

D: E’ speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: No. Il luogo in cui mi trovo con gli amici, il luogo in cui vado a scuola e vado a fare la spesa o cose meno importanti.

D: Se lo ricordi, com’era il paesaggio del tuo paese d’origine?

R: lo ricordo era ed è ancora oggi molto bello. È il luogo in cui vorrei stare.

D: Io e... Sciacca siamo come...

R: Due fratelli perché mi piace come posto e perché è lì che sono nato.

Come si vede, nel primo esempio la percezione negativa di Conegliano – che il giovane giudica “poco” bella – non può sorprendere: vi si legge infatti l’estraneità per un luogo nel quale si vive da poco tempo, accentuata probabilmente dalla nostalgia per il mondo che si è appena dovuto lasciare. Nel secondo esempio, invece, la città è ritenuta “un posto molto bello”, ma tale giudizio positivo sembra essere unicamente dovuto al riconoscimento del fatto che qui il ragazzo e i genitori potranno forse trovare migliori opportunità economiche rispetto a quelle lasciate nel paese d’origine; in ogni caso, la “bellezza” di Conegliano non è sufficiente a suscitare un forte legame con il luogo, mentre il senso di appartenenza resta rivolto al paese natale.

Nel primo esempio è dunque il tempo ad essere il fattore determinante del senso di appartenenza al luogo: troppo poco tempo si è passato a Conegliano, tanto è trascorso a Sciacca. Nel secondo esempio, invece, tale sentimento è rivolto al paese di nascita, nonostante il giovane lo abbia lasciato all’età di due anni: il lungo periodo trascorso altrove, quindi, non è riuscito a favorire la costruzione di un legame altrettanto forte con l’attuale luogo di vita.

In ambedue i casi, ciò che attira di più la nostra attenzione è la percezione del paesaggio del paese d’origine, che subisce una sorta di idealizzazione: esso, infatti, è sempre “bello”, poiché condensa in sé i sentimenti provati verso un luogo che non c’è

e manca. In questo senso, è la nostalgia per il paese natale – o comunque l'affetto provato per esso – che condiziona la percezione del paesaggio; allo stesso tempo, tuttavia, è il paesaggio stesso che contribuisce ad alimentare il legame con tale luogo, venendo investito di un profondo valore simbolico.

5.3. L'appartenenza al luogo negli adolescenti di origine straniera

5.3.1. Il campione coinvolto

Come già accennato precedentemente, in questa fase della ricerca si è deciso di suddividere il campione dei ragazzi stranieri coinvolti nell'indagine secondo il tempo di permanenza in Italia, in particolare facendo riferimento al ciclo scolastico e alla classe frequentata al momento del loro arrivo nel nostro paese. Riconoscendo infatti l'importanza della scolarizzazione nel processo di integrazione dei giovani immigrati, si è ritenuto opportuno utilizzare i diversi cicli scolastici come una sorta di "spartiacque" temporale, secondo il quale raggruppare i ragazzi. Nel contempo, questa scelta è stata dettata dalla consapevolezza che è proprio il tempo uno dei fattori fondamentali in grado di generare appartenenza al luogo e quindi, presumibilmente, di avvicinare gli atteggiamenti dei giovani immigrati a quelli degli autoctoni. In altri termini, si ipotizzava di poter cogliere nei giovani arrivati in Italia da poco i segni di uno spaesamento probabilmente più forte di quello provato dai giovani qui residenti da anni e perciò teoricamente più simili agli autoctoni. Come abbiamo visto, sia la ricerca quantitativa su base nazionale che quella qualitativa su scala locale hanno in parte ribaltato le ipotesi di partenza e anche in questa fase dell'indagine è emerso come non sia sempre possibile stabilire una correlazione lineare tra tempo di permanenza e senso di appartenenza. Anche la percezione del paesaggio, d'altra parte, si è rivelata un fenomeno quanto mai complesso e influenzato da molti fattori, difficilmente imbrigliabili in generalizzazioni, poiché profondamente legati ai vissuti del singolo individuo.

Tempo di permanenza in Italia	Numero di intervistati	Paesi d'origine
a. Meno di un anno	0	
b. 1-2 anni	4	Moldavia, Colombia, Bolivia, Lituania
c. 3-7 anni	12	Venezuela, Macedonia (2), Romania (2), Cina (3), Ucraina, Senegal (2), Bulgaria
d. 8 anni o più	6	Marocco (2), Macedonia, Kosovo (2), Albania
e. nati in Italia	3	Africa, Albania, Tunisia

Figura 23. Numero di ragazzi stranieri coinvolti nella seconda parte della ricerca e suddivisi per tempo di permanenza in Italia

Come si vede dalla tabella sopra riportata, la suddivisione operata costringe a riferire le osservazioni e i dati emersi ad un numero ancora più esiguo di soggetti: nello spirito della ricerca qualitativa, tuttavia, ciò non deve essere considerato un limite; se, infatti, la consistenza del campione coinvolto non consente generalizzazioni, è vero anche che la presente ricerca non mira alla rilevanza statistica, quanto invece a dare il proprio contributo per una migliore comprensione dell'esperienza vissuta dai giovani di origine straniera, permettendo di chiarire le dinamiche di formazione del senso di appartenenza al luogo e come il paesaggio influenzi e sia influenzato da tali processi. Allo stesso tempo, i dati raccolti in questa seconda fase dell'indagine, vanno ad aggiungersi a quelli emersi nella prima, permettendo di cogliere meglio le sfumature del rapporto tra i giovani e il loro luogo di vita, passato e attuale.

Ragazzi in Italia da un anno e fino a due anni

Il primo aspetto rilevante da sottolineare riguarda il fatto che i ragazzi da noi intervistati affermano di stare bene nel luogo in cui vivono e ne hanno una percezione positiva. Si conferma perciò che dopo un primo impatto difficile – come nel caso della giovane rumena in Italia da meno di un anno, del cui disagio abbiamo parlato nella prima parte della ricerca (vedi paragrafo 4.4.2) – i ragazzi tendono ad instaurare rapidamente un rapporto aperto e positivo con la nuova realtà, accompagnato da una percezione positiva del paesaggio circostante. Il complesso dei materiali raccolti, come vedremo, rivela che il benessere provato da questi giovani è legato soprattutto a

motivi sociali: è indubbio, tuttavia, che la percezione del paesaggio circostante ne sia positivamente influenzata. Si tratta, in un certo senso, di una sorta di capovolgimento dei termini della questione: non è infatti una percezione positiva del paesaggio circostante a suscitare benessere, bensì è il secondo a favorire la prima.

Ci guida proprio in questa direzione una delle nostre intervistate a Conegliano, arrivata in Italia da un anno, quando afferma: *“Non conta l’ambiente bello o brutto, ognuno vede quello che vuole vedere”*; e, a proposito di Conegliano: *“è speciale perché vivo qua con la mia famiglia e perché sono stata senza mamma dodici anni e qua siamo tutti insieme, è qualcosa di speciale”*. Se dunque sono chiare le ragioni che le fanno ritenere Conegliano “speciale”, è vero anche che la stessa intervistata afferma che il luogo dove vive è “molto bello” e che le piace tutto, compresa la gente, in un intreccio di fattori sociali e paesaggistici che non lascia dubbi sul rapporto positivo instaurato con la città.

I materiali raccolti indicano che i ragazzi di origine straniera arrivati in Italia da almeno un anno hanno superato l’iniziale senso di spaesamento e non vivono situazioni di particolare disagio. Il loro legame con il paese d’origine è ancora forte e non emergono in questa fase casi di “doppia appartenenza”: i ragazzi, cioè, alla richiesta di scegliere se si sentono “italiani”, “veneti” o “altro”, optano per quest’ultima possibilità, specificando il nome del loro paese di nascita. Allo stesso tempo, il loro atteggiamento nei confronti dell’attuale luogo di vita è aperto e positivo: certamente ciò può essere dovuto alla curiosità per una nuova esperienza, alla voglia di avventura o alla sensazione di sentirsi un po’ “turisti” in un paese sconosciuto; tuttavia, ad un livello più profondo, vi si può leggere forse anche il sollievo di aver lasciato col paese d’origine una situazione di vita difficile, sia da un punto di vista socio-economico che esistenziale ed affettivo⁵⁴.

Così una giovane di origine moldava si esprime sul suo rapporto con Conegliano e con il paese d’origine:

D: Il paesaggio di Conegliano è cambiato in questo anno?

R: È sempre uguale.

D: Vorresti cambiare qualcosa?

R: No, a me piace tutto, la gente...

D: Qual’è il posto più bello di Conegliano, secondo te?

R Il parco vicino alla mia casa.

D: Perché ti piace il parco?

⁵⁴ La stessa interpretazione viene data, almeno in parte, al fatto che più di due terzi dei ragazzi stranieri intervistati nell’ambito della ricerca *Itagen2* giudicano in maniera positiva l’Italia (Dalla Zuanna *et al.*, 2009, p. 66).

R: Perché sempre giocano i bambini, ci sono animali... tutta la gente, cioè, non pensano che adesso devo lavorare, devo andare... devo... tutti stanno così, come... liberi.

D: Per te Conegliano è speciale?

R: (...) è speciale perché vivo qua con la mia famiglia e perché sono stata senza mamma dodici anni e qua siamo tutti insieme, è qualcosa di speciale.

D: Se ti ricordi, com'era il paesaggio del tuo paese d'origine?

R: Cioè, non è così... bello come qua, perché tutta la gente pensano come... devo lavorare, devo... perché a tutti servono i soldi, tutti devono... hanno una famiglia e devono comprare da mangiare e tutto quanto... e non hanno tempo per amicizia, non hanno tempo di uscire.

D: Qui ti senti a casa tua?

R: Sì.

D: Più che in Moldavia?

R: Sì.

D: Perché?

R: Eh sì, perché sono venuta qua... quando sono... come ho detto... ero bambina, non capivo niente. Adesso, quando sono un po' cresciuta, capisco dove è meglio, dove... perché non siamo venuti qua da [una] bella vita.

Da questi passaggi risulta chiaro come il benessere provato da questa giovane e la sua percezione positiva di Conegliano e del suo paesaggio siano dovuti essenzialmente a fattori di tipo sociale, prima fra tutti la gioia di poter finalmente vivere accanto alla madre, in condizioni economiche più solide e in un contesto sociale più stabile e tranquillo. Le caratteristiche del luogo, in questo senso, risultano decisamente secondarie, come ci fa capire la stessa intervistata quando afferma:

“Non conta l'ambiente bello o brutto, ognuno vede quello che vuole vedere”.

Tuttavia, è indubbio che il benessere provato dalla giovane condizioni il suo sguardo sul paesaggio: è come se fra i due esistesse una sorta di “circolarità virtuosa”, un rapporto di mutuo influenzamento in virtù del quale quanto più ci si sente bene, tanto più si apprezza ciò che ci si vede intorno, in un interessante intreccio tra “paesaggio materiale” e “paesaggio sociale”. Come già riscontrato anche nella prima parte della ricerca, infatti, le persone che frequentano un certo luogo sono percepite come parte integrante del paesaggio e hanno il potere di cambiarne l'identità: ciò che rende bello il parco è allora chi lo frequenta e ciò che rende più bello il paesaggio coneglianese rispetto a quello moldavo è la maggiore libertà di cui godono i suoi abitanti, i loro pensieri, che alla giovane sembrano tanto più “leggeri” di quelli dei suoi connazionali. Ancora una volta, perciò, risulta chiaro che la percezione del paesaggio non è condizionata tanto dalle sue caratteristiche “fisiche”, quanto da quelle “sociali” e

simboliche e che proprio attraverso questa sua dimensione passa il suo valore di riferimento identitario.

Simile a quella dell'intervistata precedente è l'esperienza di un altro ragazzo, di origine colombiana:

D: Il paesaggio del luogo in cui vivi com'è?

R: Bello!

D: Perché?

R: Perché mi sento bene.

D: C'è qualcosa che vorresti cambiare di Conegliano?

R: Nulla.

D: Ti piace tutto?

R: Sì.

D: Per te Conegliano è speciale? Prima hai detto che qui ti senti bene, no? Perché?

R: Perché studio!

D: Ti ricordi come è il paesaggio del tuo paese d'origine?

R: Diverso. (...) Perché... la gente là le piace molto... andare in discoteca, non si interessano agli studi... alcuni... e anche c'è tanta guerra.

Anche questo passaggio rende evidente come non vi sia spaesamento in questo ragazzo e come egli stia bene nel luogo in cui vive: qui ha raggiunto stabilità e sicurezza e la serenità con cui vive questa nuova condizione si riversa all'esterno, sulle cose che vede. Se quindi in questa fase i fattori sociali si confermano il motore primo per il nascere di un legame positivo con il paese d'accoglienza, non bisogna trascurare che essi influenzano in modo positivo la percezione del paesaggio circostante, contribuendo perciò a facilitare la creazione di nuovi riferimenti territoriali e l'inserimento nel contesto sociale del paese d'accoglienza.

Ragazzi in Italia da tre e fino a sette anni

Pur facendo riferimento ad un numero limitato di casi, è possibile confermare che, con l'aumentare del tempo, cresce l'indifferenza dei ragazzi verso il paesaggio circostante, che viene inoltre percepito in maniera più critica. In questa fase, inoltre, si registrano sia casi di "doppia appartenenza", sia scelte esclusive, in cui si dichiara appartenenza o al solo paese d'origine o al solo paese d'accoglienza; alla richiesta di esprimere se ci si sente italiani, veneti o qualcos'altro cominciano anche a comparire i primi "non so", segni di una sorta di "sospensione delle appartenenze". La maggior

parte dei ragazzi, però, si divide fra chi sente di appartenere ad entrambi i paesi e chi invece “ha già scelto”, almeno temporaneamente.

Se questo è il quadro che emerge dall’analisi delle risposte date ad alcune domande del questionario quantitativo, l’intero complesso dei dati raccolti ne permette l’approfondimento, mettendo in evidenza la complessità della questione. Emerge così, per esempio, che una giovane di origine cinese in Italia da quasi sei anni, pur dichiarando di sentirsi solo italiana, spera un giorno di tornare al paese d’origine. Un ragazzo di origine bulgara in Italia da sette anni, invece, afferma di sentirsi sia bulgaro che italiano, ma mette in evidenza di aver ormai sviluppato un legame più intenso con l’attuale luogo di vita, mentre il ricordo del paese d’origine va sfuocandosi.

Merita attenzione, infine, il caso di un giovane di origine senegalese in Italia da cinque anni: preferisce parlare senegalese, non sa se si sente italiano, veneto, senegalese o qualcos’altro e, alla domanda “sei felice di vivere qui?”, risponde: *“Sono felice che ho amici e tutto e non mi piace perché non vedo la mia cultura”*.

Stando soprattutto ai dati del questionario quantitativo, i nostri intervistati che vivono in Italia da più di due anni e fino a circa sette – e che quindi hanno frequentato in Italia l’intero ciclo della scuola primaria o almeno parte di esso – tendono ad avere una percezione del luogo di vita più negativa rispetto ai ragazzi arrivati in Italia da meno tempo e più somigliante a quella dei coetanei italiani. Quanto emerso dall’approfondimento qualitativo, tuttavia, stempera la criticità del dato numerico, mostrando che la maggior parte dei ragazzi si sente bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa e ne ha una percezione sostanzialmente positiva.

Così, un giovane in Italia da quattro anni, che nel questionario quantitativo si era dimostrato particolarmente critico nei confronti di Conegliano, dichiara di stare bene nel luogo in cui vive e dice di sentirsi sia italiano che russo, mostrando un senso di appartenenza sia al paese d’origine che a quello di accoglienza:

“Conegliano è una città molto bella perché ha dei posti dove ti puoi ritrovare con gli amici, dove ti puoi sentire libero. Io a Conegliano mi sento come in Alushta, la mia città natale. Per me hanno qualcosa in comune.”

D: Se lo ricordi, com’era il paesaggio del tuo paese d’origine?

R: Uguale al paesaggio dove abito ora.

D: Cosa rappresenta per te e il tuo paese d’origine?

R: Una parte di me.

D: Sei felice di abitare qui [a Conegliano]? Ti senti a casa tua?

R: Sì, mi sento a casa mia perché ci sono i miei famigliari e amici.

Come già osservato anche nella prima parte della ricerca, la maggior parte dei ragazzi di origine straniera coinvolti nell'indagine mostrano un forte senso di appartenenza al paese di nascita, anche dopo anni passati in Italia; questo, tuttavia, non impedisce loro di sviluppare un solido rapporto anche col nuovo luogo di vita. Come dimostra l'esempio sopra riportato, ciò si deve, ancora una volta, soprattutto a fattori sociali – *in primis* la presenza di familiari e amici – mentre la percezione del paesaggio circostante, come nel caso di molti italiani, si rivela distratta (il paesaggio del paese d'origine è infatti percepito “uguale al paesaggio dove abito ora”). Tuttavia – è bene sottolinearlo ancora una volta – il benessere provato sul piano sociale influenza indubbiamente in modo positivo la percezione della città, inducendo il giovane a considerarla simile al luogo natale. Conegliano, allora, è “una città molto bella” anche perché ricorda quella d'origine, oltre ad essere lo sfondo di una vita serena, in cui le diverse parti di sé – legate al paese di accoglienza e a quello d'origine – hanno trovato una sorta di equilibrio e sembrano armonizzarsi senza entrare in conflitto.

Un ragazzo figlio di coppia mista, nato in Venezuela e in Italia da tre anni, dichiara di sentirsi sia italiano che venezuelano; dal complesso dei materiali raccolti, tuttavia, risulta evidente come il giovane manifesti senso di appartenenza soprattutto verso il paese d'origine:

D: E' speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: È importante perché è stato il primo posto che ho conosciuto in Italia.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine?

R: Rappresenta il luogo dove sono cresciuto internamente.

D: Io e Onè siamo come...

R: ... il sale e lo zucchero perché siamo molto diversi.

D: Io e (nome del paese/città d'origine) siamo come...

R: ... il gatto e la volpe perché in quella città stavo benissimo.

Significativamente, il paesaggio del luogo d'origine è percepito in termini ben più entusiastici rispetto a quello di Onè:

D: Com'è il paesaggio del luogo in cui vivi?

R: Non è bellissimo, ma neanche brutto.

D: Se lo ricordi, com'era il paesaggio del tuo paese d'origine?

R: Era bellissimo, gli alberi erano sempre verdi, faceva sempre una leggera brezza che ti rinvigoriva nei giorni caldi.

“Onè di fonte è un paese non molto grande, abbastanza ristretto come luogo, è un paese tranquillo dove di solito non succede un granché.”

“Prima di abitare ad Onè abitavo in un paesino (...) in Venezuela... era il paese più bello del mondo, avevo tutti i miei amici vicini a casa mia e potevo andare a trovarli ogni volta che volevo (...). La cosa più bella era che lì è sempre estate, ogni mattina mi svegliavo con il sole in faccia, gli alberi verdi e gli uccelli che cantavano. (...) Veramente a me piace abitare a Onè, non è moderna come New York, ma ha il suo fascino.”

Come si vede, se nel legame con il luogo d’origine gioca un ruolo fondamentale la vicinanza degli amici, nel racconto del giovane anche il paesaggio compare come uno degli elementi che contribuiscono a fare di tale luogo “il paese più bello del mondo”.

Come vedremo meglio più avanti, questa sorta di “idealizzazione” del paesaggio del paese d’origine è un aspetto molto interessante attraverso il quale è possibile riscoprire il valore identitario del paesaggio, che sembra assumere per i ragazzi nuovi e più importanti significati proprio nel momento in cui “manca” e viene sottratto al normale scorrere della vita quotidiana.

Col tempo, il legame sviluppatosi con il nuovo luogo di vita può diventare più forte rispetto a quello con il paese di nascita, il cui ricordo va sfuocandosi sempre di più. Così un giovane di origine bulgara, in Italia da sette anni, dichiara di sentirsi sia italiano che bulgaro e di stare bene rispetto a quello che vede nelle vie intorno a casa. Dal complesso dei dati raccolti emerge effettivamente una percezione positiva del paesaggio di Conegliano, che, come si legge in questo passaggio, egli considera ormai la sua città:

“Un'altra cosa che mi colpisce nelle piccole città, e soprattutto nella mia, è che la periferia è bella e simile al centro. (...) la periferia di Conegliano è molto bella e tranquilla.”

Allo stesso tempo, il giovane manifesta un senso di appartenenza a Conegliano che assume tratti di maggiore intensità rispetto a quello provato per Sofia, la città natale:

D: E' speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: Sì, perché ormai la sento come la mia casa, la “mia” città.

D: Io e Conegliano siamo come...

R: ... figlio e padre perché ormai mi sono abituato a vivere qui e mi piace. Difficilmente andrei a vivere da altre parti.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine?

R: Rappresenta la mia patria, il mio luogo d'origine.

D: Io e Sofia siamo come...

R: ... fratellastri perché mi ricordo poco della mia infanzia in Bulgaria e qui a Conegliano ho avuto la maggior parte delle mie esperienze.

D: Sei felice di abitare qui [a Conegliano]? Ti senti a casa tua?

R: Sì, mi sento a casa mia, perché qui ho fatto la scuola e ho la maggior parte di amici.



Figura 24. Scorcio della città di Conegliano. In primo piano il torrente Monticano ed il nuovo centro commerciale; sullo sfondo, il castello.

Come si evince da questo passaggio, i fattori sociali si riconfermano prevalenti nel determinare il senso di appartenenza all'attuale luogo di vita. D'altra parte, un ruolo altrettanto rilevante nel generare tale sentimento è rivestito anche dalle esperienze qui vissute e dai ricordi accumulati: il legame con tale luogo diventa allora comprensibilmente più forte di quello col paese d'origine, proprio perché i ricordi di quest'ultimo vanno sfuocandosi.

Se nell'esempio appena considerato il senso di appartenenza a Conegliano si accompagna ad una percezione sostanzialmente positiva del suo paesaggio, diverso è il caso di una giovane cinese, anche lei in Italia da circa sette anni. Come il ragazzo precedente, anche lei "dichiara appartenenza" sia al paese d'origine che a quello di accoglienza (si definisce sia italiana che cinese) e afferma di sentirsi bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa. Tuttavia, l'insieme dei materiali raccolti indica che la sua percezione del paesaggio coneglianese è piuttosto critica:

“Il paesaggio non è tanto bello anche se c’è il castello ma per me quello mi potrebbe attirare per la sua storia perché in altri posti d’Italia ho visto castelli ancora più belli e anche perché intorno a se stessi si vede solo case e case;”

D: Com’è il paesaggio del luogo in cui vivi?

R: Secondo me il paesaggio che mi circonda non è tanto bello perché ci sono solo case, strade, edifici”.

Allo stesso tempo, sebbene riconosca a Conegliano dei pregi, risente anche del diverso “clima sociale” che ha trovato in città, così diverso da quello che caratterizzava il luogo natale:

“A confronto con il mio paese natale che è la Cina, per precisione nella mia città, Fujian, [Conegliano] è maggiormente ‘avanzato’, perché per esempio l’igiene, l’aria più pulita, l’organizzazione stradale; ma ci sono anche degli aspetti negativi a Conegliano: per esempio quando ci sono feste, cerimonie in Cina anche in un piccolo borgo le strade, il centro, le piccole strade sono tutte piene di allegria, cioè sono affollate di persone che augurano, partecipano all’attività che si manifesta e ci sono spettacoli, giochi e tanto divertimento e un’altra cosa, i negozi sono tutti aperti anche fino a tardi (...)”.

Ma la freddezza sociale che percepisce a Conegliano non si limita all’atmosfera che si respira durante feste o manifestazioni:

D: Come ti piacerebbe che fosse Conegliano quando tu avrai l’età dei tuoi genitori? C’è qualcosa che vorresti cambiare?

R: Vorrei che ci stessero più alberi, vegetazione in generale e meno persone razziste, che guardano male gli stranieri.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti “a casa tua”?

R. Sono felice ma non mi sento tanto a casa mia perché ci sono persone che ci considerano male.

Alla criticità con cui viene giudicato il “paesaggio materiale” coneglianese si unisce dunque il disagio di dover vivere in un “paesaggio sociale” percepito come freddo ed estraneo, popolato di persone che le fanno pesare la sua diversità.

A fronte di queste opinioni e sensazioni, tuttavia, il suo legame con Conegliano è forte, forse più di quello instaurato con la Cina:

D: È speciale per te Conegliano?

R: Per me è speciale perché qui ho conosciuto i miei amici, ci sono mille ricordi.

D: Io e Conegliano siamo come...

R: ... l’ape e il miele perché io sarei l’ape che non riuscirebbe mai a lasciare questo posto perché ci sono molti ricordi dei miei amici.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d’origine?

R: Secondo me il mio paese d’origine ha una sensazione di familiarità e affetto.

D: Io e (nome del paese/città d’origine) siamo come...

R : ... non so come definire perché sono venuta qua da piccola perciò non la conosco tanto.

Questa giovane, dunque, pur ritenendo che il paesaggio di Conegliano “non è tanto bello” e pur leggendo estraneità e diffidenza negli occhi della gente, nutre per la città un senso di appartenenza più intenso di quello che prova il paese natale, lasciato ormai da anni. Ciò riconferma prima di tutto come in questa fase il tempo trascorso – e quindi le esperienze vissute – sia un fattore fondamentale in grado di generare tale sentimento e di ridurre, almeno in parte, l’importanza di altri elementi, come per esempio la nascita. Inoltre, risulta evidente come il senso di appartenenza al luogo sia sostanzialmente indipendente dalle sue caratteristiche “fisiche” e possa quindi affermarsi anche in presenza di una percezione critica del paesaggio circostante. Si tratta di una questione fondamentale, alla quale abbiamo già accennato parlando dei ragazzi italiani e che qui viene riconfermata: anche per quanto riguarda i giovani stranieri, infatti, emerge chiaramente da tutti i materiali raccolti come il valore del paesaggio quale riferimento identitario debba cercarsi dietro i giudizi critici o indifferenti, dal momento che esso si costruisce soprattutto sui valori simbolici ed affettivi ad esso attribuiti. Così per questa giovane la dimensione immateriale del paesaggio, i “ricordi degli amici” che esso le richiama alla mente, sono talmente significativi da permetterle di sviluppare per questa città un legame intenso, nonostante la criticità con cui percepisce il paesaggio “materiale” e l’estraneità che le viene trasmessa da quello sociale.



Figura 25. Castello di Conegliano.

Se negli esempi sopra riportati il senso di appartenenza al paese d'origine e a quello di accoglienza convivono nei vissuti dei giovani immigrati ed entrambe le realtà si traducono in riferimenti esistenziali e identitari sostanzialmente positivi, il caso di un giovane senegalese che vive in Italia da cinque anni ci porta a riflettere ancora sulla complessità di queste dinamiche.

Questo ragazzo, infatti, pur dichiarandosi indifferente a ciò che vede nelle vie intorno a casa sua, definisce Conegliano “una città con molti ambienti belli”. Al contempo, sembra aver sviluppato con essa un rapporto “stretto”, espressione di radicamento, ma forse anche di appartenenza, come emerge per esempio da questa affermazione⁵⁵:

⁵⁵ Come precisato nel paragrafo 3.1, non esiste fra i due concetti un confine netto: non è sempre possibile, perciò, stabilire in maniera univoca l'esatta natura del rapporto col luogo di vita, che, in questo caso come in altri che vedremo, presenta sfumature sia di radicamento che di appartenenza.

D: Io e Conegliano siamo come...

R: ... fratelli perché abbiamo un contatto molto stretto.

Ciò, tuttavia, non è sufficiente a colmare quel senso di “perdita culturale” che sembra caratterizzare la sua esperienza e che si trova bene espresso in questo passaggio:

D: Sei felice di vivere qui?

R: Sono felice che ho amici e tutto e non mi piace perché non vedo la mia cultura.

Inoltre, significativamente, alla richiesta di definirsi “italiano”, “veneto” o “altro”, il giovane risponde “non so”: cinque anni passati in Italia, dunque, non sono riusciti a fargli sviluppare un chiaro e completo senso di appartenenza per questo paese, né, del resto, il legame sostanzialmente positivo e forte instaurato con il luogo di vita sembra averlo aiutato in questo senso; d’altra parte, nemmeno il paese d’origine sembra costituire un riferimento certo. Il giovane, inoltre afferma di voler continuare a vivere nel luogo dove abita adesso, ma allo stesso tempo esprime il desiderio di tornare nel paese d’origine qualora potesse spostarsi con la famiglia e gli amici. Nell’incertezza diffusa che prova, egli sembra quindi restare sospeso tra il suo attuale luogo di vita – che ha imparato a conoscere, in cui ha fatto esperienze e stretto amicizie – e il paese d’origine, dove ha vissuto da bambino e dove ha imparato a leggere il mondo attraverso la lente della sua cultura, che ancora probabilmente respira in famiglia. La distanza culturale esistente fra i due paesi viene evidentemente percepita in maniera abbastanza forte, se nemmeno un’integrazione sociale sostanzialmente riuscita (“sono felice che ho amici e tutto”) riesce a generare benessere e a colmare il senso di mancanza generato dal non poter “vedere” intorno a sé quella cultura che considera “sua”. L’uso del verbo “vedere” è particolarmente significativo per il nostro discorso sul paesaggio, poiché trasmette l’idea che la cultura, prima ancora di essere un universo di significati e valori attraverso cui interpretare la realtà, sia un qualcosa che si può cogliere direttamente attraverso i sensi, posando lo sguardo sugli elementi del paesaggio circostante. Con questa affermazione il nostro intervistato sembra allora volerci comunicare il disagio di non riuscire a riconoscere in tale paesaggio i segni di quella cultura che il paesaggio del paese d’origine – da lui stesso definito “molto bello e caloroso” – evidentemente veicolava. Se dunque ogni paesaggio può essere considerato un insieme di elementi tangibili, portatori di significati culturali e valoriali intangibili, sembra che in questo caso il paesaggio circostante costituisca un solido punto di riferimento “materiale”, che però resta sfuggente nella sua dimensione immateriale di riferimento identitario. Forse i significati di cui è espressione tale

paesaggio restano ancora in parte oscuri al giovane straniero, o forse essi, essendo troppo lontani da quelli esistenti nel paese d'origine, stentano a tradursi in un nuovo e solido ancoraggio culturale.

Altri ragazzi mostrano di aver risolto la questione identitaria a favore di uno solo fra il paese d'origine e quello di accoglienza. Così è nel caso di una giovane cinese in Italia da quasi sei anni, che dice di sentirsi soltanto italiana; tuttavia, durante l'intervista, emerge la forza del suo legame con il luogo di nascita:

D: Come è il paesaggio della tua città d'origine?

R: È una città bella... perché ci sono i miei amici, capisco di più la lingua... è la mia... quindi parlo bene con loro... so cosa vogliono... è bella anche... ci sono i mercatini, ogni giorno, anche la serata se tu vai fuori a fare una passeggiata ci sono tanti gente... come un mercato di sera, mi pare... questo è bello... sempre gente..anche domenica è sempre aperto, non è come qua...

D: Ma invece l'ambiente proprio...?

R: L'ambiente è sporco [in] Cina, sì... perché loro non è molto... tengono pulito... rispetto a Italia, no? Però mi... per me mi trovo più meglio là, anche se è sporco... mi piace di più..."

D: Cosa rappresenta per te la Cina... o comunque la tua città?

R: "La mia casa...o fare shopping!"

(...)

D: Ma quando dici che rappresenta la tua casa, cosa...

R: "No, perché se parliamo [dell'] Italia per me è un posto per un tempo, non è che devo rimanere sicuramente in Italia... io pensavo che... sicuro che c'è un giorno che io ritorno in Cina, pensavo così. Perché in Italia non è un posto... cioè... non è il mio posto di sicuro..."

D: Cioè tu pensi che ti sposterai ancora...

R: Sì, sicuramente in Cina.

Come si vede, al di là del suo dichiararsi italiana, la ragazza dimostra un senso di appartenenza alla luogo d'origine più forte di quello provato per Conegliano. Spera infatti di poter un giorno tornare nella città natale: questa, infatti, le piace di più rispetto a Conegliano, perché – pur essendo "più sporca" (e quindi avendo un paesaggio "peggiore"?) – è in fondo anche più "viva". Emerge allora il desiderio di poter un giorno tornare là, dove capisce la lingua e può esprimersi liberamente, certa di sapere come farsi capire e di essere a sua volta capita; là, dove semplicemente è più bello fare shopping perché i negozi sono aperti anche la domenica e ci sono tanti mercatini. Il bisogno di tornare alle radici convive dunque col desiderio tutto adolescenziale di avere a disposizione tanti negozi, a riconferma della complessità di fattori che si intrecciano nel determinare le appartenenze territoriali.

Allo stesso tempo, la giovane esprime anche il desiderio di tornare a vivere a Roma, nella quale ha vissuto per un periodo prima di arrivare in Veneto. Anzi, è significativo il fatto che la scarsa appartenenza manifestata verso Conegliano e la percezione non del

tutto positiva di questo luogo e del suo paesaggio sia in parte dovuta al fatto che la città viene messa a confronto con Roma:

D: Com'è il paesaggio del luogo in cui vivi?

R: Abbastanza bene, non è male, diciamo.

D: Conegliano rappresenta qualcosa di speciale per te?

R: No, non mi sembra.

D: Tu sei tanto legata, mi pare, al tuo paese d'origine...

R: Sì, forse sì, o no... non so neanche io, perché qualche volta ho voglia anche di tornare a Roma a vivere... o in Cina, non so... per il momento.

D: E qui invece... no...

R: Non tanto, non so neanche perché... forse perché ho... sono andata prima in Roma, forse sono abituata a Roma... poi qua... sono due cose... hanno differenza, no? Roma è un po' molto gente, così... invece qua è troppo silenzio, non riesco a abituare, forse...

D: Ma tu sei felice di abitare qua a Conegliano? Ti senti a casa tua?

R: Beh, normale per me... cioè, non sento tanto felice, né triste, diciamo... normale...

D: Ma se tu potessi andare via da qua...

R: A Roma forse.

D: A Roma in Italia... e fuori dall'Italia...?

R: Allora in Cina, dal mio paese!

D: E non ti mancherebbe niente di Conegliano...?

R: Penso di no, forse i miei amici che conosco adesso...però, credo, posso mantenere l'amicizia.

D: Del posto, dell'ambiente, c'è qualche cosa che ti mancherebbe?

R: No, non mi sembra.

È chiaro dunque alla luce di questo passaggio che nei processi di costruzione dell'appartenenza al luogo di vita gioca un ruolo importante non soltanto il paese d'origine, ma anche gli eventuali paesi "di transizione". Per questa ragione, al fine di comprendere meglio il rapporto fra i giovani di origine immigrata e l'attuale luogo di vita appare necessario conoscere le eventuali tappe precedenti del loro percorso migratorio.

Non mancano casi in cui il tempo trascorso in Italia non è stato in grado di creare un senso di appartenenza al nuovo luogo di vita, mentre l'unico riferimento territoriale significativo resta il paese di nascita.

Così, una giovane di origine macedone che vive in Italia da cinque anni afferma di sentirsi bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa e giudica il luogo in cui vive "abbastanza" bello; tuttavia, afferma anche di sentirsi soltanto macedone e non

manifesta appartenenza al proprio luogo di vita, esprimendo invece il desiderio di tornare a vivere nel paese d'origine:

D: E' speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: Per me Onè non è che sia tanto speciale, perché mi piace sempre ritornare a vivere nel mio paese in Macedonia.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine?

R: Per me rappresenta tutto.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"?

R: Non è che sia tanto felice di abitare qui, perché mi piacerebbe tornare ad abitare in Macedonia.

“La forza del sentire nei confronti di un luogo può rendere difficile sentirsi interessato ad un altro luogo” (Rose, 2001, p. 75): questo, secondo la geografa inglese, può essere uno dei motivi per i quali un posto non riesce a costituire un riferimento significativo per l'identità; questa, aggiunge inoltre l'autrice, può essere l'esperienza dei migranti, specie se non hanno preso liberamente la decisione di lasciare il loro paese. Tale sembra anche l'esperienza vissuta dalla giovane di questo esempio, che sogna ancora la sua Macedonia e forse anche per questo non prova nessun senso di appartenenza verso il suo attuale luogo di vita, nel quale vorrebbe soltanto che “ci fossero più negozi di vestiti”. In termini di paesaggio, gli effetti di questo “sentire” sono estremamente interessanti, come è possibile evincere da queste affermazioni:

D: Com'è il paesaggio del luogo in cui vivi?

R: È un paesaggio abbastanza grande, adesso che viene anche la primavera ci sono tanti colori diversi.

D: Se lo ricordi, com'era il paesaggio del tuo paese d'origine?

R: Io in Macedonia abitavo in montagna. È un posto molto bello, ci sono tantissimi paesaggi verdi e molto belli.

Come si vede, se il paesaggio di Onè non suscita in questa giovane che qualche timido cenno di apprezzamento, il paesaggio del paese d'origine è descritto in termini quasi idilliaci: esso suscita ricordi positivi, ancora estremamente vivi, e per questo sembra costituire un riferimento identitario forte. Forse ancora più forte proprio perché manca, perché non è più parte della vita quotidiana. Come già accennato precedentemente, questa tendenza all'“idealizzazione” del paesaggio del luogo d'origine è un aspetto interessante attraverso il quale leggere il valore del paesaggio come riferimento identitario. Se infatti il “proprio” paesaggio viene dato per scontato proprio nel momento in cui la troppa familiarità lo sottrae alla nostra attenzione, non sorprende che esso torni ad acquistare importanza e significato nel momento in cui viene a mancare, diventando il simbolo di un luogo che si è dovuto lasciare e per il

quale la nostalgia è ancora forte. Conseguentemente a questa sua “simbolizzazione”, esso sembra ricrearsi nella mente, facendosi sempre più “bello” quanto più è lontano nello spazio e nel tempo, ma non nel pensiero. Al contempo, esso rafforza il legame con quel luogo, consentendo di mantenerne vivo il ricordo e facendosi riferimento attraverso il quale definire se stessi e quello che era il proprio posto nel mondo. Se, come già visto, il forte legame con il paese d’origine non impedisce alla maggior parte dei giovani immigrati di svilupparne uno anche con il nuovo luogo di vita, il caso della giovane macedone mette in evidenza come il senso di appartenenza al paese natale possa talvolta essere così intenso da rendere difficile l’attaccamento ad altri luoghi.

Come vedremo a proposito dei ragazzi che vivono in Italia da più di otto anni, anzi, il legame col paese d’origine mostra la tendenza a rafforzarsi proprio man mano che aumentano gli anni passati in Italia. Al contempo, il fatto di essere nati in un luogo diverso e “distante” dall’attuale, anche dal punto di vista culturale, torna ad acquisire quell’importanza che in precedenza sembrava aver perso, rivelandosi più rilevante di esperienze e ricordi nel generare il senso di appartenenza al luogo.

In questa direzione ci porta una ragazza di origine rumena che vive in Italia da sette anni. La giovane afferma di sentirsi bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa e ha una percezione positiva del paesaggio circostante. A proposito di Onè, il suo attuale luogo di vita, scrive infatti:

“È un comune secondo me molto bello, con molti luoghi verdi, molti negozi.”

Al contempo, manifesta sentimenti positivi verso il paese e lo considera “proprio”:

“Il paese dove abito posso dire con molto orgoglio che si chiama Onè di Fonte.”

“Posso dire che sono contenta del mio comune, dei suoi cambiamenti e di abitare qua.”

Tuttavia, si dichiara solo rumena e nel proseguo del questionario emerge chiaramente come il suo senso di appartenenza sia rivolto unicamente al paese d’origine:

D: E’ speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: Niente.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d’origine?

R: Tutta la mia vita.

Alla luce di queste affermazioni, dunque, non è chiaro quale significato potrebbe essere attribuito al fatto che la giovane consideri Onè il “suo” comune: se, infatti, l’uso di tale aggettivo potrebbe indicare l’esistenza di un certo senso di radicamento, difficile è pensare che la ragazza nutra appartenenza verso un paese che per lei non rappresenta “niente”. Dopo sette anni in Italia, la Romania resta quindi il suo riferimento identitario più forte, quello che rappresenta “tutta la sua vita”.

Un aiuto per comprendere tale “sentire”, ci viene da un giovane di origine rumena che abita in Italia da sette anni e a Onè da sei, essendosi trasferito qui da un comune limitrofo. Questo ragazzo, che si sente soltanto rumeno, afferma di voler vivere sia nel luogo dove abita adesso, che gli piace, sia nel luogo di nascita, dove sono rimasti i nonni. Come vedremo anche più avanti, la nostalgia per i parenti lasciati nel paese d’origine è certamente un potente fattore in grado di alimentare l’appartenenza dei ragazzi rispetto a tale luogo, anche quando l’inserimento nel paese di accoglienza sembra completamente avvenuto. Così si esprime questo ragazzo rispetto a Onè:

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti “a casa tua”?

R: Sì, sono felice di abitare qui e mi sento come a casa mia perché posso fare quello che voglio.

D: Se tu potessi cambiare stato o comune o frazione, lo faresti?

R: No, non vorrei cambiare perché ormai mi sono abituato e mi piace molto la natura che circonda la mia casa.

Come si vede, il giovane nutre verso il paese un senso di radicamento: si sente “a casa” perché in questo luogo gode di libertà e di autonomia, ma anche perché gli piace e si è ormai abituato a viverci. Tuttavia, anche nel suo caso l’appartenenza si dimostra un sentimento che affonda le radici nel paese d’origine, come si evince da queste affermazioni:

D: E’ speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: No.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d’origine?

R: Rappresenta tutto perché lì ci sono due dei miei nonni e purtroppo gli altri due sono morti.

Risulta chiaro, dunque, che se i fattori sociali – come abbiamo sottolineato più volte – sono più importanti di quelli paesaggistico-ambientali nel determinare il senso di appartenenza al luogo di vita attuale, lo stesso vale anche per il paese d’origine. Tale sentimento, infatti, implica un coinvolgimento emotivo che, comprensibilmente, scaturisce soprattutto da motivi di tipo affettivo: così, se nel paese di provenienza si sono lasciati i propri cari questo diventa il primo e più importante riferimento identitario per i giovani. L’attuale luogo di vita, allora, è certamente significativo, è un

luogo che regala sicurezza e libertà, a volte ha anche un bel “paesaggio”, ma non “può competere” col paese d’origine e, soprattutto con chi là si è lasciato.

Ragazzi in Italia da otto anni o più

I nostri intervistati di origine straniera che vivono in Italia da almeno otto anni – e che quindi hanno frequentato nel nostro paese anche la scuola materna – tendono a trovare una soluzione “radicale” della questione identitaria. Infatti, alla domanda del questionario quantitativo che chiede di definirsi come “italiano”, “veneto” o “altro”, solo due su sei si sentono sia italiani sia appartenenti ad altri paesi; gli altri quattro si dividono invece equamente fra chi si sente soltanto italiano e chi invece fa riferimento alla propria nazionalità di origine.

Inoltre, la maggior parte di loro sta bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa e giudica il paesaggio del luogo di vita “abbastanza” bello.

Dei sei ragazzi intervistati, due (abitanti di Conegliano, in Italia rispettivamente da otto e da tredici anni) manifestano indifferenza verso l’attuale luogo di vita: essa può essere solo in parte letta come il frutto di “assuefazione”, mentre sembra essere la spia di un disagio assai più profondo, confermando quanto già emerso nella prima parte della ricerca. Gli altri quattro ragazzi (tutti abitanti di Onè) esprimono benessere, ma questo sembra essere ben poco legato all’attuale luogo di vita e in fondo neanche a quello di origine, al di là dell’appartenenza dichiarata nel questionario.

Se dunque questi ragazzi assomigliano parecchio ai coetanei italiani quanto a priorità e scarsa attenzione rivolta a quello che ormai diventato il “loro” paesaggio, d’altra parte in questa fase l’essere nati altrove e l’averne un diverso background culturale si rivelano fattori più rilevanti che in precedenza nel determinare l’appartenenza al luogo.

I ragazzi coinvolti nell’indagine si dimostrano simili agli italiani soprattutto perché il loro sguardo sul paesaggio è piuttosto distratto e le loro priorità sono altre: anche per questo, essi nutrono uno scarso senso di appartenenza al loro luogo di vita attuale, ma anche a quello d’origine.

Così, un giovane in Italia da nove anni dichiara di sentirsi soltanto marocchino, ma dice di non ricordare nulla di quel paese e di voler continuare a vivere nel luogo dove abita ora, dove sta bene: il paese d’origine, perciò, è in questo caso del tutto irrilevante per lui, nonostante là sia rimasta la maggior parte dei suoi parenti. Allo stesso tempo, tuttavia, il giovane non mostra alcun tipo di coinvolgimento emotivo nemmeno per

Oné. Come nel caso di molti italiani, le sue priorità sono altre e fortissima è l'attrazione tutta adolescenziale per le grandi città:

D: Questo paese per te è speciale, rappresenta qualcosa di importante?

R: No, non c'è niente di importante.

D: Se dovessi completare la frase "Io e Onè siamo come...", cosa diresti?

R: ... "amici per sempre!"

D: Non mi sembri per niente convinto... dai, dimmi la verità...

R: "Sì, sì, amici..."

D: Insomma, ti fa schifo!

R: Ecco!! (RIDE)

D: Ma allora non siete amici...!

R: Nemici per sempre, ecco!

D: Ma ti piace qualche altro posto dove hai vissuto?

R: Mi piace Castelfranco, là c'è... c'è da fare, qua no!

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti a casa tua?

R: Sì, dai, bello anche qua.

D: Se potessi cambiare posto lo faresti o no?

R: Starei in Italia, però cambio comune, andrei da un'altra parte.

D: Dove?

R: Milano, Roma...

D: Quindi grosse città. Perché?

R: È perché... è bello là!

D: Per tutti i negozi, le cose...?

R: Sì.

In questo caso, dunque, il luogo di vita non sembra suscitare né senso di radicamento, né tantomeno appartenenza: emerge invece l'esistenza di un rapporto funzionale, in base al quale Onè viene "disprezzato" perché non può competere con città come Roma e Milano, ben più stimolanti e ricche di occasioni di divertimento, svago e "cose da fare". Lo sguardo sul paesaggio, d'altra parte, è indifferente, mentre il benessere dichiarato assume sfumature di noia che, se non si traducono in disagio conclamato, dicono molto sulle priorità di questo ragazzo e su ciò di cui più ha bisogno per stare davvero bene. Inoltre, vale la pena di notarlo, l'atteggiamento annoiato e distratto tenuto durante tutto il corso dell'intervista, non lascia dubbi sull'irrilevanza che l'argomento ha per lui.

I negozi sono estremamente importanti anche per una giovane in Italia da dieci anni: si sente sia italiana che macedone e vorrebbe continuare a vivere ad Onè. Manifesta infatti verso di esso un senso di radicamento, ma forse anche di appartenenza:

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"?

R: Sono felice di abitare qui e mi sento a casa mia perché sono cresciuta qui.

D: E' speciale per te Onè? Cosa rappresenta per te?

R: Sì, è molto speciale. Mi rappresenta quasi una libertà, diciamo.

Al contempo, tuttavia, le sue aspirazioni riguardo a tale paese appaiono piuttosto limitate, mentre il confronto col paesaggio del luogo d'origine resta su un piano ben preciso⁵⁶:

D: Come ti piacerebbe che fosse Onè, quando tu avrai l'età dei tuoi genitori? C'è qualcosa che vorresti cambiare?

R: Sì, vorrei che ci fossero più negozi di vestiti.

"[Fonte è] quasi uguale al mio paese in Macedonia solo che lì ci sono due negozi in più solo di vestiti e scarpe. Comunque io preferisco vivere qui, non so il perché ma è così".

A differenza del ragazzo precedente, questa giovane ha senza dubbio sviluppato un rapporto positivo con il luogo in cui vive. Tuttavia, in tale rapporto è presente una forte componente funzionale, e anche il suo sguardo sul paesaggio resta limitato agli aspetti "commerciali", rivelandosi piuttosto superficiale. In ogni caso, a prescindere dal tipo di legame instaurato col luogo di vita, il paesaggio non sembra costituire un riferimento identitario significativo; né allo stesso tempo è possibile ritenere che lo sia il paesaggio del paese d'origine. In questi casi, è chiaro che l'età conta più della provenienza geografica: in altri termini, questi ragazzi sono prima di tutto adolescenti e – come molti loro coetanei italiani – cercano prima di tutto occasioni di svago e di divertimento.

L'esperienza di una giovane di origine kosovara riporta l'attenzione sulla prevalenza dei fattori sociali rispetto a quelli paesaggistico-ambientali nel determinare il legame con il luogo: come accennavamo precedentemente, si tratta di una tendenza che vale ovviamente non solo per l'attuale luogo di vita, ma anche per il paese d'origine. In particolare, si conferma quanto già emerso nella prima parte della ricerca a proposito del fatto che questi giovani si trovano sospesi tra due mondi: da una parte il luogo

⁵⁶ Purtroppo non è possibile fare un confronto più ampio tra le opinioni espresse in merito ad Onè e quelle sul paese d'origine, dal momento che la ragazza, nel compilare il questionario, non ha risposto a nessuna delle domande che riguardavano il luogo di nascita. Già questo può essere una spia del suo atteggiamento nei confronti di tale luogo: forse talmente lontano da non meritare attenzione, forse invece fonte di interrogativi che si preferiscono evitare. In ogni caso, queste risposte mancanti, che non si è riusciti a recuperare nemmeno in seguito, segnalano un limite dell'uso del questionario auto-compilato nel trattare di argomenti potenzialmente molto personali, che l'intervista consente senza dubbio di esplorare con maggiore profondità ed efficacia, evitando tali "vuoti".

dove vivono da anni, che ormai conoscono e dove hanno amici; dall'altra il paese d'origine, dove sono nati e hanno lasciato parenti ai quali vorrebbero stare vicini.

Così, questa giovane si dichiara sia italiana che kosovara e fa chiaramente capire a cosa questo sia dovuto: in Italia ha gli amici, in Kosovo ha i parenti. Come lei stessa mette in luce, le caratteristiche del luogo sono secondarie:

D: Per te Onè è speciale, rappresenta qualcosa di importante?

R: Diciamo che più che altro le persone che vivono a Onè sono più importanti, il luogo... più o meno... non proprio indifferente, però comunque ha meno importanza insomma.

D: Ma cosa rappresenta per te [la tua città d'origine]?

R: Allora, io non sono... cioè non ho vissuto tanto lì, quattro anni, ero ancora piccola, quindi... è comunque la città dove sono nata, quindi ha una certa importanza, però diciamo che preferisco l'Italia perché sono cresciuta qua, ho tutti gli amici qua..."

D: Non c'è differenza fra le due [città]? Non ti senti più legata all'una o all'altra...

R: Più legata forse a Onè (...) perché è qui che vivo, è qui che ho gli amici...

D: Ma tu sei felice di abitare qua a Onè, ti senti a casa tua?

R: Sono felice di abitare qua, però comunque mi manca la città in Kosovo, perché... anche lì ho parenti e allora comunque... hanno una grande importanza sia i parenti che gli amici.

Un'altra giovane, sempre di origine kosovara, afferma di stare bene nel luogo in cui vive e lo ritiene "molto" bello. Vive in Italia da tredici anni, ha sempre abitato tra Onè di Fonte e Fonte Alto, e dice di sentirsi soltanto italiana. Allo stesso tempo, manifesta verso il paese d'origine un senso di appartenenza molto forte – forse maggiore di quello provato per Onè – dovuto soprattutto alla nostalgia per i nonni, a cui vorrebbe stare accanto. Anche in questo caso, l'appartenenza è dettata da motivi affettivi; tuttavia, significativamente, è proprio il paesaggio che per questa ragazza si fa motore dell'appartenenza, avvicinando i due luoghi:

D: Per te è speciale Onè?

R: Abbastanza, non tanto.

D: Rappresenta qualcosa di particolare?

R: No, mi piace solo perché c'è la montagna, la natura e allora mi fa ricordare il posto dove abito in Kosovo un pò.

D: Come è il paesaggio del tuo paese d'origine?

R: Allora, io abito in montagna e praticamente ci sono case, tante case, cioè abbastanza case e poi tantissimi alberi. (...) In Kosovo vado spesso in montagna, perché... con il nonno.

D: È un paesaggio che ti piace?

R: Sì, tanto.

D: Ti fa stare bene?

R: Sì, sì.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine? È speciale per te?

R: Sì, tanto, anche perché vorrei tornare lì, ma non per sempre, vorrei tornare per un pò di tempo, solo per togliermi l'ansia, cioè perché io sono qui, cioè vado a scuola qui e vado in estate un mese e mezzo. Allora mi piace tanto stare lì, poi però mi piace ritornare... quando sono lì mi piace ritornare qui, quando sono qui [ritornare] là... sia qua sia là!

D: Hai detto che quando sei qui hai l'ansia...

R: Un po' di ansia per i miei nonni, li vorrei tutti e due qui, se fossero loro qui avrei un po' meno voglia di andare in Kosovo, ma siccome sono là...".

Come si vede, in questo caso il paesaggio è senza dubbio un riferimento identitario forte: anzi, è l'elemento che connette l'attuale luogo di vita con quello d'origine e, allo stesso tempo, lega la giovane ai nonni, il cui ricordo è evocato proprio dalle forme della natura, dalla montagna. Così se è vero che i fattori sociali sono e restano prevalenti nel determinare l'appartenenza al luogo e la stessa identità degli adolescenti, è altrettanto vero che il paesaggio conferma il suo valore di intermediario simbolico, in grado di mettere in comunicazione i luoghi e le persone che li abitano.

I casi di due giovani abitanti di Conegliano mettono in luce invece un dato già riscontrato nell'indagine nazionale e in parte confermato anche dai materiali qualitativi raccolti: si tratta dell'indifferenza crescente manifestata verso un luogo e un paesaggio che dovrebbero essere sempre più familiari e che invece non sembrano in grado di costituire un riferimento identitario particolarmente significativo.

Così, una giovane di origine marocchina, che vive in Italia da otto anni, dichiara di sentirsi solo marocchina e si dice indifferente rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa. D'altra parte, non nota grandi differenze fra il paesaggio di Conegliano e quello della città natale, Casablanca, che definisce:

"normale, come una città italiana, ma meno modernizzata".

Se il suo sguardo distratto sul paesaggio assomiglia a quello di tanti suoi coetanei, stranieri e non, colpisce come il suo senso di radicamento a Conegliano non sia sufficiente a generare appartenenza e benessere, ma non provochi nemmeno senso di confusione rispetto alla propria identità. Quest'ultima, infatti, resta legata solo al paese d'origine, dove la giovane è nata e dove vive la maggior parte dei suoi parenti, mentre Conegliano è soprattutto la città dove ormai si è abituata a vivere:

D: È speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: Sì, perché è un posto dove ho passato [il] maggior tempo della mia vita.

D: Io e Conegliano siamo come...

R: ... amici perché mi sento bene quando sono in questa città.

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti a casa tua?

R: Sì, perché ormai ci sono abituata.

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine?

R: Per me è come una radice, perché sono molto legata a questo paese, e ho quasi tutti i miei parenti.

D: Io e Casablanca siamo come...

R: ... parenti perché oltre a sentirmi meglio, mi sembra che appartengo a questo paese.

Come abbiamo già accennato in precedenza, questo esempio mette quindi chiaramente in luce come, dopo più di otto anni passati in Italia, le esperienze vissute nel luogo e i ricordi ad esso legati non siano più sufficienti a generare senso di appartenenza al paese d'accoglienza; d'altra parte, il fatto di essere nati altrove e provenire da un diverso contesto culturale tornano a rivelarsi in questo senso fattori ben rilevanti di quanto non fossero in precedenza.

Ancora diverso è il caso di una giovane intervistata a Conegliano, nata in Albania ma arrivata in Italia poco dopo la nascita. Come la ragazza precedente, anche lei ha trovato una "soluzione radicale" del problema identitario, ma di segno opposto, dichiarando di sentirsi solo italiana. Fin dal suo arrivo in Italia, non ha mai abitato a Conegliano, dove frequenta la scuola, bensì in un comune limitrofo, Nervesa della Battaglia⁵⁷, che considera "un paesino antico" e del quale non sembra avere un'opinione molto positiva; forse anche per questo, si dichiara indifferente a ciò che vede nelle vie intorno a casa e giudica il luogo in cui vive "poco" bello. Manifesta poi il desiderio di vivere a Conegliano – una "città molto bella in cui c'è molta storia" – verso la quale sembra manifestare un certo senso di appartenenza:

D: È speciale per te Conegliano? Cosa rappresenta per te?

R: È una città antica con tanta cultura alle spalle.

"[Io e Conegliano siamo come...] sorelle perché mi piace".

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"? Perché?

R: Perché è accogliente e mi sento uguale agli altri.

D'altra parte, il fatto che non dimostri alcun legame con l'Albania è comprensibile se si pensa che ha lasciato il paese a pochi mesi e, presumibilmente, non ci è mai stata o non lo conosce bene (afferma di non ricordare il paesaggio del paese d'origine). Ciò che colpisce però è l'odio che la giovane esprime verso tale luogo:

D: Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine?

⁵⁷ Centro di 7.000 abitanti situato ad una distanza di circa 12 km da Conegliano.

R: Nulla.

“[Io e (nome del paese/città d’origine) siamo come] carcerati perché lo odio”

Come si vede, se nel caso dell’alunna precedente il paese d’origine rappresentava il punto di riferimento identitario più forte, qui il totale rifiuto espresso verso di esso sembra andare oltre il senso di estraneità per un luogo che in fondo non si conosce. Emerge infatti in questo caso una forte volontà di assimilarsi completamente ai coetanei italiani – evidente anche dal suo volersi sentire “uguale agli altri” – fino al punto di rinnegare l’origine straniera (che il nome e il cognome, tra l’altro, non danno possibilità di nascondere).

Pur nella diversità delle loro esperienze e dei loro sentimenti, i vissuti di queste due alunne permettono di mettere in evidenza che in questa fase avere una percezione sostanzialmente positiva del proprio luogo di vita – e nutrire verso di esso un senso di radicamento e/o di appartenenza – non basta a generare benessere e ad arginare un disagio che sembra emergere prepotente, pur dopo anni di vita passati in Italia. Non è possibile, sulla base dei dati raccolti, generalizzare questo dato: la ricerca sul campo ha infatti messo in evidenza, come abbiamo visto, una molteplicità di situazioni diverse; tuttavia, questo aspetto è certamente meritevole di essere sottolineato e ulteriormente approfondito, sia per comprenderne le ragioni, sia per chiarire meglio quale ruolo abbiano in queste dinamiche il luogo e il paesaggio.

Ragazzi di origine straniera nati in Italia

Le tre ragazze di origine straniera nate in Italia e coinvolte in questa seconda parte della ricerca hanno mostrato atteggiamenti molto diversi sia nei confronti del loro luogo di vita sia verso il paese d’origine dei loro genitori. Una di loro manifesta confusione e un senso di diffusa incertezza rispetto alla propria identità, mentre un’altra, nata a Ostuni, si sente veneta e considera Onè il suo paese d’origine. L’ultima, infine, si sente italiana, è molto legata a Napoli, dove è nata, ma in fondo si colloca in una dimensione transnazionale, desiderando andare a vivere a Londra o in Francia, dove spera un giorno di poter fare il “manager turistico”.

Il caso di una giovane nata a Montebelluna da famiglia di origine tunisina e residente a Conegliano da dieci anni fa riflettere sulla complessità delle situazioni che questi giovani si trovano a vivere e su come anche loro, nati in Italia, possano sentirsi

“sospesi” fra due mondi. Questa ragazza, pur dichiarandosi indifferente a ciò che vede nelle vie intorno a casa, giudica il luogo in cui vive “molto” bello e ha una percezione positiva della città, anche se per ragioni non propriamente “paesaggistiche”:

D: Com'è il paesaggio del luogo in cui vivi?

R: Conegliano è una città piena di case e negozi.

“Conegliano è una città medio-grande con abbastanza abitanti, ma [a] me sembra immensa per il territorio che occupa e i molti servizi che offre. I servizi sono molto utili e usati nella nostra città. Conegliano è una città celebre e conosciuta per la storia e i molti monumenti (...). Conegliano è una città ricca di negozi e attrazioni per i cittadini e turisti, è una città attiva e molto viva.”

Come si vede, nonostante l'attenzione tipicamente adolescenziale rivolta all'aspetto “commerciale” e “funzionale” del paesaggio, la giovane riconosce anche altri pregi a Conegliano (la sua storia e i suoi monumenti, per esempio) e, significativamente, la sente “propria”, manifestando un chiaro senso di appartenenza ad essa:

D: Se tu potessi spostarti con tutta la famiglia e gli amici, dove andresti? Oppure resteresti qui?

R: Resterei qui perché non lo so ma Conegliano ora è parte di me.

“[Io e Conegliano siamo come...] due sorelle perché io ho bisogno di lui e lui di me uno senza l'altro non può vivere.”

Il rapporto instaurato con la città, tuttavia, non basta a generare benessere: se, infatti, l'indifferenza manifestata per ciò che vede nelle vie intorno a casa può essere letta, almeno in parte, come il frutto di un'“assuefazione” verso un luogo ormai noto, al quale comunque sente di appartenere, colpisce come tale sentimento non sia sufficiente a farla sentire italiana, né a fare di Conegliano un riferimento identitario certo. Significativamente, infatti, alla domanda che chiede di scegliere di definirsi “veneto”, “italiano” o “altro”, risponde dichiarandosi italiana, poi però cancella e opta per il “non so”. La sua incertezza non si limita a questo, come è possibile cogliere in diversi tratti dei materiali raccolti: scrive, per esempio, di voler continuare a vivere nel luogo dove abita ora, ma una cancellatura rivela che precedentemente aveva scelto la risposta “fuori dall'Italia”. Inoltre, alla domanda “Cosa rappresenta per te il tuo paese d'origine?”, risponde “Nulla”, ma aggiunge sulla stessa riga un grosso punto di domanda e afferma di non sapere se desidera vivere nel paese dei genitori perché non lo ha mai visto. La sua “confusione” è persino maggiore di quella riscontrata tra i giovani nati all'estero, ma socializzati in Italia: se, infatti, per questi ultimi il paese dei genitori è anche quello dove sono nati, per lei è forse più difficile trovare un nesso fra sé e un paese che non conosce o che conosce poco, ma che presumibilmente rappresenta un punto di riferimento importante per la sua famiglia e perciò non può essere del tutto ignorato (i nonni, tra l'altro, vivono a Tunisi). Inoltre, il fatto che la

giovane percepisca nell'ambiente circostante un clima di indifferenza e intolleranza – scrive che a Conegliano “molta gente è indifferente agli altri o intollerante” – potrebbe accentuare l'intensità del suo conflitto identitario e farla sentire “estranea” nell'unico mondo che conosce e che considera suo, spingendola ancora di più a farsi domande su di sé e sul proprio rapporto col paese d'origine della famiglia. La consapevolezza della propria “diversità” e il disagio che ne consegue – condizione frequente tra i giovani di seconda generazione, come messo in evidenza da ricerche sull'argomento (Cologna, Granata e Novak, 2007) – potrebbero quindi essere alla base di tanta incertezza. In casi come questo, risulta evidente che il senso di appartenenza al proprio luogo di vita non è sufficiente per fornire una via chiara alla soluzione degli interrogativi sui propri riferimenti territoriali e sulla propria identità.

Si sente veneta una giovane nata a Ostuni da genitori di origine albanese: vissuta in Puglia fino a sei anni, si è poi trasferita nella città veneta di Castelfranco, dove è rimasta per un anno, e, infine, a Fonte Alto, dove risiede tutt'ora. Non conosce l'Albania e dice che essa non rappresenta nulla per lei. Dichiara inoltre di sentirsi bene rispetto a ciò che vede nelle vie intorno a casa e considera Onè il suo luogo d'origine, per ragioni che spiega lei stessa:

D: Hai scritto che ti senti veneta... quindi tu consideri che questo sia il tuo paese d'origine...

R: Sì.

D: Perché? Sapresti spiegarmelo?

R: Perché... perché magari quando ero a Ostuni ero anche piccola, non ho legato con nessuno e anche a Castelfranco, perché ci sono stata un anno. Quindi qui mi sento più... a casa, diciamo, perché ho tutti i miei amici, ho tutti i miei familiari e la conosco meglio di tutto.

Come si vede, la giovane manifesta radicamento verso questo paese (“la conosco meglio di tutto”) e, probabilmente, sente anche di appartenervi, dal momento che si definisce veneta. Tuttavia, risulta evidente che l'appartenenza è rivolta alle persone che condividono con lei il luogo, più che non al luogo in sé: significativamente, infatti, dice di sentirsi “a casa” soprattutto perché qui vivono familiari e amici, mentre nel proseguo dell'intervista dichiara esplicitamente che Onè non significa per lei nulla di particolare, mentre invece vorrebbe vivere in un posto ricco di negozi e centri commerciali. Al contempo manifesta una percezione critica del paesaggio circostante, che ritiene “monotono”. È chiaro quindi che in questo caso la sua origine geografica e culturale non è un elemento particolarmente influente sul suo rapporto con il luogo: come molti suoi coetanei italiani, infatti, la giovane è legata ad esso soprattutto per fattori sociali, mentre il luogo in sé è oggetto di radicamento, ma di scarsa

appartenenza e lo sguardo sul paesaggio è critico e distratto. In parte tale atteggiamento può certamente essere dovuto alla natura inconsapevole del rapporto con il luogo di vita: tuttavia, non si può non rileggere qui un'ennesima riconferma dell'importanza dei fattori sociali nel determinarlo. Inoltre, come accennavamo, è importante mettere in evidenza che in questo caso l'età conta più dell'origine etnica: per capire il suo rapporto con il luogo, quindi, è necessario rendersi conto che anche lei, come i suoi coetanei italiani, è prima di tutto un'adolescente alla ricerca di stimoli e occasioni di divertimento da condividere con gli amici.

Secondo la stessa prospettiva che tiene conto della "comunanza di un'esperienza generazionale" (Besozzi, 2009, p. 182), è possibile leggere anche la storia dell'ultima ragazza coinvolta nell'indagine: nata a Napoli da genitori di origine africana e là vissuta fino a sette anni, si è in seguito trasferita a Onè di Fonte, dove vive tuttora. Si sente italiana ed simile all'alunna precedente nel non nutrire alcun senso di appartenenza verso il paese dei genitori, dove è stata una volta per tre mesi, ma che dice di non conoscere. Allo stesso tempo, però, afferma anche che se dovesse lasciare Onè le mancherebbero solo gli amici, e che il paesaggio di questo paese – che considera "né bello né brutto" – suscita in lei solo indifferenza. Se dunque la giovane non manifesta appartenenza al proprio luogo di vita, si mostra assai più legata alla città di nascita, rivelandosi in questo simile ai coetanei autoctoni nati nelle regioni meridionali e ora residenti in Veneto:

"[Io e Napoli siamo come] madre e figlia"

D: Sei felice di abitare qui? Ti senti "a casa tua"?

R: No.

D: Perché?

R: Eh, perché... perché tipo io preferisco tipo starmene a Napoli, non riesco a distaccarmi da lì, quindi...

Nel proseguo dell'intervista, afferma, tuttavia, che se potesse scegliere di stabilirsi altrove andrebbe a vivere in Francia o a Londra – paesi dove ritiene potrebbe realizzare il sogno di diventare un "manager turistico" – mentre a Napoli tornerebbe solo in vacanza. Questo fatto non sminuisce certo il senso di appartenenza dimostrato verso la città di nascita, della quale parla con grande affetto, ma mette tuttavia in evidenza la necessità di ricordare come anche questa giovane sia prima di tutto un'adolescente e, in quanto tale, pronta a girare il mondo per conoscere nuovi posti, fare nuove esperienze e realizzare le proprie ambizioni.

Questi tre casi sottolineano innanzitutto proprio la necessità di tenere presente che i ragazzi di origine straniera nati in Italia sono, appunto, ragazzi: la loro diversa origine etnica conta meno della loro età, che li accomuna ai coetanei autoctoni per molti aspetti, dallo sguardo superficiale e distratto verso un paesaggio ormai noto, all'esigenza di stare con gli amici in un luogo ricco di stimoli e svaghi. D'altra parte, come si è visto, se in un caso il paese d'origine della famiglia rappresenta un fonte di confusione, negli altri due non ha nessuna rilevanza per l'identità delle ragazze. Ancora, se in un caso il luogo dove si è nati è meno importante di quello dove si sono strette amicizie e fatte molte esperienze, nell'altro il senso di appartenenza per la città di nascita rende difficile la costruzione di un legame forte anche con l'attuale luogo di vita, e convive col desiderio di conoscere altri paesi, percepiti come più ricchi di opportunità. Questa varietà di situazioni mette perciò in luce, ancora una volta, come sia molto difficile compiere generalizzazioni a proposito di un fenomeno così complesso come quello del legame fra i ragazzi – italiani e stranieri – e i luoghi delle loro vite, che risulta influenzato da una molteplicità di fattori diversi.

5.4. L'“idea” di paesaggio

“Le caratteristiche, i pregi e i difetti di un territorio”: questa è l'idea di paesaggio espressa da uno dei nostri intervistati. Si è voluto aprire così questo paragrafo per sottolineare come una definizione tanto “ampia” del termine “paesaggio” rappresenti un'eccezione. Come è ovvio, infatti, gli adolescenti, sia italiani che stranieri, coinvolti in questa fase dell'indagine hanno espresso in proposito opinioni molto simili ai loro coetanei intervistati a Montebelluna e Crespano. Si conferma infatti come per la maggior parte dei ragazzi il “paesaggio” sia sempre un “bel paesaggio”, prevalentemente di tipo naturale:

“Mi fa venire in mente delle colline e dei campi e tanti alberi.”

“Campi montagne mare fiumi laghi animali.”

“Prati e campi.”

“Una distesa di campo senza case, un tramonto o qualcosa di bello.”

Come si vede da questo ultimo esempio, la tendenza è quindi quella di escludere dal paesaggio case e altre opere umane, a meno che non siano inserite in una dimensione in qualche modo “panoramica”:

“Una natura priva di abitazioni.”

“Un luogo, magari non una città.”

“Una città con dietro le montagne.”

Un'alunna italiana sottolinea significativamente che un paesaggio può essere “bello” o “brutto”:

D: Cosa ti fa venire in mente la parola paesaggio?

R: Paesaggio? Beh, la natura, il benessere... non lo so, spensieratezza...

D: Cose positive... R: Beh, a meno che non sia brutto...

D: Quindi ci sono paesaggi e paesaggi...?

R: Sì, se vedi un bel prato fiorito, se vedi... è bello, pensi a cose felici. Se invece vedi, non so, cose magari...alberi sradicati o robe molto buie e fitte, magari ti dà più inquietudine.

D: Ma quindi il paesaggio è sempre una cosa naturale per te?

R: Sì!

Significativamente, il paesaggio è ritenuto in grado di influire sull'umore: regala benessere, quando è “bello”, suscita inquietudine, quando invece è “brutto”, o poco curato; tuttavia, anche i “paesaggi brutti”, che pure esistono, hanno carattere naturale.

La parola “paesaggio” evoca il pensiero del “verde” anche in una giovane di origine cinese:

D: Cosa ti fa venire in mente la parola paesaggio?

R: Paesaggio? Un po' di verde... mi fa ricordare un po' i miei nonni... perché io in Cina abitavo in città sì, però a fianco ci sono i fiumi... abbastanza boschi... andavo a giocare di là... allora mi fa ricordare i miei nonni... veramente!”

Come si vede, in questo caso il paesaggio non richiama soltanto uno spazio naturale “astratto”, ma un luogo ben conosciuto: il “verde” è quello del paese d'origine, a sua volta associato al ricordo di persone care. Torna quindi alla luce il valore simbolico del paesaggio, il suo essere un concetto capace di connettere non solo i luoghi, ma anche le diverse fasi della vita che a quei luoghi si riconducono. Si riconferma, inoltre, anche la sua utilità come argomento dal quale partire per approfondire la natura del rapporto fra i giovani stranieri e il loro attuale luogo di vita, ma anche il loro legame col paese d'origine.

Altri ragazzi sono consapevoli del fatto che il paesaggio è anche una costruzione umana e che l'uomo lascia quindi su di esso i suoi segni; tuttavia, la tendenza spontanea resta quella di associare il termine agli elementi della natura, come se il

“vero” paesaggio fosse soltanto quello naturale. Conseguentemente, “c’è” paesaggio solo dove c’è anche del verde o qualche elemento naturale:

D: Cosa ti fa venire in mente la parola paesaggio?

R: “La natura, forse. Cioè quando penso al paesaggio, penso non ad una città, mi viene più in mente qualcosa di naturale, della natura.”

Un’altra ragazza, abitante a Conegliano, sottolinea che nel luogo in cui vive non c’è paesaggio, e che per vederlo bisogna proprio sporgersi dalla finestra, quasi facendo uno sforzo per trovarlo:

D: Cosa ti fa venire in mente la parola “paesaggio”?

R: Mi fa venire in mente delle colline e dei campi e tanti alberi.

D: E case?

R: No, assolutamente niente case.

D: Com’è il paesaggio del luogo in cui vivi?

R: “Eh... no, non c’è questo paesaggio, c’è... ci sono solo case. Vedo il Monticano dalla finestra, però... e un po’ di colline e basta, se proprio mi sporgo dalla finestra, però non è che...”

Sollecitata a riflettere ancora sull’argomento, aggiunge:

“Sì, va beh, c’è il paesaggio che crea l’uomo, però... quello naturale è quello più bello, secondo me.”

Anche secondo un altro giovane a Conegliano il paesaggio non c’è:

D: Cosa ti fa venire in mente la parola paesaggio?

R: Paesaggio mi fa venire in mente... mi fa pensare più alla natura, agli edifici meno...sì solo... uno spazio naturale, un parco, magari.

D: E a Conegliano c’è paesaggio secondo te?

R: Non tanto! Ecco dove abito io sì di più perché ci sono... vicino, più o meno a 200 metri ci sono più campi (...).

Secondo un’altra alunna, invece, Conegliano è bello proprio per la varietà dei suoi “luoghi”:

“Mi piace molto Conegliano perché si possono vedere vari tipi di luoghi collina, città e campagna.”

Abbracciando una concezione più allargata di “paesaggio” – alla quale però fa riferimento utilizzando, significativamente, un altro termine – questa giovane cita finalmente le colline conegliesi, raramente menzionate dai ragazzi.

Infatti, uno solo dei giovani intervistati in questa città associa la parola paesaggio a:

“Campi e vigneti di Prosecco.”

Merita certamente una riflessione il fatto che questi ragazzi – pur abitando in una città nota per la peculiarità del suo paesaggio collinare e per la sua rinomata produzione vinicola – ritengano in più di un caso che qui “non c’è paesaggio”. È certamente vero che sia gli italiani che gli stranieri talvolta citano le colline che circondano la città o il fatto che a Conegliano si produca vino; tuttavia, nella maggior parte dei casi, i giovani mettono in evidenza il carattere “urbano” di Conegliano: elencano i molti negozi del centro, i monumenti del centro storico, o la grande abbondanza di case. Sono questi gli elementi che ritengono più importanti nella loro città: del resto, essi frequentano soprattutto il centro e non può sorprendere perciò che nel descrivere il loro luogo di vita essi facciano riferimento soprattutto alle zone che conoscono di più. Forse per questo nei loro racconti, nei temi e nei questionari, ma anche nei disegni, il “bel paesaggio” coneglianese – al centro di tutela e attenzione da parte degli esperti e delle autorità – fa raramente la sua comparsa. Stessa sorte tocca al Monte Grappa a Onè, ma, come abbiamo visto, anche a Crespano; mentre un atteggiamento simile mostrano i ragazzi di Montebelluna nei confronti del Montello. È come se queste “particolarità” del paesaggio restassero “fuori” dallo sguardo dei giovani: probabilmente, le danno per scontate, così come tendono a dare per scontato il luogo in generale. Anche il “bel paesaggio” coneglianese, allora, viene risucchiato dalla quotidianità e perde ai loro occhi quel valore che invece riveste per gli *outsider*, o per gli esperti. D’altra parte, bisogna tenere presente che i ragazzi, lo abbiamo detto più volte, non sono abituati a guardarsi intorno e forse anche per questo la loro attenzione è catturata soprattutto dai luoghi che “vedono” perché li frequentano ogni giorno. Campi da calcio, cinema e negozi sono allora più importanti di colline e monumenti, mentre il “vero” paesaggio è altrove, lontano dalla quotidianità. In altri termini, quindi, il loro paesaggio di riferimento non è il paesaggio collinare famoso per i suoi vigneti, ma è il paesaggio del centro: quello delle strade e dei negozi, quello frequentato ogni giorno e dato per scontato, quello che li lascia indifferenti, ma che in fondo raccoglie i loro ricordi e resta il rassicurante sfondo delle loro vite. Ciò porta da una parte a riflettere, ancora una volta, sul valore simbolico dei paesaggi del quotidiano, al di là delle loro caratteristiche e peculiarità; dall’altra, fa emergere come un “bel paesaggio” non necessariamente costituisca un riferimento identitario riconosciuto dai suoi abitanti, soprattutto in questa fascia d’età. L’educazione a “guardare”, ad osservare con attenzione, risulta dunque la prima misura da attuare per riavvicinare questi giovani ai luoghi della loro vita, inducendoli a riscoprire il valore dei paesaggi che li circondano.

TERZA PARTE

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE DELLA RICERCA

1. Le questioni emerse

La presente ricerca ha permesso di mettere in evidenza quali e quanti fattori influenzino il rapporto tra i giovani e il loro luogo di vita, confermando la complessità dei temi in oggetto e sollevando interessanti spunti di riflessione sul ruolo del paesaggio in queste dinamiche.

Il primo dato da sottolineare è una conferma di quanto già emerso dall'analisi della bibliografia sul tema: il senso di appartenenza al luogo è determinato prevalentemente da fattori di tipo sociale, mentre le caratteristiche fisiche del luogo, il suo paesaggio, risultano secondarie.

Si è riscontrato, infatti, che la maggior parte dei ragazzi coinvolti nell'indagine, sia italiani che stranieri – e a prescindere dall'età di arrivo di questi ultimi nel nostro paese – è legata al proprio luogo di vita soprattutto perché qui vivono familiari e amici. Tale luogo, dunque, è importante prima di tutto perché è condiviso con persone significative, perché è la sede in cui si dispiega una rete di rapporti interpersonali ritenuti fondamentali, dai familiari agli amici, fino a coinvolgere talvolta anche vicini di casa e conoscenti. “A place is essentially its people” (Relph, 1976, p. 33): se questa affermazione è forse un po' forte, certamente esprime con efficacia quale sia il motore primo che determina il senso di appartenenza degli adolescenti al loro luogo di vita.

I giovani, d'altra parte, hanno dimostrato di provare raramente verso tale luogo un forte coinvolgimento emotivo e/o affettivo. Ciò risulta evidente soprattutto tra i ragazzi italiani e tra gli stranieri che vivono in Italia da almeno otto anni o che sono nati qui: la maggior parte di loro, infatti, manifesta verso il luogo di vita quello che abbiamo definito un senso di radicamento. I giovani, cioè, sono affezionati al luogo in cui vivono soprattutto perché ci sono nati, o hanno passato in esso la maggior parte della loro vita, e perciò sono abituati a viverci; questo, tuttavia, non suscita in loro alcun particolare coinvolgimento emotivo, essendo soprattutto il luogo in cui si sono trovati ad abitare: lo conoscono da sempre e perciò tendono a darlo largamente per scontato, non dedicandogli attenzione né ritenendolo particolarmente significativo per la loro identità. Così, alcuni di loro ci stanno bene proprio perché hanno con esso familiarità

e/o perché pensano che si tratti di un posto dove c'è tutto il necessario per una buona qualità della vita, dai negozi ai servizi. Altri, al contrario, ritengono di vivere in un luogo monotono, privo di stimoli, dove “non succede mai niente” e dove strutture commerciali e luoghi di divertimento sono scarsi o inadeguati alle esigenze adolescenziali. Emerge quindi, sia tra i giovani italiani che tra gli stranieri, l'esistenza di quello che abbiamo definito un “rapporto funzionale” con il luogo.

Un altro aspetto da mettere in evidenza è relativo al fatto che, in molti casi, il rapporto tra gli adolescenti stranieri e il luogo di vita va indagato attraverso la prospettiva della “comunanza di un'esperienza generazionale” (Besozzi, 2009, p. 182), piuttosto che attraverso il filtro della diversa origine etnica. In altri termini, è emerso in modo chiaro che i giovani di origine straniera, soprattutto se in Italia da un lungo periodo di tempo, sono prima di tutto adolescenti: come i loro coetanei autoctoni, dunque, “vivono il luogo” soprattutto in base alle esigenze tipiche della loro età e del delicato periodo della vita che stanno attraversando; desiderano vivere in un posto stimolante, fare shopping, divertirsi con gli amici, visitare città nuove, andare dovunque sia loro consentito realizzare i propri progetti per il futuro. Giudicano perciò il luogo soprattutto in base a questi parametri, a prescindere dal loro paese di nascita o da quello dei genitori.

I materiali raccolti confermano, inoltre, l'effetto ambivalente del tempo sul rapporto con il luogo: come già messo in evidenza da Tuan (1977), infatti, il tempo è un fattore fondamentale per il nascere e il consolidarsi del senso di appartenenza; d'altra parte, è proprio la frequentazione del luogo protratta nel tempo – e la conseguente familiarità sviluppata con esso – a spingere a darlo per scontato e a non dedicargli più attenzione.

Conseguentemente, anche lo sguardo dei giovani sul paesaggio è distratto e disinteressato: si tratta di una tendenza generalizzata tra i giovani italiani, ma da cui non sono del tutto esenti nemmeno gli stranieri. Per quanto riguarda gli autoctoni, è emerso chiaramente che, a prescindere dal rapporto instaurato con il luogo di vita – di radicamento o di appartenenza – essi non sono affatto abituati a guardarsi intorno, né a riflettere sul loro rapporto con il tale luogo, che anzi è apparso spesso loro come un argomento di conversazione strano e un po' inusuale. La maggior parte di loro, inoltre, si dichiara indifferente a ciò che vede nelle vie intorno a casa e, ritenendo di conoscere a sufficienza il proprio luogo di vita, non avverte la necessità di osservarlo, né pensa di trovarvi qualcosa di interessante o nuovo da scoprire. Questa tendenza, inoltre, appare accentuata nei ragazzi dalla diffusa convinzione di abitare in luoghi banali e anonimi,

uguali a tanti altri: i “paesaggi della vita quotidiana”, dunque, sembrano ben lontani dal rappresentare per questi giovani dei punti di riferimento identitari in grado di alimentare il loro senso di appartenenza al luogo. I ragazzi stranieri, d'altra parte, hanno dimostrato in molti casi una migliore “competenza territoriale” rispetto ai coetanei autoctoni, rivelando una maggiore conoscenza del loro luogo di vita. Allo stesso tempo, tuttavia, anche loro hanno spesso uno sguardo distratto al paesaggio circostante e tendono a concentrarsi sugli aspetti funzionali, confrontando il paese d'origine e quello d'accoglienza soprattutto sulla base della diversa dotazione di strutture commerciali.

Certamente parte di questo atteggiamento distratto e disinteressato può essere interpretato alla luce del fatto che il rapporto con il luogo di vita si conferma nella sua natura di fenomeno inconsapevole, che perciò, come già messo in luce da Relph (1976), raramente supera la soglia dell'inconscio. La forza di tale legame, allora, non emerge fino a che non si porti l'attenzione su di esso. Le attività svolte durante il lavoro sul campo nelle scuole si sono rivelate particolarmente utili in questo senso, stimolando la riflessione dei ragazzi e permettendo di mettere in luce almeno due aspetti estremamente interessanti.

Il primo riguarda il fatto che il senso di appartenenza al luogo risulta sostanzialmente indipendente dal modo in cui si percepisce e valuta il paesaggio circostante. Si tratta di un aspetto molto importante, emerso in modo chiaro sia tra i ragazzi stranieri che tra quelli italiani: avere una percezione positiva di un certo paesaggio non basta a produrre benessere e senso di appartenenza al luogo; d'altra parte, averne una percezione negativa non necessariamente determina spaesamento o malessere. Si è riscontrato, infatti, che il senso di appartenenza al luogo può affermarsi anche nel caso in cui il paesaggio suscita indifferenza o sia giudicato in modo critico.

Il secondo aspetto è relativo al fatto che in molti casi i paesaggi del quotidiano si sono rivelati riferimenti identitari importanti non tanto per le loro caratteristiche, quanto per i valori simbolici ed affettivi attribuiti ad essi o ai loro elementi. Così, molti ragazzi, italiani ma anche stranieri, pur ponendosi con indifferenza nei confronti del paesaggio circostante, o giudicandolo addirittura in modo critico, manifestano verso il luogo di vita un senso di appartenenza che nasce proprio dal poter cogliere in ciò che vedono intorno a loro tracce di ricordi ed esperienze significative, che rendono quel luogo e quel paesaggio importanti riferimenti per la loro esistenza.

2. Problemi aperti e prospettive della ricerca

Quanto emerso dall'analisi dei materiali raccolti apre la via a nuove considerazioni e mette in luce alcune questioni meritevoli di essere discusse e ulteriormente indagate.

La prima riguarda il rapporto che lega i concetti di "luogo" e "paesaggio", soprattutto se messi in relazione con nozioni altrettanto complesse come quelle di "identità" e "appartenenza al luogo". Si è pienamente consapevoli del fatto che nella presente ricerca non si è sempre riusciti ad evitare la sovrapposizione tra "luogo" e "paesaggio". Come si avvertiva già nella prima parte del lavoro (vedi paragrafo 3), ciò è parzialmente dovuto ad una scelta ben precisa, volta alla ricerca di percorsi di convergenza concettuale che meglio aiutino a comprendere la natura dei fenomeni oggetto di indagine. Studi recenti su questi temi (si veda per esempio Antonsich, 2009), infatti, sottolineano come il legame tra luogo e identità sia estremamente complesso e multifaccettato e possa essere compreso al meglio solo adottando un approccio multidisciplinare e interdisciplinare. Nondimeno, si avverte l'esigenza di far emergere maggiormente l'aspetto paesaggistico dell'appartenenza al luogo, evitando così che un'indagine sul valore del paesaggio come riferimento identitario si trasformi in una sul senso del luogo (Vecchio, 2009).

Si tratta di una questione importante anche dal punto di vista metodologico, sulla quale si sta riflettendo, tra l'altro, nell'ambito del Progetto LINK ("Landscape & Immigrants: Networks/Knowledge")⁵⁸, un'esperienza di ricerca di recente avvio che in parte interseca i temi di questa tesi: tra gli obiettivi del progetto vi è infatti anche quello di comprendere come il paesaggio entri nelle dinamiche di costruzione dell'appartenenza ai luoghi, mettendo a confronto le percezioni degli immigrati di prima e seconda generazione. Inoltre, il progetto si propone di indagare come autoctoni e immigrati percepiscano il paesaggio circostante, interrogandosi sulle modalità attraverso le quali una percezione condivisa di esso potrebbe favorire il dialogo interculturale e la coesione sociale tra individui con diversi background culturali. La riflessione metodologica intrapresa in questo contesto – e avviata anche

⁵⁸ Si tratta di un Progetto di Ateneo ("Paesaggio e popolazione immigrata: mediazione, relazione, integrazione"; responsabile scientifico: dott. B. Castiglioni), finanziato dall'Università di Padova per il biennio 2009-2010, che riunisce ricercatori provenienti da diverse università e da differenti ambiti disciplinari: geografia, antropologia, demografia, sociologia e urbanistica. Il primo convegno realizzato nell'ambito del Progetto LINK – "Paesaggio e popolazione immigrata. Esperienze e prospettive" – si è svolto a Padova il 26 ottobre 2009: in quell'occasione, attraverso la presentazione dei risultati già ottenuti in questo campo di ricerca dai partecipanti al gruppo, si sono illustrate le tematiche di indagine e gli obiettivi del progetto. Chi scrive ha tenuto un intervento inerente parte dei risultati del presente lavoro, dal titolo: "Paesaggio e identità nelle seconde generazioni di immigrati".

grazie al presente lavoro – ha portato a scegliere la tecnica dell'autophotography⁵⁹ come strumento attraverso il quale portare l'attenzione dal luogo al paesaggio, mettendo in risalto la dimensione dello "sguardo" (Raffestin, 2005): per riscoprire il significato e il valore del "proprio" paesaggio sembra infatti necessario un "distacco", un "decentramento" (Olwig, 1991), che consenta di guardarlo con occhi nuovi, sottraendolo al normale scorrere della vita quotidiana.

Necessario è anche un approfondimento delle riflessioni su cui si basano numerosi percorsi applicativi e di ricerca della Convenzione Europea del Paesaggio, che considerano il paesaggio quale "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, (...) e fondamento della loro identità" (CEP, art. 5, lettera a), soprattutto nelle "zone della vita quotidiana". Come abbiamo visto, infatti, i paesaggi ordinari non si sono rivelati chiari ed evidenti riferimenti identitari, almeno per gli adolescenti, che guardano ad essi con atteggiamento distratto e disinteressato. Se ciò può essere letto, almeno in parte, come conseguenza della dimensione inconsapevole in cui il rapporto con il luogo di vita resta confinato, nondimeno colpisce come tale indifferenza sia tanto diffusa e generalizzata. Si tratta di una questione estremamente importante, che non riguarda, ovviamente, solo gli adolescenti, ma la popolazione nel suo complesso e che deve far riflettere sull'effettiva relazione esistente tra paesaggio, benessere e qualità della vita. Come dimostrano recenti pubblicazioni (si veda ad esempio Nogué *et al.*, 2008), infatti, questo tema è di grande attualità e denso di implicazioni, sia dal punto di vista delle politiche pubbliche, sia per quanto riguarda aspetti maggiormente legati alla salute, fisica e psicologica, degli individui.

È vero, d'altra parte, che il senso di appartenenza al luogo si è rivelato in buona parte indipendente dalla qualità estetica del paesaggio, legandosi soprattutto ai significati simbolici e affettivi attribuiti ad esso o ad alcuni dei suoi elementi. Emerge quindi l'importanza di approfondire il valore del paesaggio come "referente simbolico" attraverso il quale gli individui riannodano i fili della propria esistenza, dandole continuità e coerenza. Si tratta evidentemente di un fenomeno complesso, che va affrontato con un approccio multidisciplinare: molti spunti utili in questo senso vengono soprattutto dagli studi degli psicologi ambientali, i quali, tuttavia, ne hanno indagato soprattutto la dimensione individuale. Anche nel presente lavoro non si è

⁵⁹ Questa tecnica prevede che siano i soggetti stessi a fotografare il "loro" paesaggio, focalizzando l'attenzione sugli elementi da loro ritenuti maggiormente significativi. Come sottolinea Dodman (2003), tale approccio è particolarmente utile nell'ambito di indagini che coinvolgono ragazzi: rispetto ai tradizionali strumenti della ricerca qualitativa, di tipo "discorsivo", questo offre, per esempio, il vantaggio di evitare che i giovani, sentendosi in posizione subalterna rispetto al ricercatore e subendone l'"autorità", gli dicano ciò che pensano egli voglia sentirsi dire.

pienamente riusciti a far emergere il valore del paesaggio come riferimento identitario collettivo: si avverte quindi l'esigenza di comprendere se, come, e attraverso quali chiavi interpretative, sia possibile considerare il paesaggio un punto di riferimento collettivo, soprattutto nelle zone della vita quotidiana e nell'ambito di società complesse come quelle odierne.

Ogni paesaggio è un costruito culturale che nasce dall'interazione tra un territorio e la popolazione che lo abita: metterne in evidenza questo aspetto potrebbe costituire un mezzo attraverso il quale avviare la riflessione sull'importanza della condivisione dei luoghi e sul fatto che questi costituiscono un base comune per soggetti di diversa provenienza etnica e culturale. Il paesaggio, quindi, in quanto intermediario fra popolazione e luogo, potrebbe rappresentare un buon punto di partenza per favorire un dialogo interculturale su questi temi, soprattutto tra i giovani. Nell'ambito degli studi sui fenomeni migratori e sulle problematiche connesse all'integrazione degli immigrati, risulta dunque di sicuro interesse approfondire come il paesaggio possa favorire l'inserimento dei migranti nel nuovo contesto-socioculturale, aiutandoli a costruire un senso di appartenenza al loro nuovo luogo di vita. Ciò ancor di più nel caso dei giovani di seconda generazione che – come abbiamo osservato nella seconda parte di questo lavoro – si trovano spesso a dover affrontare situazioni difficili, potenzialmente traumatiche per la loro esistenza.

La ricerca apre prospettive di particolare rilevanza anche sul piano didattico e formativo⁶⁰: nel corso del lavoro di campo svolto nelle classi, il paesaggio si è rivelato un efficace strumento di "intermediazione culturale", che ha suscitato la curiosità dei ragazzi, attivando tra loro il dialogo e il confronto. Portare l'attenzione su di esso, invitando i giovani italiani e quelli di origine straniera a condividere le proprie esperienze, può certamente favorire la nascita e/o il consolidamento del senso di appartenenza al luogo, contribuendo anche alla costruzione di un più attento rapporto tra i ragazzi e il loro luogo di vita. È vero, infatti, che in molti casi tale rapporto può essere compreso soprattutto adottando una prospettiva di tipo generazionale, che tenga conto cioè dell'età dei ragazzi più che della loro diversa origine etnica. È altrettanto vero, d'altra parte, che in molti casi i ragazzi italiani e gli stranieri hanno

⁶⁰ La proposta di utilizzo del paesaggio come "strumento di intermediazione interculturale" ha suscitato particolare interesse nell'ambito del seminario internazionale "Landscape and Education" (Barcellona, 19-20 novembre 2009), a cui la scrivente ha partecipato con un intervento dal titolo: "Landscape as cultural mediation instrument in schools". Lo stesso argomento, inoltre, è stato oggetto di una relazione al seminario di studi "Presente e passato del territorio veneto. Tra geografia e fonti iconografiche" (Scorzè, 7 settembre 2009), un corso di aggiornamento per insegnanti delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado. In tale occasione, le potenzialità didattiche del tema "paesaggio" sono state discusse ed approfondite proprio grazie alle esperienze degli insegnanti.

ben diverse “esperienze paesaggistiche”: se i primi guardano distrattamente il paesaggio di un luogo che conoscono da sempre, i secondi spesso provano nostalgia per un luogo che hanno lasciato, idealizzandone il paesaggio proprio a causa di questa mancanza. Come già accennato, la questione della “distanza” appare di fondamentale importanza per fare emergere la “dimensione paesaggistica” dell’appartenenza al luogo: infatti, proprio perché la tendenza è quella di dare per scontato il “proprio” paesaggio, quando ci si allontana da esso questo viene ad assumere un più rilevante valore identitario, diventando il simbolo del luogo che si è lasciato. I vissuti dei giovani stranieri potrebbero dunque far riflettere gli autoctoni sull’importanza del proprio luogo di vita, spingendoli ad osservarne il paesaggio con occhi più attenti e con quel “distacco” di cui abbiamo parlato anche sopra. Inoltre, i giovani italiani avrebbero la possibilità di comprendere le molte implicazioni dell’emigrazione dalla voce di chi l’ha vissuta. D’altra parte, il dialogo coi coetanei autoctoni potrebbe aiutare i ragazzi di origine straniera a riflettere sulla loro esperienza e ad inserirsi meglio e più velocemente nel nuovo contesto socio-culturale. Entrambi i gruppi avrebbero dunque la possibilità di pervenire ad una più profonda conoscenza del loro comune luogo di vita, ma anche quella di riflettere su temi di grande attualità, come la differenza tra culture e l’importanza del dialogo fra individui portatori di diversi background culturali. Strumenti utili in questo senso si sono dimostrate le attività svolte durante il lavoro di campo, *focus group in primis*. Anche l’elaborato scritto e il disegno/mappa possono inoltre essere utilizzati efficacemente in quest’ottica, se inseriti all’interno di specifici percorsi didattici che prevedano il confronto e il dialogo costante tra i ragazzi in merito alle attività svolte, in modo tale che queste possano essere usate come base di partenza per stimolare la riflessione degli alunni in merito ai luoghi e ai paesaggi della loro vita.

Ancora dal punto di vista didattico, parlare di “paesaggio” a scuola potrebbe aiutare i ragazzi a prendere coscienza del fatto che questo termine non fa riferimento soltanto a realtà eccezionali, ma anche ai luoghi della loro vita quotidiana. Come abbiamo visto, infatti, i giovani tendono a considerare il paesaggio come qualcosa di “bello”, che vale la pena di guardare e che ha carattere prevalentemente naturale; sarebbe utile, invece, farli riflettere sul fatto che in ogni luogo “c’è paesaggio”, essendo questo il frutto del rapporto tra popolazione e territorio. Questo passaggio è molto importante nell’ottica di una vera e propria “educazione allo sviluppo sostenibile”, che aiuti i giovani a guardare con attenzione il loro paesaggio, riconoscendone le peculiarità e il

valore, ma che fornisca loro anche “strumenti” attraverso i quali avvicinarsi ad altri paesaggi e ad altri luoghi, invitandoli a rispettarli e a prendersene cura⁶¹.

⁶¹ Per un ampio ed esaustivo quadro delle potenzialità didattiche del tema “paesaggio”, si rimanda a Castiglioni (2009).

Bibliografia

- Andreotti G. (1994), "Ipotesi sui concetti di paesaggio geografico e di paesaggio culturale", in C. Caldo, V. Guarrasi (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Patron Editore, Bologna, pp. 39-57.
- Andreotti G. (1997), "Geografia culturale tradizionale e geografia culturale contemporanea", in Andreotti G. (a cura di), *Prospettive di geografia culturale*, Editrice La Grafica, Trento, pp. 23-40.
- Andreotti G. (2001), "Geografia e cultura", in Andreotti G. e Salgaro S. (a cura di), *Geografia culturale: idee ed esperienze*, Artimedia, Trento, pp. 55-68.
- Antonsich M. (2009), Meanings of place and aspects of the Self: an interdisciplinary and empirical account, *GeoJournal*.
- Anzoise V., Mutti C. (2008), "Identità in questione: gli spazi degli adolescenti nelle città plurali", in Faccioli P., Losacco G. (a cura di), *Identità in movimento. Percorsi tra le dimensioni visuali della globalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 153-196.
- Augè M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera editrice, Milano.
- Barban N., Dalla Zuanna G. (2008), "I figli degli stranieri in Italia fra disuguaglianze vecchie e nuove. Primi risultati della seconda wave dell'indagine *panel* ITAGEN2", in Moretti E. (a cura di), *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi d'integrazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 157-170.
- Barbieri G. (1991), "I grandi quadri ambientali: paesaggi terrestri e aree culturali", in Barbieri G., Canigiani F., Cassi L., *Geografia e ambiente. Il mondo attuale e i suoi problemi*, Utet, Torino, pp. 33-86.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Editori Laterza, Roma.
- Bernardi U. (2009), "Culture locali, cultura nazionale e culture globali", relazione presentata al convegno: "Culture locali, cultura nazionale e culture globali", Palazzo del Bo, Padova, 9 giugno 2009.
- Besozzi E. (2009), "Nuove generazioni transnazionali e progetti di integrazione", in Bosi A. (a cura di), *Città e civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano, pp. 179-195.
- Bianchi E. (1987), "Comportamento e percezione dello spazio ambientale. Dalla Behavioral Revolution al Paradigma umanistico", in Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, v. 1, Marzorati, Settimo Milanese, pp. 543-598.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carrocci, Roma.
- Billari C. F., Dalla Zuanna G. (2008), *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano.
- Blangiardo G. C. (2006), "La presenza di minori stranieri nella realtà migratoria italiana", in Valtolina G. G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'emigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 13-27.

- Bonesio L. (2002), *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna editrice, Casalecchio.
- Bonesio L. (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Bonifazi C. (2007), *“L’immigrazione straniera in Italia”*, Il Mulino, Bologna.
- Bonnes M., Secchiaroli G. (1992), *Psicologia ambientale : introduzione alla psicologia sociale dell’ambiente*, NIS, Roma.
- Brown G., Raymond C. (2007), *“The relationship between place attachment and landscape values: toward mapping place attachment”*, *Applied Geography*, n. 27, pp. 89-111.
- Buchecker M., Hunziker M., Kienast F. (2003), *“Participatory landscape development: overcoming social barriers to public involvement”*, *Landscape and Urban Planning*, n. 64, v. 1, pp. 29-46.
- Buijs A. E., Pedroli B., Luginbühl Y. (2006), *“From hiking through farmland to farming in a leisure landscape: changing social perceptions of the European landscape”*, *Landscape ecology*, n. 21, v. 3, pp. 375-389.
- Caldo C. (1996), *Geografia umana*, Palumbo, Palermo.
- Caldo C. (1994), *“Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto”*, in Caldo C. e Guarrasi V. (a cura di) , *Beni culturali e geografia*, Patron Editore, Bologna, pp. 15-30.
- Canigiani F. (2009), *Salvare il Belpaese*, Nicomp, Firenze.
- Caritas-Migrantes (2008), *Dossier Statistico Immigrazione 2008*, XVIII rapporto, Idos, Roma.
- Casacchia O., Natale L., Paterno A., Terzera L. (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un’indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Franco Angeli, Milano.
- Castelnovi P. (2000), *“Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva”*, in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 21-37.
- Castelnovi P. (2002), *“Società locali e senso del paesaggio”*, in Clementi A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma, pp. 179-197.
- Casti E. (2009), *“Introduzione. L’invenzione del paesaggio: costruire, rappresentare, pianificare l’Altrove”*, in Casti E. (a cura di), *Alla ricerca del paesaggio nelle rappresentazioni dell’altrove*, L’Harmattan Italia, Torino, pp. 11-19.
- Castiglioni B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli, Torino.
- Castiglioni B., Ferrario V. (2005), *“Tra Montello e città diffusa. La percezione del paesaggio e le sue trasformazioni”*, in Castiglioni B. (a cura di), *Montello*, Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, pp. 115-123.
- Castiglioni B., Ferrario V. (2007), *“Dove non c’è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte”*, *Rivista Geografica Italiana*, v. 114, pp. 397-425.

- Castiglioni B., De Nardi A., Rossetto T. (2008), "Il paesaggio come mediatore culturale: il luogo di vita nelle percezioni e nelle attese dei giovani immigrati", in Moretti E. (a cura di), *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi d'integrazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 171-191.
- Castiglioni B. (2009), "Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento" in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP Editrice, Padova, pp. 64-78.
- Castiglioni B. (2009), *Education on landscape for children*, Secretariat document, Cultural Heritage, Landscape and Spatial Planning Division, Council of Europe, Strasbourg.
- Chrysochoou X. (2000), "Multicultural Societies: Making Sense of New Environments and Identities", *Journal of Community & Applied Social Psychology*, n. 10, pp. 343-354.
- Claval P. (2008), "The idea of landscape", relazione presentata al convegno "Landscapes, Identities and Development", 23esima edizione della "Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape" (PECSRL), Lisbona e Óbidos, 1-5 Settembre 2008 [Disponibile on-line al sito: http://tercud.ulusofona.pt/PECSRL/Presentations/IDENTERRA_Idea_of_landscape.pdf].
- Cologna D., Granata E., Novak C. (a cura di) (2007), *Approssimandosi. Vita e luoghi dei giovani di seconda generazione a Torino*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Copeta C. (2005), "L'identità: nuova categoria descrittiva del territorio?", in (a cura di) Tinacci Mossello M., Capineri C., Randelli F., *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità. Memorie geografiche*, v. 5, pp. 445-459.
- Cosgrove D. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.
- D'Angelo P. (2009), "Introduzione", in D'Angelo P. (a cura di), *Estetica e paesaggio*, Il Mulino, Bologna, pp. 7-38
- Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Milano.
- Dardel E. (1986), *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Unicopli, Milano.
- Deaux K. (2000), "Surveying the Landscape of Immigration: Social Psychological Perspectives", *Journal of Community & Applied Social Psychology*, n. 10, pp. 421-431.
- Dematteis G. (2000), "Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale", in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 259-261.
- Diana P., Montesperelli P. (2005), *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma.
- Di Carlo A., Di Carlo S. (1986), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Dodman D. (2003), "Shooting in the city: an autophotographic exploration of the urban environment in Kingston, Jamaica", *Area*, n. 35, v. 3, pp. 293-304.

- Fabietti U. (2008), *L'identità etnica*, Carrocci, Roma (ed. orig. 1995).
- Falchero S. (2007), "Aspetti psicologici del paesaggio e contesto culturale" in Zerbi M. C. (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Giappichelli, Torino, pp. 345-358.
- Farinelli F. (1991), "L'arguzia del paesaggio", *Casabella*, n.575-576, pp.10-12 [Consultato on-line al sito: <http://www.sociologia.unimib.it/old/wcms/file/materiali/3878.pdf>].
- Frémont A. (2008), *Vi piace la geografia?*, Carrocci, Roma.
- Gambino R. (2000), "Introduzione", in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 3-19.
- Gasparini A. (2000), *La sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Carrocci Editore, Roma.
- Giovannini G. (2006), "I percorsi di scolarizzazione dei minori stranieri in Italia: l'esigenza di una integrazione plurale", in Valtolina G. G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'emigrazione nelle nuove generazioni*, pp. 149-168.
- Gittins J. (2009) "Valutazione del paesaggio e partecipazione della comunità: differenti modalità di ingaggio", in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP Editrice, Padova, pp. 37-47.
- Giusti M. (2001), *L'educazione interculturale nella scuola di base: teorie, esperienze, narrazioni* La nuova Italia, Scandicci.
- Grasso A. (1998), "Note sul concetto di identità territoriale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, 3, pp. 617-624.
- Grippi C. (2003), "Geografia della percezione", in De Vecchis G., Palagiano C. (a cura di), *Le parole chiave della geografia*, Carrocci, Roma, pp. 33-37.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Hidalgo M.C., Hernández B. (2001), "Place attachment: conceptual and empirical questions", *Journal of Environmental Psychology*, n. 21, pp. 273-281.
- Hirsch H., O'Hanlon M. (1995) (edited by), *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, Oxford University Press.
- Holloway L., Hubbard P. (2001), *People and Place: The Extraordinary Geographies of Everyday Life*, Pearson Education, Dorchester.
- Hunziker M. (2009), "Interazione uomo-paesaggio: teorie, metodi e risultati di alcune ricerche svolte", in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP Editrice, Padova, pp. 49-60.
- Kanizsa S. (1993), *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Bruno Mondatori, Milano.
- Kershen A.J., "The Construction of Home in a Spitalfields Landscape", *Landscape Research*, n. 3, 2004, pp. 261-275.

- Knez I. (2005), "Attachment and identity as related to a place and its perceived climate", *Journal of Environmental Psychology*, n. 25, pp. 207-218.
- King R. (2001), "Migrazioni, globalizzazione e luogo", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET libreria, Torino, pp. 3-32
- La Cecla F. (2007), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari. (ed. orig. 1998).
- Lévi-Strauss C. (1986), *L'identità*, Sellerio Editore, Palermo.
- Lo Duca M.G., Marigo L. (2002), "Elementi culturali (e interculturali) nell'insegnamento dell'italiano lingua seconda", in A. F. M. Miltenburg (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'intercultura*, Unipress, Padova, pp. 339-364.
- Lorenzo R. (1998), *La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità*, Elèuthera, Milano.
- Lowenthal D. (1961), "Geography, experience, and imagination: towards a geographical epistemology", *Annals of the Association of American Geographers*, v. 51, n. 3, pp. 241-260.
- Luginbühl Y. (2009), "Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale", in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP Editrice, Padova, pp. 61-69.
- Lynch K. (1985), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- Magnaghi A. (2003), "La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale", in Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie dell'identità e del cambiamento*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 13-20.
- Mancini T. (2001), *Sé e identità. Modelli, metodi e problemi in psicologia sociale*, Carrocci, Roma.
- Mantovani S. (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione: i metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano, 1995, pp. 240.
- Marazzi A. (2006a), "Seconde generazioni. Giovani o minoranze?", in Valtolina G. G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'emigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 29-44.
- Marazzi A. (2006b), "Crescere a Milano", in Valtolina G. G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'emigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 45-61.
- Marengo M. (2007), *Geografie dell'intercultura*, Pacini Editore, Pisa.
- Massey D., Jess P. (2001), "Luoghi e culture in un mondo diseguale", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, pp. 187-214.
- Mautone M. (1999), "Il paesaggio tra identità e territorialità", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, v. IV, pp. 331-338.

- Meini M. (2004), "Cercando di misurare 'colorate tracce volatili'...", *Geotema*, n. 23, pp. 135-144.
- Meini M. (2008), "Introduzione" in Meini M. (a cura di), *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*, Patron Editore, Bologna, pp. 11-14.
- Meini M. (2008), "I riflessi territoriali della mobilità. Approcci teorici" in Meini M. (a cura di), *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*, Patron Editore, Bologna, pp. 15-28.
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2009), *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali. Anno scolastico 2007/2008*.
- Montesperelli P. (1998), *L'intervista ermeneutica*, Franco Angeli, Milano.
- Moretti E. (2008) (a cura di), *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi d'integrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Nogué J., Puigbert L., Bretcha G. (a cura di) (2008), *Paisatge i salut*, Landscape Observatory of Catalonia, Barcelona; Department of Health of the Generalitat of Catalonia. [Disponibile on-line al sito: http://www.catpaisatge.net/eng/documentacio_plecs_ref_1.php].
- Nogué J. (2009), "L'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna e i cataloghi del paesaggio: la partecipazione cittadina nella pianificazione del paesaggio", in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP, Padova, pp. 19-28.
- Olwig K. R. (1991), "Childhood, Artistic Creation, and the Educated Sense of Place", *Children Environment Quarterly*, n. 8, v. 2, pp. 4-18.
- Olwig K.R. (1996), "Recovering the Substantive Nature of Landscape", *Annals of the Association of American Geographers*, v. 86, n. 4, pp. 630-653.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (a cura di) (2008), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2008*, Franco Angeli, Milano.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (a cura di) (2009), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2009*, Franco Angeli, Milano.
- Papotti D. (2001), "Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte orientale", in Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Memorie della Società Geografica Italiana, v. LXVII, pp. 303-324.
- Papotti D. (2002), "I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia", in Varotto M. e Zunica M. (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Università di Padova, Padova, pp.151-166.
- Papotti D. (2004), "Identità e differenze culturali nel territorio. Riflessioni geografiche sui paesaggi etnici dell'immigrazione" in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, pp. 331-341.

- Pollice F. (2005), "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", *Bollettino della Società Geografica italiana*, serie XII, v. X, pp. 75-92.
- Prieur M. (2006), "Landscape and social, economic, cultural and ecological approaches", in AA.VV., *Landscape and sustainable development. Challenges of the European Landscape Convention*, Council of Europe Publishing, pp.11-28.
- Priore R. (2007), "La Convenzione Europea del Paesaggio: matrici politico-culturali e itinerari applicativi", in Cartei G.F. (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Provincia di Treviso – ARPAV (2008), *Carta dei suoli della provincia di Treviso*, LAC, Firenze.
- Raffestin C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio: elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- Regione Veneto (2009), *Atlante ricognitivo. Ambiti di paesaggio*. Piano Territoriale Regionale di Coordinamento.
- Relph, E. (1976), *Place and placeness*, Pion, London.
- Remotti F. (2001), *Contro l'identità*, Laterza, Roma.
- Roditi G. (1994), "Geografia e paesaggi urbani", in Zerbi M.C. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli, Torino, pp. 107-115.
- Rose G. (2001), "Luogo e identità: un senso del luogo", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, pp. 65-95.
- Rossetto T. (in corso di stampa), "Un approccio geografico alla transculturalità: il contributo dei *visual studies*", *Atti del XXX Congresso Geografico Italiano*, Firenze, 10-12 settembre 2008.
- Rotondi G. (2007), "Uno sguardo d'insieme al fenomeno migratorio in Italia: nuovi attori o nuovi "ammortizzatori" sociali?", in Nodari P., Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Pàtron, Bologna, pp. 13-33.
- Russo Krauss D. (2005), *Geografie dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli, Liguria*, Liguori Editore, Napoli.
- Saar M., Palang H. (2009), "The Dimensions of Place Meanings", *Living Reviews in Landscape Research*, n. 3, v. 3, pp. 1-24 (<http://www.livingreviews.org/lrlr-2009-3>).
- Salgaro S. (2001), "Presentazione", in Andreotti G. e Salgaro S. (a cura di), *Geografia culturale: idee ed esperienze*, Artimedia, Trento, pp. 9-20.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- Seamon, D. (1984), "Phenomenologies of Environment and Place", *Phenomenology + Pedagogy*, n. 2, v. 2, pp. 130-135
- Socco C. (2000), "La polisemia del paesaggio", in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 145-156.

- Società Geografica Italiana (2008), *Atlante dell'immigrazione straniera in Italia*, Carrocci, Roma.
- Sorzio P. (2002), *Struttura e processi nella ricerca qualitativa in educazione*, Cleup, Padova.
- Tempesta T. (2006), "La valutazione del paesaggio", in Marangon F. (a cura di), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano, pp. 58-76.
- Timotijevic L, Breakwell G. M. (2000), "Migration and Threat to Identity", *Journal of Community & Applied Social Psychology*, n. 10, pp. 355-372.
- Tolia-Kelly D.P. (2004), "Landscape, Race and Memory: Biographical Mapping of the Routes of British Asian Landscape Values", *Landscape Research*, v. 29, n. 3, pp. 277-292.
- Tuan Y.-F. (1975), "Place : An Experiential Perspective", *The Geographical Review*, v. 65, n. 2, pp. 151-165.
- Tuan Y.-F. (1977), *Space and place: the perspective of experience*, University of Minnesota press, Minneapolis-London.
- Tuan Y. F. (1980), "Rootedness versus sense of place", *Landscape*, n. 24, pp. 3-8.
- Tuan Y.-F. (1990), *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Columbia University Press.
- Turco A. (2002), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia
- Turco A. (2003), "Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività", in Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie dell'identità e del cambiamento*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 21-31.
- Turri E. (1979), *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano.
- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro : dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Turri E. (2000), "Sul senso di una semiologia del paesaggio", in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 157-163.
- Turri E. (2003), *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna.
- Turri E. (2008), *Antropologia del paesaggio*, Marsilio, Venezia (ed. orig. 1974).
- Twigger-Ross C. L., Uzzell D.L. (1996), "Place and identity processes", *Journal of Environmental Psychology*, n.16, pp. 205-220.
- Vallega A. (2003), *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Utet, Torino.
- Vallega A. (2008), *Indicatori per il paesaggio*, Franco Angeli, Milano.
- Valtolina G. G. (2006a), "Modelli di integrazione e sviluppo dell'identità", in Valtolina G. G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'emigrazione nelle nuove generazioni*, pp. 105-123.

- Valtolina G. G. (2006b), "Tra bisogno d'identità e desiderio di appartenenza. Il benessere psicologico dei minori stranieri", in Valtolina G. G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'emigrazione nelle nuove generazioni*, pp. 125-148.
- Vecchio B. (2009), "Comunicare un'idea. Riflessioni a margine del museo senese del paesaggio", *Rivista Geografica Italiana*, n. 4, v. 116, pp. 463-482.
- Zerbi M. C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino.
- Zerbi M.C. (1994), "Il paesaggio tra ricerca e progetto: un'introduzione", in Zerbi M.C. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli, Torino, pp. 3-34.
- Zerbi M. C. (2007), "Affettività e violenza nei confronti del paesaggio" in Zerbi M. C. (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Giappichelli, Torino, pp. 359-365.
- Zube E. H. (1987), "Perceived land use patterns and landscape values", *Landscape Ecology*, n. 1, v. 1, pp.37-45.

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare tutti coloro che ho incontrato lungo la mia strada durante questa avventura: i colleghi dottorandi e post-doc, i docenti, il personale del Dipartimento di Geografia. Tutti, in modi diversi, mi hanno fatto sentire “a casa” e hanno contribuito a rendere ancor più significativa la mia esperienza di dottorato.

Grazie a Benedetta Castiglioni per la fiducia e la stima che mi ha sempre dimostrato e per avermi saputo supportare e sopportare ben più di quanto il suo ruolo avrebbe richiesto.

Grazie a tutti coloro coi quali ho avuto l'occasione di collaborare e che mi hanno offerto importanti spunti di riflessione per proseguire nelle mie ricerche.

Grazie agli insegnanti e ai dirigenti scolastici delle scuole di Montebelluna, Crespano del Grappa, Conegliano e Onè di Fonte per la preziosa collaborazione.

Grazie a tutti i ragazzi che ho incontrato durante il mio lavoro di ricerca sul campo, perché le loro parole hanno saputo strapparmi un sorriso e indicarmi la strada anche nei momenti più duri.

Grazie a tutti i colleghi e amici dottorandi e post-doc per essermi stati vicino e aver aver rallegrato ogni mia giornata, soprattutto negli ultimi mesi.

Grazie a Viviana per avermi saputo comprendere, ma anche spronare.

Grazie a Sara B. per le chiacchierate condivise in mille viaggi in treno.

Grazie ad Anna, insostituibile vicina di computer.

Grazie a Nadia che non mi ha mai fatto mancare la sua vicinanza e amicizia.

Grazie a Sara A. per aver migliorato il mio inglese.

Grazie a Chiara per l'incoraggiamento e le trasferte ad Agripolis...!

Grazie a Daria per la sua preziosa amicizia e per il costante sostegno.

Grazie a Silvia Elena per l'insostituibile supporto cartografico e tecnico, ma soprattutto per il supporto morale, l'amicizia sincera, l'ospitalità e per... avermi fatto praticamente da mamma in quest'ultimo mese!

Grazie a tutti i miei amici, che ho tediato per innumerevoli weekend parlando sempre e solo della tesi... e che nonostante questo hanno continuato a starmi vicino senza mai lamentarsi! Un grazie particolare a Chiara P. per aver condiviso con me i molti misteri della traduzione dall'italiano all'inglese!

Grazie a Francesca, anche stavolta al mio fianco.

Grazie ai miei genitori per aver sempre creduto in me e non avermi mai fatto mancare il loro affetto, sostegno e incoraggiamento.

Infine, un grazie particolare a Mauro perché... ha fatto suoi i miei sogni, anche quando ciò ha significato mettersi da parte silenziosamente in attesa di tempi migliori...! Senza di lui non so immaginare come sarei arrivata in fondo a questo cammino.

Alessia